

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
8	Il Sole 24 Ore	11/01/2011 <i>IL TERZO POLO SI COMPATTA SUL FISCO MUNICIPALE (E.Bruno/M.Mobili)</i>	3
8	Il Sole 24 Ore	11/01/2011 <i>LO SPIRAGLIO DEL "PATTO DI PACIFICAZIONE". SUL FEDERALISMO E OLTRE (S.Folli)</i>	5
16	Il Sole 24 Ore	11/01/2011 <i>ITALIAFUTURA: IMPRESE IGNORATE DA LEGA-TREMONTI</i>	6
33	Il Sole 24 Ore	11/01/2011 <i>ENTI LOCALI DA EQUIPARARE AGLI INVESTITORI AL DETTAGLIO (R.Sabbatini)</i>	7
10	Corriere della Sera	11/01/2011 <i>BERLUSCONI APPREZZA CASINI "UN SEGNALE POSITIVO" (M.Galluzzo)</i>	8
11	Corriere della Sera	11/01/2011 <i>LA PAURA DELLE ELEZIONI FA SENTIRE PIU' FORTE UNA COALIZIONE PRECARIA (M.Franco)</i>	10
15	Corriere della Sera	11/01/2011 <i>BALDASSARRI, LANZILLOTTA, GALLETTI: LE FIGURE CHIAVE DELLA TRATTATIVA MA I PIU' DURI SONO I DEMOCRAT (M.Sensini)</i>	11
8/9	La Repubblica	11/01/2011 <i>FEDERALISMO, BOSSI OTTIMISTA MA CASINI: "DIFFICILE VOTARE SI" (A.D'argenio)</i>	13
6	La Stampa	11/01/2011 <i>PRESSING SU TREMONTI PER QUALCHE EURO IN PIU' (A.La mattina)</i>	15
20	La Stampa	11/01/2011 <i>ANCHE LA DIFESA FA I SALDI: IN VENDITA UN'ISOLA E 9 FARI (F.Pozzo)</i>	17
46	La Stampa	11/01/2011 <i>PD CONTRO COTA "IL TERRITORIO TAGLIATO FUORI DALLA RIFORMA" (M.acc.)</i>	18
9	Il Messaggero	11/01/2011 <i>BONDI, PRONTE LE DIMISSIONI E NEL PDL CRESCE LA FRONDA (M.Conti)</i>	19
9	Il Messaggero	11/01/2011 <i>DALL'IMU ALLA CEDOLARE SECCA SUGLI AFFITTI, I NODIDA SCIOGLIERE</i>	21
2	Il Giornale	11/01/2011 <i>IL CAV SCOPRE IL SINDACATO: VIA AGLI SPORTELLI DEL PDL PER I CITTADINI (Adsig)</i>	22
4	Il Giornale	11/01/2011 <i>FEDERALISMO VUOL DIRE RIFORMA PER IL PANE (L.Zaia)</i>	23
4	Il Giornale	11/01/2011 <i>Int. a R.Castelli: "LA SECESSIONE E' GIA' PARTITA: LA FANNO LE IMPRESE IN FUGA" (P.Bracalini)</i>	24
31	Il Giornale	11/01/2011 <i>IL FEDERALISMO FARA' BENE AL SUD - LETTERA (G.Peri)</i>	26
48	L'Unita'	11/01/2011 <i>A SUD DI NESSUN NORD (G.De cataldo)</i>	27
3	Europa	11/01/2011 <i>NO DEM SE CALDEROLI NON CAMBIA (R.Cascioli)</i>	28
3	Europa	11/01/2011 <i>PATRIOTTICI E LEGHISTI (L.Romano)</i>	29
1	Il Fatto Quotidiano	11/01/2011 <i>IL FEDERALISMO FISCALE E' UNA BOIATA PAZZESCA (M.Travaglio)</i>	30
3	Il Fatto Quotidiano	11/01/2011 <i>FEDERALISMO E PIANI D'EVASIONE (S.Nicoli)</i>	31
1	Il Foglio	11/01/2011 <i>CAPITALISMO PARASSITA (S.Cingolani)</i>	32
1	Il Riformista	11/01/2011 <i>ULTIMATUM A TREMONTI (A.De angelis)</i>	35
2/3	Il Riformista	11/01/2011 <i>DECISIVA HELGA, LA TREMONTISSIMA SUDTIROLESE AMICA DEI "DIVI" (A.d.r.)</i>	37
2	Lab Il Socialista	11/01/2011 <i>ANCHE L'INTELLIGENCE IN CAMPO CONTRO I DERIVATI DEI COMUNI (M.Lettieri/P.Raimondi)</i>	38
5	Liberazione	11/01/2011 <i>Int. a V.Chiti: "NON E' AUTONOMIA. E' FEDERALISMO TURISTICO" (C.Rossi)</i>	40
2	Secolo d'Italia	11/01/2011 <i>SE IL VENETO "PERDE" BELLUNO (E LA LEGA UN PEZZO D'EGEMONIA) (A.Gravino)</i>	42
Rubrica: Pubblica amministrazione			
16	Il Sole 24 Ore	11/01/2011 <i>ISTAT: MIGLIORA IL RAPPORTO DEFICIT-PIL (R.Bocciarelli)</i>	44
26	Il Sole 24 Ore	11/01/2011 <i>PER LE SPA COMUNALI VALE LA "231" (G.Saporito)</i>	46
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
2	Corriere della Sera	11/01/2011 <i>MARCHIONNE: "MIRAFIORI? CI SONO TANTE ALTERNATIVE" (M.Gaggi)</i>	47
1	La Repubblica	11/01/2011 <i>UN MARZIANO A ROMA (C.Maltese)</i>	49

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
2/3	La Repubblica	11/01/2011 <i>FIAT SALITA AL 25% IN CHRYSLER "IN CANADA SE MIRAFIORI DICE NO" (S.Tropea)</i>	50
6/7	La Repubblica	11/01/2011 <i>Int. a M.Renzi: "DA GIANNI RITI OLD STYLE IO ME NE VERGOGNEREI" (G.De marchis)</i>	53
6	La Repubblica	11/01/2011 <i>ROMA, CAOS NEL CENTRODESTRA ALEMANNO AZZERA LA GIUNTA (Gio.vi.)</i>	55
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
1	Il Sole 24 Ore	11/01/2011 <i>IL LAVORO SCOMPARE DENTRO LE BOLLE (R.Rajan)</i>	57
3	Il Sole 24 Ore	11/01/2011 <i>CONFINDUSTRIA-FIAT SULLA STESSA SPONDA (N.Picchio)</i>	59
36/37	Corriere della Sera	11/01/2011 <i>LA CRISI GELA I CONSUMI, FERMI AI LIVELLI DEL '99 (A.Baccaro)</i>	61
37	Corriere della Sera	11/01/2011 <i>MIGLIORA IL DEFICIT ITALIANO SCENDE AL 3,2% DEL PIL (M.De feo)</i>	63
4	La Repubblica	11/01/2011 <i>Int. a G.De rita: DE RITA:"COMPRIAMO DI MENO PERCHE' ORMAI ABBIAMO TUTTO" (E.Polidori)</i>	64
25	La Stampa	11/01/2011 <i>L'ITALIA VA UN PO' MEGLIO TREMONTI: ROTTA SUL RIGORE (F.Pozzo)</i>	65
1	Il Messaggero	11/01/2011 <i>IL LAVORO PRIMA DI TUTTO (M.Tiraboschi)</i>	66
4	Il Messaggero	11/01/2011 <i>I RISCHI DELL'IDEOLOGIZZAZIONE DELLA VERTENZA (M.Ajello)</i>	68

L'esame in commissione. Bossi ottimista: con Fini e Casini terreno positivo

Il terzo polo si compatta sul fisco municipale

**Eugenio Bruno
Marco Mobili**
ROMA

Il federalismo è arrivato al bivio decisivo. Oggi il ministro Roberto Calderoli presenterà il nuovo testo del decreto attuativo sul fisco municipale. Sia ai relatori Enrico La Loggia (Pdl) e Giuliano Barbolini (Pd) sia al terzo polo, che ieri ha deciso di non presentarsi più in ordine sparso. Un segnale di apertura verso il governo che segue di qualche ora la proposta di un «patto di pacificazione» lanciato dal leader centrista Pier Ferdinando Casini e in qualche modo raccolto da Umberto Bossi.

«Mi pare che il terreno sia positivo», ha dichiarato ieri il Senatur che ha dato mandato a Calderoli di sondare il terreno con Casini e Fini. E l'esplorazione potrebbe portare a risultati determinanti per la sorte dell'esecutivo. Da settimane lo stato maggiore del Carroccio giudica il passaggio del federalismo municipale in commissione uno spartiacque per la legislatura: se passa si va avanti, se cade si va al voto. Per ottenere il via libera occorrerà spezzare l'equilibrio che regna in commissione dove maggioranza e opposizione sono 15 a 15 e l'eventuale pareggio equivarrebbe a una bocciatura

del testo. Con il conseguente aggravio di tempo e procedure che ne conseguirebbe.

Il sostegno che manca potrebbe giungere dal terzo polo. Al termine di una riunione serale i rappresentanti di Udc (Gianluca Galletti e Giampiero D'Alia), Fli (Mario Baldassarri) e Api (Linda Lanzillotta) in commissione bicamerale si sono accordati infatti per consegnare al ministro della Semplificazione una proposta unitaria, rendendo patrimonio comune le singole soluzioni avanzate in questi ultimi giorni, dalla compartecipazione dei comuni ai ritocchi o alla cedolare secca sugli affitti.

In alcuni casi combinandole. Come sull'imposta sostitutiva del 20% da applicare ai redditi 2011 prodotti dai contratti di locazione. Secondo il terzo polo, si potrebbe prevedere sia il principio caro ai finiani del conflitto di interessi, con l'introduzione di una deduzione "più pesante" di quella attuale per gli inquilini, sia il principio del quoziente familiare inteso come meccanismo premiale per le famiglie numerose. In che modo? La deduzione di una parte dell'affitto pagato dall'inquilino, spiega Galletti, potrebbe essere modulata secondo i figli e gli anziani a carico. In stanza più ampio è il nucleo fami-

liare più ampio potrebbe essere lo sconto fiscale riconosciuto all'inquilino.

Certo, da qui a parlare di un voto certamente favorevole al federalismo ce ne corre visto anche quanto dichiarato ieri da Casini, intervenuto a Otto e mezzo su La7: «abbiamo votato contro il federalismo - ha ricordato - ed è stata una scelta giusta perché si tratta di uno spot, abbiamo le nostre proposte ma con questo testo è molto difficile un voto favorevole» anche se «il nostro dovere è migliorare i decreti attuativi».

Tanto più che per Baldassarri è ancora troppo presto per parlare di posizione comune in bicamerale. Specie sulla cedolare secca i nodi sono lontani dall'essere sciolti. A cominciare dall'incertezza sul calo di gettito che potrebbe provocare: «Io la propongo da quattro anni. Perché - si chiede il presidente della commissione Finanze di palazzo madama - mi è sempre stato risposto che non si poteva fare perché costava 2,8 miliardi e invece ora costerebbe solo un miliardo?». Passando poi per la necessità di introdurre la deducibilità del canone per gli inquilini.

Come anticipato da Calderoli a questo giornale martedì scorso, una risposta su questo punto la fornirà già oggi. E dovrebbe con-

sistere nel portare al 22-23% la cedolare secca sui contratti a canone libero (destinando quel 2-3% in più all'affittuario), lasciandola al 20 per quelli a canone concordato. Ma anche questa soluzione non basterebbe a Baldassarri che preferirebbe fissarla al 20% per i contratti a prezzi di mercato e abbassarla al 15 per quelli concordati. Magari con una soglia di reddito da locazione fissata a 100mila euro: chi la supera continuerebbe a essere tassato in base al reddito come avviene oggi.

Ancora più difficile sarà convincere il Pd a votare sì. I democratici già un mese hanno depositato la loro proposta. Fondata sull'introduzione di una "service tax" sugli immobili che valga anche per la prima casa e accorpi Tarsu/Tia da un lato e addizionale Irpef dall'altro. L'ipotesi di coinvolgere la tassa sui rifiuti nel riassetto tributario dei comuni non dispiace al ministro della Semplificazione che vorrebbe però affrontarla con un decreto correttivo. Laddove sembra ormai scontato che i sindaci si vedranno arrivare in dote anche la compartecipazione a un tributo erariale: l'Iva se si riuscisse a estrapolare il gettito su base municipale. Ma è difficile e alla fine la scelta potrebbe cadere sul tradizionale "forziere" dell'Istat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POSSIBILI MODIFICHE

Fli, Udc e Api pronte a presentare proposte comuni su affitti e quoziente familiare. Casini: disponibili a trattare ma difficile il voto favorevole



La corsa a ostacoli sul fisco municipale

Parte oggi il confronto in bicamerale sul quarto decreto attuativo del federalismo

1

IL TAGLIO AI TRASFERIMENTI IMPOSTO DALLA MANOVRA



2

ARRIVA LA NUOVA IMPOSTA MUNICIPALE



3

CEDOLARE SECCA AL 20% SUGLI AFFITTI



4

DETRAZIONI SUL MODELLO DEL QUOZIENTE FAMILIARE



5

COMPARTECIPAZIONE PER I COMUNI



<p>Cosa prevede il decreto</p>	<p>115,4 miliardi di trasferimenti statali diventano nuove entrate comunali. Fino al 2014 i comuni sommeranno all'Ici il gettito di imposta di registro, di bollo, ipocatastale e Irpef immobiliare</p>	<p>Dal 2014 ai comuni andrà l'imposta municipale (Imu) con due aliquote: una di possesso (da determinare) e una di trasferimento (2% sulla prima casa e 8% sulla seconda)</p>	<p>Oggi i redditi da locazione immobiliare sono tassati in base al reddito. Il testo propone di introdurre un'imposta sostitutiva al 20% su tutti i contratti</p>	<p>Non parla di quoziente familiare. La Lega ricorda che nell'altro decreto sul fisco regionale è già prevista la possibilità di disporre detrazioni per carichi di famiglia più ampie di oggi</p>	<p>A prevederla è il decreto sul fisco regionale che la fissa in una quota dell'addizionale Irpef manovrabile che quel testo attribuisce ai governatori</p>
<p>Le critiche di Anci e opposizioni</p>	<p>L'Anci e il Pd fanno notare che il provvedimento non tiene conto degli 1,5 miliardi di tagli imposti dalla manovra estiva riducendo di fatto la dote di partenza del fisco comunale</p>	<p>Per il Pd non è possibile tenere fuori le prime case dall'Imu di possesso. Per dare vera autonomia ai comuni propone una service tax che accorpi Tarsu/Tia e addizionale Irpef</p>	<p>Le critiche maggiori vengo da Fli: provocherebbe una perdita di gettito superiore al miliardo stimato e non contiene la deducibilità del canone versato dagli inquilini</p>	<p>È soprattutto l'Udc a spingere per il quoziente familiare o meglio a forme premiali per i nuclei con più figli e anziani a carico. Si potrebbe guardare a quanto già fatto a Parma e Roma</p>	<p>Per l'Anci e il Pd una compartecipazione all'Irpef contribuirebbe a rendere meno sperequati i gettiti. A Fli e Udc piacerebbe all'Iva</p>
<p>Le possibili vie d'uscita</p>	<p>L'ultima parola sui tagli spetta al ministero dell'Economia. La decisione su come compensare i tagli sarà demandata all'apposito tavolo tecnico tra governo e comuni</p>	<p>L'idea della service tax basata sulla Tarsu in un decreto successivo e nel frattempo l'Imu di trasferimento può essere sostituita da una compartecipazione</p>	<p>La possibile via d'uscita è stata anticipata da questo giornale mercoledì scorso: cedolare secca al 22-23% sui canoni liberi con devoluzione del 2-3% agli inquilini</p>	<p>Introdurre la deduzione del canone versato dall'inquilino con la cedolare sarebbe già essere un aiuto ai nuclei. Altre detrazioni potrebbero essere previste con la service tax cara al Pd</p>	<p>La soluzione ideale sarebbe la compartecipazione all'Iva che è l'imposta più perequata ma alla fine la scelta potrebbe cadere su Irpef e una quota dell'Imu di trasferimento</p>

Lo spiraglio del «patto di pacificazione». Sul federalismo e oltre



il PUNTO

DI Stefano Folli

Nel giorno in cui *Il Sole 24 Ore* pubblicava il sondaggio-inchiesta sui sindaci italiani, Gianni Alemanno scioglieva la giunta comunale di Roma. Non c'è un nesso diretto tra i due eventi, ma è vero che la fotografia dell'Italia municipale (e regionale) emersa dall'indagine collocava l'uomo del Campidoglio molto in basso nella graduatoria. Quindi la sua decisione di voltare pagina è dettata da un'oggettiva difficoltà. Ma è anche la prova, agli occhi dei cittadini, che la funzione di controllo della stampa può ottenere risultati importanti.

Senza la campagna sugli scandali e scandaletti che hanno segnato la giunta romana, nulla sarebbe successo. Se Alemanno riesce oggi a riprendere in mano il bandolo della matassa prima che sia troppo tardi, deve ringraziare in un certo senso i giornali che lo hanno criticato.

Ma la lezione è anche un'altra. In buona misura la partita politica nazionale si gioca ormai nelle regioni e negli enti locali (an-

che se in questo caso si tratta della capitale d'Italia). I sindaci e i «governatori» sono al centro dell'attenzione come mai in passato. Dispongono di poteri considerevoli e di un meccanismo istituzionale piuttosto flessibile. Certe ingessature tipiche del governo centrale sono sconosciute e questo accentua l'interesse per il federalismo come grande opportunità (o, se si preferisce, grande rischio) della nostra comunità.

Non c'è da stupirsi se gli ultimi passaggi parlamentari della riforma, nella sua parte fiscale, costituiscono la chiave di volta della legislatura. Ma su questo ora anche Umberto Bossi è ottimista, specie dopo l'intervista di Casini al «Corriere della Sera» in cui parla di «un patto di pacificazione». Il termine è suggestivo, benché un po' vago (sempre meno del «patto repubblicano» evocato da Bersani).

In sostanza però si capisce che il leader dell'Udc e a maggior ragione «Futuro e Libertà» non si metteranno di traverso rispetto ai decreti attuativi del federalismo fiscale. Purché sia concesso qualcosa, in termini fiscali, alle famiglie, e siano accolti alcuni suggerimenti del senatore Baldassarri a favore degli enti locali.

Più in generale si conferma quello che era chiaro da qualche settimana. Casini, e dietro di lui l'intero drappello del «terzo po-

lo», si prepara a un'opposizione «responsabile» che diventa di fatto appoggio esterno su alcuni punti cruciali. Non c'è alcun ingresso nel governo (l'Udc non entrerà nemmeno nella nuova giunta Alemanno) e in sostanza Casini si tiene le mani libere.

«Patto di pacificazione» oggi può significare governo di unità nazionale domani. Magari dopo le elezioni che però dovranno essere provocate da altri. E non c'è dubbio che all'indomani dell'approvazione del federalismo fiscale il ritorno immediato alle urne sarà meno probabile. Occorrerà un altro motivo e dovrà essere serio.

Peraltro la politica romana non potrà cullarsi più di tanto nella sua fragile stabilità, se questa condizione non si accompagna a un rinnovato (e non molto probabile) dinamismo riformatore. Il piano governativo resta inclinato e pieno di rischi. Fra un paio di giorni conosceremo la decisione della Consulta sul «legittimo impedimento» e avremo le idee più chiare sull'immediato futuro di Berlusconi e della legislatura. Per il momento il «patto di pacificazione» è un'astuzia politica. Ma potrebbe essere una di quelle astuzie virtuose di cui la storia talvolta si fa carico.

•com

www.ilsole24ore.com

Online «il Punto» di Stefano Folli

Le motivazioni. L'opposizione: decisione accelerata dal sondaggio sul calo di consensi

Il riassetto. In gioco tre-quattro deleghe L'Udc esclude ingresso nella maggioranza

Qualcosa si muove nella politica romana che naviga a vista. Sullo sfondo il caso Roma



La fondazione di Montezemolo. «Il paese più dinamico non rappresentato dai leader della seconda repubblica»

Italiafutura: imprese ignorate da Lega-Tremonti

ROMA

Legge e Tremonti bocciati sul sostegno alle imprese. A scrivere una spietata pagella sull'azione di governo del Carroccio e del ministro dell'Economia è Italiafutura, la fondazione che fa capo a Luca Cordero di Montezemolo: «Quello che colpisce - si legge nell'editoriale comparso ieri sul sito dell'associazione - è l'assenza di qualsiasi voce che, in Parlamento o nel governo, si batta per le ragioni e le istanze della parte più viva e dinamica del paese». Il giudizio riguarda tutta la classe politica, perché «l'Italia della manifattura che dimostra, nonostante tutto, di continuare a credere in se stessa, non riesce più a trovare un riferimento concreto nei partiti e nei leader, usurati, di que-

sta seconda repubblica». Quindi l'invito di Italiafutura è di «agire subito», perché «il momento delle facili promesse, dei proclami ideologici e delle profezie inutili si è da tempo consumato».

Lo spunto dell'articolo intitolato «Il neostatalismo municipale della Lega (e di Tremonti) e la solitudine di chi lavora e produce» è una notizia positiva, rarità in tempi di crisi: «Il dato riguardante il saldo tra le aziende che hanno aperto e quelle che hanno chiuso nel 2010. Imprenditori, artigiani e commercianti dimostrano una capacità di reazione e di iniziativa che va oltre ogni aspettativa, provando che in Italia vi è un enorme serbatoio di competitività». Eppure di questo «nerbo della nazione» nessuno ascolta le necessità. Tra i

principali responsabili c'è la Lega, nata «come forza di contrapposizione verso il peso del fisco, dello Stato e della sua pletorica burocrazia» ma «oramai impegnata in battaglie ideologiche e distratta da dichiarazioni e ultimatum che mai hanno a che fare con gli interessi concreti delle piccole imprese». Per la fondazione montezemoliana, il Carroccio «ha preso decisamente la strada di un "neostatalismo municipale" che penalizza le imprese private che continuano a pagare costi e tasse insopportabili». Un'azione che è ormai «sempre più limitata al federalismo inteso come panacea per tutti i mali del paese», i cui contenuti però «sono ancora poco conosciuti e per nulla approfonditi».

Se il Carroccio si sta dimostrand

do «il difensore più tenace delle nuove forme di statalismo etno-territoriale che si diffondono ovunque a livello locale», Giulio Tremonti dal canto suo «non è riuscito a elaborare un'efficace iniziativa a favore dello sviluppo e della competitività del paese». Al contrario «ha ignorato completamente le esigenze delle imprese (spesso dimostrando fastidio verso le loro legittime richieste)» e «piuttosto che rispondere ai cittadini sulle mille promesse mancate» ha dato «prova di eclettismo ideologico, flirtando da ultimo con il Berlinguer dell'austerità». E invece «l'Italia che è in marcia nonostante l'immobilismo della politica», conclude Italiafutura, è ancora in cerca di «supporto» e «attenzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regole. La proposta contenuta nel documento di revisione della direttiva Mifid

Enti locali da equiparare agli investitori al dettaglio

Più informazioni per evitare altri scandali sui derivati

Riccardo Sabbatini

Presunti ignoranti. Dopo l'utilizzo spesso disinvoltato che gli enti locali hanno fatto dei contratti derivati, le vistose perdite *mark to market* accumulate in questi anni ed il diffuso contenzioso che si sta aprendo con le grandi case d'affari internazionali che hanno collocato quei prodotti, i regulator europei hanno raggiunto l'orientamento di classificare obbligatoriamente le municipalità tra gli investitori al dettaglio. Cioè quel livello più basso di "consumatori" che, in virtù di una più limitata conoscenza finanziaria, debbono godere della maggiore protezione (e informazione) da parte degli intermediari che entrano in contatto con loro. La proposta è contenuta nel documento di revisione della direttiva Mifid sui servizi finanziari che la

commissione europea ha posto in consultazione nelle scorse settimane. Ma Bruxelles verrà con tutta probabilità preceduta dal regolamentatore nazionale. A quanto si è appreso sarebbe infatti in corso di esame dal parte del Consiglio di Stato e dunque sul punto di essere emanato, il regolamento del ministero dell'Economia sui «clienti professionali pubblici» e sui criteri di identificazione dei soggetti pubblici che a richiesta possono essere considerati clienti professionali. Anche in questo caso la decisione è quella di restringere significativamente l'eventualità che un ente locale sia considerato diversamente da un qualunque investitore al dettaglio.

Ma quale effetto pratico comporta la diversa classificazione? È presto detto. Soltanto investitori retail godono di un completo set informativo sui prodotti che gli vengono proposti dagli intermediari. E, nei loro confronti, quest'ultimi devono integralmente applicare il "test dell'appropriatezza", cioè assicurarsi che il cliente sia consapevole di quanto sta acquistando. Nel caso dei derivati, insomma,

L'ENIGMA

La proposta

I regulator europei hanno raggiunto l'orientamento di classificare obbligatoriamente le municipalità tra gli investitori al dettaglio. Cioè quel livello più basso di "consumatori" che, in virtù di una più limitata conoscenza finanziaria, debbono godere della maggiore protezione da parte degli intermediari.

Il documento

La proposta è contenuta nel documento di revisione della direttiva Mifid sui servizi finanziari posto in consultazione nelle scorse settimane. Ma Bruxelles verrà con tutta probabilità preceduta dal regolamentatore nazionale.

La tutela

Soltanto gli investitori retail godono di un completo set informativo sui prodotti che gli vengono proposti dagli intermediari. E, nei loro confronti, quest'ultimi devono integralmente applicare il "test dell'appropriatezza", cioè assicurarsi che il cliente sia consapevole di quanto sta acquistando.

non sarà più possibile cavarsela con un "non sapevo quello che stavo facendo". Vale per gli amministratori locali ma, a ben guardare, soprattutto per gli intermediari che potrebbero essere chiamati a rispondere di una conclamata ignoranza. Nel caso degli "investitori professionali" e, ancora di più, per le "controparti qualificate" la rete di protezione è a maglie più larghe se non addirittura inesistente.

Già nel 2007 il ministero dell'Economia aveva posto in consultazione la bozza di un regolamento che andava nella stessa direzione ma l'iter di approvazione si era impantanato sull'obiezione (degli intermediari) che quei criteri più restrittivi avrebbero potuto essere applicati unicamente agli operatori italiani ma non a quelli internazionali (che controllano il mercato dei derivati) e che classificano la clientela secondo le indicazioni delle loro autorità d'origine. Ora il ministero di via XX Settembre ha finalmente rotto gli indugi e la sua decisione trova un supporto anche nelle nuove proposte comunitarie. Semplicemente si tradurranno in pratica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il governo Le alleanze

Berlusconi apprezza Casini «Un segnale positivo»

Il premier confida nel via libera al federalismo per rafforzarsi

ROMA — Il patto di pacificazione proposto da Casini è «un segnale positivo». Berlusconi non ne fa mistero, ne è consapevole, ma oltre non va. È troppa la distanza che negli anni si è formata fra i due ex alleati per poter lasciarsi andare all'ottimismo.

Ieri il Cavaliere ha trascorso la giornata da Arcore, è rientrato a Roma in serata, ha letto le parole del leader dell'Udc accogliendone i tratti positivi, sottolineando con i suoi collaboratori che il Pdl è sempre stato aperto alla discussione con i centristi, obiettivo che resta invariato, puntando nel prossimo futuro a un dialogo, ovviamente anche parlamentare, che possa dare frutti concreti.

C'è però anche una dose di fatalismo nell'animo del presidente del Consiglio. Lo ha detto più volte: Casini aveva un'occasione imperdibile me-

si fa e non l'ha colta, poteva sostituire Fini e non l'ha fatto. E dunque, aggiunge ancora il premier, c'è soltanto da attendere i prossimi fatti, coltivando una speranza con l'atteggiamento di chi è convinto che se son rose fioriranno.

Ovviamente l'apprezzamento maggiore è per l'immediato, sul federalismo, ma non solo: l'apertura di Casini, nell'intervista al *Corriere*, sui decreti attuativi non è passata inosservata ad Arcore, è un segnale che fa impennare le chance di parere positivo da parte del Parlamento. Ma che allo stesso tempo può essere speso in chiave futura, perché anche in via Bellerio, sede della Lega, di solito ostile ai centristi, l'atteggiamento costruttivo dell'ex presidente della Camera viene registrato modificando alcune posizioni, riavvicinando sponde che negli ultimi

tempi sono state molto distanti. Non a caso Umberto Bossi ha detto ieri sera che gli pare «positivo» il terreno di confronto con finiani e Casini.

Oltre al federalismo, in questo momento, il primo pensiero del premier resta il verdetto che la Corte costituzionale emetterà fra due giorni, a meno di rinvii, sul legittimo impedimento. Le norme che lo tengono lontano dai processi potrebbero essere bocciate o giudicate compatibili con la nostra Costituzione. In entrambi i casi gli effetti sulla le-

gislatura non sarebbero indifferenti e il primo a saperlo è proprio Berlusconi.

Tanto meglio se andasse bene, verrebbe smentito quel pregiudizio che ormai coltiva verso la Consulta, organo che a suo dire è politicizzato, schierato a sinistra e che gliene ha combinate (bocciando i precedenti lodi) fin troppe.

Ma sono ormai segnate anche le conseguenze in caso di bocciatura: mi difenderò in processo e davanti agli italiani, andrò in tv, in piazza, ovunque, per spiegare a tutti di cosa si tratta e fare capire agli italiani che tipo di processi sono stati messi in piedi

contro, dice ormai da settimana il presidente del Consiglio.

Sullo sfondo restano alcune fibrillazioni legate al partito. In Lombardia, da Desio a Cologno Monzese a Rho, sono andate in crisi molte giunte di centrodestra. Molte iniziative ideate dal premier sono restate lettera morta, o stentano a decollare. E anche sul nuovo nome del partito è mistero. Per qualcuno potrebbe essere «Italia», ma da Arcore smentiscono. Lui, Berlusconi, dice che non lo dirà a nessuno sino a quando non ne registrerà i diritti.

Marco Galluzzo

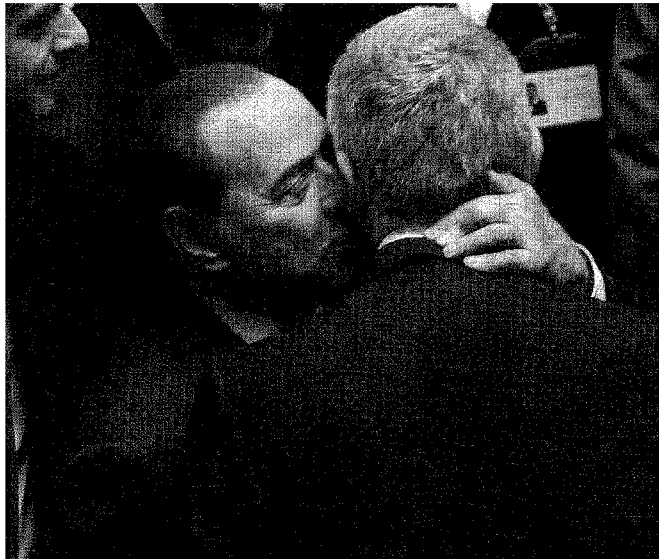
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nome

Il Cavaliere al lavoro sul nuovo nome del Popolo della Libertà

Il bacio

L'ormai celebre bacio di Silvio Berlusconi al leader Udc Pier Ferdinando Casini subito dopo il voto di fiducia al governo del 14 dicembre scorso. Il premier in quell'occasione sussurrò anche qualche parola all'orecchio dell'ex alleato



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Governo e «pacificazione»

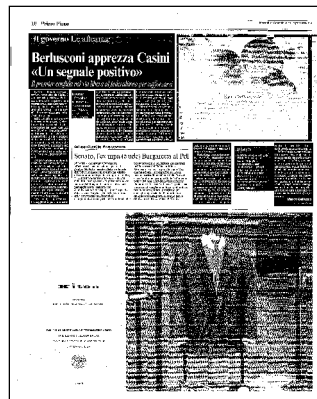
Berlusconi su Casini: un segnale positivo

di MARCO GALLUZZO

Il patto di pacificazione proposto da Casini nell'intervista al *Corriere* di ieri è «un segnale positivo». Berlusconi non ne fa mistero, ma oltre non va. L'apprezzamento maggiore è per l'immediato, sul federalismo. Ma non solo: l'apertura dell'Udc sui decreti attuativi non è passata inosservata ad Arcore, è un segnale che fa impennare le chance di parere positivo da parte del Parlamento. Oltre al federalismo, in questo momento, il primo pensiero del premier resta il verdetto che la Corte costituzionale emetterà fra due giorni, a meno di rinvii, sul legittimo impedimento.

ALLE PAGINE 10 E 11 Di Caro, M. Franco, Guerzoni

www.ecostampa.it



La Nota

di Massimo Franco



La paura delle elezioni fa sentire più forte una coalizione precaria

Per paradosso, l'arrivo di esponenti dell'opposizione è quasi secondario: anche se palazzo Chigi sottolinea il ruolo che è chiamato a svolgere il cosiddetto «gruppo dei responsabili». Il vero sostegno sul quale Silvio Berlusconi conta è la paura delle elezioni anticipate da parte delle opposizioni. Il presidente del Consiglio comincia a convincersi che il suo governo traballante e minoritario possa essere puntellato davvero da un Polo della Nazione deciso ad impedire la fine della legislatura. Avere chiarito che qualunque nuova bocciatura in Parlamento aprirà la strada al voto, fa sentire il centrodestra più forte; e, almeno in teoria, allontana lo spettro delle urne a marzo.

La stessa Lega sembra disposta a rivedere i toni, se non la strategia. Umberto Bossi registra con soddisfazione l'atteggiamento di Pier Ferdinando Casini e di Gianfranco Fini. E prevede che «tutto andrà bene» sul federalismo, col ministro Roberto Calderoli nei panni del mediatore. Non significa che l'Udc si sia convertita al modello leghista. Più prosaicamente, si prepara ad accettarlo con alcune modifiche,

per togliere al Carroccio un ottimo pretesto elettorale. Ma questo diventa una sorta di assicurazione sulla vita dell'esecutivo.

Si tratta di una garanzia aleatoria, soggetta agli scarti dei lombardi e ad un giorno per giorno che include il rischio del logoramento. Tuttavia, l'aut aut di Casini al Pd di Pier Luigi Bersani sembra allontanare la prospettiva di un'alleanza. E dunque consente a Berlusconi e

Si confida nel sostegno del polo della nazione, che vuole evitare il voto

Lega di non preoccuparsi di un'eventuale rottura: opposizioni divise faciliterebbero una vittoria della maggioranza al Senato. Ma il «no» di Casini anche all'ingresso dell'Udc nella giunta capitolina di Giorgio Alemanno, disastrosa e azzerata dal sindaco di Roma, dice qualcosa di più.

Prefigura una posizione attendista che mira nell'immediato a rendere determinanti i voti centristi: l'orientamento a «salvare» il ministro dei Beni culturali, Sandro Bondi, che Pd e Idv vorrebbero sfiduciare, sarebbe la prima prova. L'obiettivo a breve termine è di scongiurare le elezioni nel 2011; e di presentare entro sei, nove mesi il conto al centrodestra, rivendicando il ruolo ibrido ma decisivo del Polo della Nazione: magari proprio nella speranza di modificare gli equilibri nel centrodestra, entrando nell'area della maggioranza. È uno scenario che le prossime tre settimane possono puntellare o sgretolare.

Ma il presidente del Consiglio non lo esclude, come male

minore rispetto ad un voto poco spiegabile anche all'elettorato di centrodestra; e insidioso per l'offensiva contro l'euro in atto sui mercati finanziari. La coalizione non è più quella della primavera del 2008, e i numeri ne sottolineano la debolezza. Per il modo in cui è finita la votazione in Parlamento del 14 dicembre scorso, però, il governo si sente più sicuro. E considera la provvisorietà come una condizione scomoda per sé meno che per gli avversari. In apparenza, una situazione del genere sembra esaltare il ruolo di Casini come garante del limbo. Ma solo se e fino a quando alla Lega converrà un equilibrio tacito e fragile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



»» La Bicamerale Calderoli tra le richieste dei terzopolisti e l'«assenza» del Pdl

Baldassarri, Lanzillotta, Galletti: le figure chiave della trattativa Ma i più duri sono i democratici

ROMA — Quattordici commissari con il governo, più il presidente La Loggia, undici con l'opposizione, quattro terzopolisti. Alla vigilia del passaggio decisivo del decreto sul fisco comunale, dal quale sembra dipendano le sorti del Berlusconi quarter, nella Commissione Bicamerale per il federalismo fiscale regna un equilibrio perfetto. Italia politica e Italia geografica, perché poi dei trenta parlamentari che ne fanno parte (sicuramente uno scherzo del destino), quindici vengono dal Nord e quindici dal Centro-Sud, in perfetta parità. Sarebbe il teatro perfetto per una battaglia parlamentare storica sulla devolution, se non che «Il Mediatore» si è già messo all'opera. E per quanto hanno visto finora, anche i commissari dell'opposizione, che hanno preso a chiamarlo così, si sono convinti che alla fine Roberto Calderoli il risultato lo porterà a casa.

«I lavori della Bicamerale languono per settimane, poi quando si arriva al dunque arriva Calderoli. Pronto a discutere qualsiasi argomento, ad accogliere qualsiasi proposta. Anche dell'opposizione. Sembra quasi che alla Lega non importi quale federali-

simo porti a casa, purché porti a casa un federalismo», racconta un senatore del Pd. Sarà pure così, ma l'impianto della devolution avanza. Oggi Il Mediatore vedrà i quattro commissari non allineati, cioè Gianluca Galletti e Gianpiero D'Alia dell'Udc, Linda Lanzillotta che sta con Rutelli, e Mario Baldassarri, capogruppo in Senato dei finiani.

I tecnici che collaborano con il ministro confermano che una soluzione alle richieste dei terzopolisti è allo studio. Andò così anche con il federalismo demaniale: un sacco di obiezioni e di distinguo, poi il parere della Bicamerale venne recepito pari pari dal governo. Lo stesso è stato con il decreto sui fabbisogni standard di Comuni e Province, e molti credono che finirà così anche con le tasse dei Comuni.

Sarà perché Calderoli, nonostante le esternazioni a volte sopra le righe, ha la vocazione naturale alla mediazione. Fu lui a trattare con Udc e An per riequilibrare la prima riforma costituzionale, a inventarsi i saggi di Lorenzago, poi il Tavolo dei Nani (per lo sbarramento elettorale). Sarà perché poi, in questa Bicamerale, il lavoro di un mediatore non è certo impossibile.

L'osso più duro è il gruppetto del Pd composto da Giuliano Barbolini, Valter Vitali, Marco Stradiotto e Marco Causi. Gente tosta. Stradiotto ha tirato fuori uno studio sugli effetti della nuova Imposta Municipale, l'altro giorno, che ha messo in crisi Calderoli. Barbolini, che è relatore di minoranza del decreto, ha già messo a punto e depositato, fin da metà dicembre, le proposte alternative del Pd. Sono determinati e conoscono bene la materia, perché tutti e quattro vengono dalla politica sul territorio. Il che è un vantaggio, ma anche un limite, perché spesso le esigenze degli amministratori locali non hanno colore politico. In Commissione, durante i dibattiti e le audizioni, sono sempre loro quattro a intervenire. Poi Gianluca Galletti, dell'Udc, Linda Lanzillotta (Api) e il finiano Baldassarri. Tra gli esponenti dalla maggioranza si fatica, invece, a trovare qualche appassionato della materia. Il leghista Paolo Franco non perde una seduta, ma gli altri, a parte Antonio Leone del Pdl, spesso risultano assenti. E qualcuno non si è ancora mai fatto vedere.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Protagonisti

Mario Baldassarri

64 anni, ha lasciato il Pdl a luglio per aderire a Fli

Gian Luca Galletti

49 anni, deputato Udc alla seconda legislatura

Linda Lanzillotta

62 anni, ex ministro e dal 2009 deputato Api

Le prossime tappe

Gli ultimi decreti per il federalismo

1 Entro il 28 gennaio, la «Bicameralina» dovrà approvare il più rilevante degli ultimi decreti delegati, quello sull'autonomia impositiva dei Comuni

Le trattative con l'opposizione

2 Oggi, incontro tra Roberto Calderoli e le opposizioni. Al centro, alcune modifiche che tengano conto delle osservazioni dei finiani e dell'Udc

Baldassarri arbitro in commissione

3 Se la Svp esprimerà parere favorevole, toccherebbe al finiano Baldassarri rompere la parità (15 a 15) tra maggioranza e opposizione



Federalismo, Bossi ottimista ma Casini: "Difficile votare sì"

Il leader Udc: Terzo polo unito, no appoggio esterno

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Sul federalismo Umberto Bossi è ottimista: «Sono convinto che andrà bene, stiamo parlando con tutti». Si riferisce ai contatti che il tessitore padano Roberto Calderoli sta tenendo con Fini e Casini, protagonisti del Terzo polo. «Mi pare che con loro il terreno sia positivo», spiega il Senatür alla vigilia della settimana cruciale per l'approvazione del quarto decreto federalista, quello sull'autonomia fiscale dei comuni e del "o passa o si vota" firmato dal Carroccio. Un testo che per Bossi segnerà «il risorgimento degli enti locali» realizzando «con 150 anni di ritardo il progetto federalista di Cavour». Calderoli intanto lima i testi che oggi illustrerà in una serie di cruciali riunioni con tutti i partiti di maggioranza e opposizione: «Sono pronto ad accogliere eventuali proposte», assicura.

In vista della settimana federalista i rappresentanti del Terzo polo in Bicamerale si sono riuniti per coordinarsi. Un vertice fondamentale visto che il parere (non vincolante) della commis-

sione è proprio appeso ai voti di Baldassarri (Fli), Lanzillotta (Api), Galletti e D'Alia (Udc). Il messaggio politico lanciato dai quattro è che «le modifiche necessarie per votare il testo che ognuno di noi aveva sottolineato individualmente convergono nella nostra posizione comune». Oggi la illustreranno a Calderoli. In particolare i terzopolisti chiedono quoziente familiare, copertura della cedolare secca per gli affitti, norme per frenare la finanza derivata dei comuni e rapporto diretto di responsabilità tra amministratore e cittadini con la reintroduzione della tassa sulla prima casa da scaricare poi dall'Irpef. «In base alle risposte di Calderoli decideremo come votare», è la conclusione in linea con le parole di Casini: «Con questo testo è difficile dare un ok, vogliamo migliorarlo». Anche Pd e Idv aspettano di incontrare Calderoli prima di pronunciarsi definitivamente.

Intanto il Terzo polo ragiona ad ampio raggio (domani un vertice su temi economico-sociali), con Casini che torna a parlare di «opposizione responsabile» pronta a votare i provvedimenti

«seri» del governo (anche se si arrabbia con il settimanale Mondadori *Chi* che pubblica le foto dei suoi figli senza schermare il viso). La parola d'ordine di Casini è «patto di pacificazione» del Paese, mentre ipotizzare un appoggio esterno per diventare poi successore di Berlusconi è «fantapolitica», «sarei fesso a pensarlo» (c'è anche una bocciatura all'alleanza offerta dal Pd). I futuristi (da Bocchino a Ronchi) lodano le parole dell'ex presidente della Camera, così come il Pdl: il ministro Frattini è certo che «troveremo punti di convergenza».

Anche Berlusconi ha ascoltato con interesse le dichiarazioni dell'ex alleato, anche se non sono bastate a bloccare le grandi manovre per ampliare la maggioranza alla Camera. L'ordine che oggi impartirà a Moffa, Romano, Augello e Pionati è quello che ha anticipato ieri ai più stretti collaboratori: «Diamo subito vita al gruppo di responsabilità». La posta è alta — quella di riprendere in mano le nove commissioni in cui è sotto o in pareggio — mentre aspetta Casini alla prova dei fatti su federalismo e sfiducia a Bondi. «Partiamo con chi c'è, gli altri se-

guiranno», è il ragionamento del Cavaliere volto anche a nascondere che in realtà lo shopping parlamentare che nei suoi proclami doveva portare un nutrito gruppo di deputati è rimasto al palo. Tanto che il gruppo dei responsabili verrà formato con gli acquisti fatti prima della fiducia di dicembre e perfino il repubblicano Nucara oggi dirà al Cavaliere che nel nuovo gruppo lui non vuole entrarci. Il premier riceverà anche il governatore siciliano e leader dell'Mpa Lombardo: in ballo un patto di "non belligeranza" sulla scia di Casini e del terzo polo sperando di non veder implodere il suo gruppetto di cinque deputati, due dei quali (Latteri e Misiti) già con le valigie pronte.

Ma in cima ai pensieri del premier in questi giorni c'è il pronunciamento della Consulta sul legittimo impedimento. Gli avvocati Longo e Ghedini lo hanno rassicurato che anche con una bocciatura parziale del testo potrà ottenere la prescrizione in tutti e tre i processi (Mills, Mediatrade e Mediaset) che lo vedono imputato a Milano grazie ai semplici rinvii delle udienze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Udc, Fli e Api oggi chiedono a Calderoli le modifiche al decreto sul fisco

Il leader centrista irritato con "Chi" "Hanno pubblicato le foto dei miei figli senza schermarle"

Mica sono fesso

Chi mi ritiene così fesso da pensare di fare il successore di Berlusconi, vuol dire che mi considera poco. Il patto che propongo non è a lui

Simbolo del Pdl nuova ipotesi

"Italia", senza nient'altro.

È l'ultima indiscrezione circolata ieri sul possibile nuovo nome del Pdl.

Il simbolo sarebbe attraversato da un tricolore. "Nulla è escluso, ma non è stata presa nessuna decisione ufficiale" ha commentato Ignazio La Rusa, uno dei coordinatori pdl



IL SENATUR

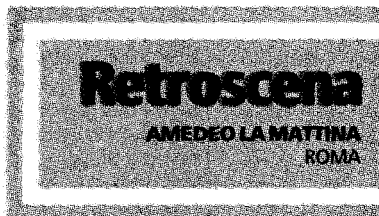
Sulla riforma federalista il leader della Lega, Umberto Bossi, è ottimista: "Il terreno con il Terzo Polo è positivo"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Pressing su Tremonti per qualche euro in più

Obiettivo: attenuare il rigore per allargare la maggioranza



Il giorno giusto dell'incontro con Tremonti potrebbe essere giovedì quando Berlusconi sarà rientrato a Roma dall'incontro a Berlino con la Merkel. Sono molte le cose che i due dovranno chiarire. Il premier vuole sapere se il ministro dell'Economia intende svolgere il ruolo del «facilitatore» dell'allargamento della maggioranza e dell'approvazione del federalismo fiscale oppure continuare a tenere chiusi i cordoni della borsa. Rigore e sviluppo per il presidente del Consiglio sono due facce della stessa medaglia. Per cui è necessaria una certa «generosità» da parte di via XX Settembre: tranne se Tremonti ha veramente un progetto politico in tasca (sostituirlo a Palazzo Chigi) e allora discutere sarà inutile. Tuttavia conviene anche a Bossi convincere il responsabile dell'Economia ad attenuare il suo rigorismo estremo se vuole che tutti i decreti attuativi del federalismo vadano in porto.

Tremonti è scettico, non vede un'orizzonte politico chiaro, sa che l'allargamento della maggioranza e il dialogo con l'Udc hanno un costo che l'Italia non può permettersi. Abbiamo i fucili di Bruxelles puntati addosso, i mostri della speculazione sempre in agguato: basta seguire cosa accade in Europa per rendersene conto.

MINISTRO IN TRINCEA

Teme speculazioni
e soprattutto l'attenta
sorveglianza Ue sui conti

FEDERALISMO

Calderoli all'opera per
superare lo scetticismo
del Terzo Polo

Insomma, l'incontro rischia di risolversi nell'ennesimo flop. Ma come spiega un ministro molto vicino al premier, «prima ancora che sui problemi economici, i due dovranno chiarirsi a livello personale perché i sospetti, i veleni e le questioni caratteriali hanno avuto il sopravvento». Ecco qual è la prima mina che Berlusconi dovrà disinnescare nei prossimi giorni. Ieri però si è occupato prevalentemente di legittimo impedimento. È rimasto riunito ore a Villa San Martino ad Arcore per discutere la linea difensiva che i suoi avvocati Ghedini e Longo oggi esporranno davanti la Consulta nell'udienza pubblica. Anche da Palazzo dei Marescialli passa il crinale della legislatura, e non solo dal dialogo con il Terzo Polo che ha messo a fuoco richieste specifiche per votare il federalismo fiscale. Casini sostiene che allo stato attuale «è molto difficile votare sì» ai decreti attuativi, ma Calderoli sta lavorando sodo per venire a capo della trattativa. La dichiarazione di Casini è stata interpretata dal Pdl come una contraddizione rispetto a quel «patto di pacificazione» che il leader Udc ha lanciato ieri in un'intervista al Corriere della Sera. Una mano tesa i suoi deputati in libera uscita, per impedire gli abbagli del Pdl. Per il momento Berlusconi lascia in stand by i nuovi arrivi, evita di aprire le porte a quei deputati dell'Udc che vogliono passare al gruppo di responsabilità che fa riferimento a Saverio Romano (in predicato di diventare ministro) e Silvano Moffa (possibile capogruppo).

«Noi - spiega Romano - siamo già

20 e possiamo costituire il gruppo. Non è escluso che presto questo numero possa crescere. Altro discorso è invece il rapporto con Casini che sembra avere rimesso indietro le lancette a circa otto mesi fa. Crediamo sia necessario cogliere lo spirito costruttivo della sua proposta e metterlo alla prova. Quanto a Tremonti, è giusto non abbassare la guardia sui conti pubblici, ma questo è il momento in cui deve sforzarsi a dare una mano al premier». Mettere alla prova Casini significa non votare la mozione di sfiducia al ministro Bondi e avere un atteggiamento morbido sul federalismo fiscale. Pochi giorni ancora per discutere, per capire cosa vuole fare il Terzo Polo. Oggi Berlusconi vede il governatore Lombardo, anche lui pressato dai suoi deputati per un accordo con il Cavaliere. Circola la voce di una proposta che Berlusconi gli farà: mettere fine all'esperienza della giunta siciliana allargata al centrosinistra e dare vita a una nuova alleanza fra centrodestra e Terzo polo. Se questa proposta non verrà accettata, il premier aprirà la porta a parlamentari dell'Mpa pronti a fare il salto della quaglia. Anche l'Udc e il Fli avranno pochi giorni per decidere. Casini in particolare dovrà decidere se vede in prospettiva un'alleanza elettorale con il Pdl e Lega. «Mi auguro - dice il ministro Frattini - che l'Udc sia pronta a un'intesa a partire da quelle comunali di primavera».

Per Berlusconi il confronto non potrà essere eterno e teme il doppio gioco di Casini. «Mi fa piacere che ora Pier parli di pacificazione, ma non accetterò di tirarla per lunghe». Primum vivere, portando a casa quei dieci deputati che a suo dire bussano alla porta della maggioranza.



Giulio Tremonti



L'ELENCO COMPLETO PUBBLICATO IN GAZZETTA UFFICIALE

Anche la Difesa fa i saldi: in vendita un'isola e 9 fari

Protesta Legambiente: quei piccoli tesori andrebbero valorizzati

FABIO POZZO
TORINO

Isola di San Paolo, arcipelago delle Cheradi, sud-ovest la darsena del Mar Grande di Taranto, ampia 5 ettari, con un forte voluto da Napoleone Bonaparte alla fine del Settecento oggi in degrado: vendesi.

E ancora, i fari di Capo Rizzuto (Crotona), di Capo Trionto a Rossano (Cosenza), della Guardia sull'isola di Ponza. E poi caserme (solo a Roma la Gandin, la Medici, la Ruffo, la Piccinini, l'ex Forte Trionfale e un pezzo del Forte Boccea), parte dell'Arsenale di Venezia, l'ex carcere militare di Palermo, il Castello Svevo di Brindisi: vendesi, vendesi.

Sono 61, in tutto, i beni (tra i quali 9 fari) del ministero della Difesa che, secondo la Gazzetta Ufficiale pubblicata ieri, diranno presto «addio alle armi» e passeranno in capo agli enti locali per essere «valorizzati», anche sotto il profilo turistico-alberghiero. Si tratta di una ulteriore tranche: non sono i primi a smettere le «stellette», tali dismissioni infatti sono in atto da diversi anni (già dalla legge finanziaria del 1997). E non saranno gli ultimi.

Ma che fine faranno fari e caserme? «Oggi sono diversi i sistemi di valorizzazione dei beni dismessi dal ministero della Difesa» spiega Nicolò Carneio, docente di Diritto della Navigazione all'Università di Bari. «Vi sono possibilità

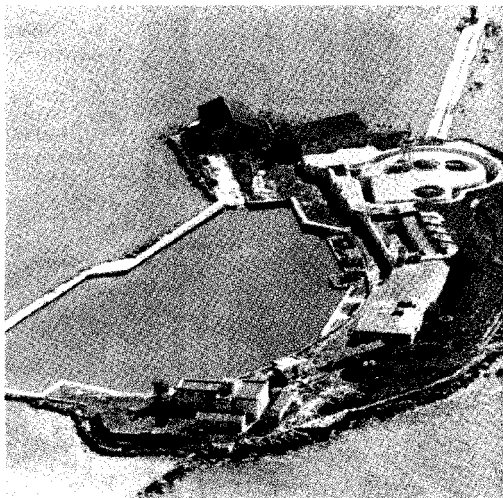
articolate che vanno dalla alienazione, permuta, valorizzazione e gestione dei beni con il contributo dei privati. Gli immobili sono generalmente trasferiti dalla Difesa all'Agenzia del Demanio che promuove protocolli d'intesa e accordi di programma con gli enti locali. In questo modo alcuni di questi beni possono essere dati in locazione ultradecennale o anche essere messi in vendita».

Tiene alta la guardia Legambiente. «È il solito problema: c'è il rischio di scambiare la valorizzazione con la svendita» dice il vicepresidente Sebastiano Venneri. «Se questi beni finiscono agli enti locali, e sull'onda del federalismo spinto magari a piccoli Comuni, che hanno le casse vuote, il rischio della svendita al peggior

offerente è altissimo. Dove potrebbero trovare diversamente i sindaci il denaro per valorizzare davvero questo patrimonio? Solo lo Stato può farlo». Venneri insiste. «Noi non siamo contrari alla gestione privata, intendiamoci. Un faro può essere benissimo ceduto in gestione, per essere utilizzato come resort o bed&breakfast, previa recupero della struttura. Ma tutto ciò è auspicabile che avvenga sotto il controllo dello Stato. Anzi, possibilmente anche sotto la proprietà di quest'ultimo. Ricordiamoci che il patrimonio italiano deve la sua bellezza anche al fatto che è un patrimonio comune e indiviso».

Fari di Punta Libeccio sull'isola di Favignana, di Capo Milazzo, di Punta Spadillo a Pantelleria...: vendesi.

**La politica
di dismissione
riguarda in tutto
61 beni dello Stato**



L'isola di San Paolo, nella darsena del Mar Grande di Taranto



PIANO SANITARIO

Pd contro Cota "Il territorio tagliato fuori dalla riforma"

Non si placano le polemiche sulla riforma sanitaria della giunta Cota. In una lettera ai sindaci piemontesi, il gruppo regionale Pd accusa l'assessorato alla Sanità di voler «arrivare a una rivoluzione senza con-

sultare gli enti locali, le organizzazioni professionali, le associazioni di volontariato e dei cittadini che si occupano di sanità». La lettera sarebbe solo il primo passo di una mobilitazione del gruppo Pd in tutto il Piemonte. «Cota - sostiene Aldo Reschigna - sostiene di aver fatto una riforma che nessuno in Italia è stato capace di fare: in realtà la giunta ha finora solo presentato una delibera di accorpamento di Asl e ospedali, che deve ancora passare in Consiglio regionale e che considero illegittima perché alcuni contenuti del

provvedimento, come la separazione tra ospedali e territorio, per la legge regionale 18 del 2007, rientrano nel piano sociosanitario regionale che la giunta non intende toccare».

Dopo le pesanti accuse del sindacato dei medici dirigenti Anaa-Assomed, il Pd contesta il metodo prima ancora della sostanza. «L'iter - aggiunge Reschigna - prevede una vasta consultazione con i sindaci e i presidenti di Provincia, un processo partecipativo che non è una pura formalità».

«Il confronto con le organizzazioni dei medici, le rap-

presentanze sociali e il territorio è stato avviato e procederà insieme ai passaggi istituzionali previsti per la discussione e l'adozione della riforma», risponde l'assessore alla Sanità, Caterina Ferrero. «Siamo solo alle fasi iniziali di un percorso complesso per la riforma del sistema sanitario regionale. E mentre noi lavoriamo per migliorare la sanità piemontese - accusa -, il Pd, dopo aver tentato di ingenerare timori nella popolazione paventando tagli ai servizi, ora cerca di contrabbandare una riforma indispensabile e seria come fosse un atto autoritario». **[M. ACC.]**



IL GOVERNO

Il ministro spera di riuscire a ottenere il sostegno dei centristi
Berlusconi: non è il momento di aprire nuovi fronti

Bondi, pronte le dimissioni E nel Pdl cresce la fronda

Solo lo slittamento del voto di sfiducia congela lo show down

di MARCO CONTI

ROMA - La fase muscolare della maggioranza è alle spalle se persino Umberto Bossi plaude alla trattativa in corso con Udce e Fli sul federalismo. D'altra parte la campagna acquisti non ha sinora prodotto i risultati sperati e la nascita, un po' rachitica e molto stentata del gruppo di "Responsabilità" non sembra in grado di risolvere da sola i problemi della maggioranza in aula.

Sull'alta della trattativa rischia però di farne le spese il ministro della Cultura Sandro Bondi che ha già pronta la lettera di dimissioni e attende di conoscere cosa deciderà il Terzo polo prima di consegnarla nelle mani del presidente del Consiglio. Lo slittamento di un paio di settimane della discussione

in aula, dà ancora fiato alle speranze del ministro, ma stavolta Berlusconi non sembra avere nessuna voglia di ripetere la battaglia del 14 dicembre. Ovvero, se il terzo polo non si pronuncerà per l'astensione (come già accaduto con Calderoli), accetterà "il gesto di generosità" del ministro, come lo ha già definito, e terrà l'interim per un po'. D'altra parte, la trattativa con parte delle opposizioni si scontra con la mozione di sfiducia del Pd e dell'Idv e con gli altolà dei centristi Rocco Buttiglione e Roberto Rao che nei giorni scorsi si sono variamente pronunciati in favore di una «riconsegna» di Bondi al ruolo esclusivo di coordinatore del Pdl. La prospettiva di passare sotto le forche caudine di un voto di sfiducia, non alletta il ministro che deve vedersela anche con il "fuoco amico" interno alla stessa maggioranza. I "nemici" all'interno del Pdl dell'ex sindaco di Fivizzano non mancano (si dice anche per il ruolo svolto dalla deputata e compagna Manuela Repetti), e il rischio

di assenze più o meno strategiche rischia di rendere ancor più in salita il compito del capogruppo Fabrizio Cicchitto.

Il drastico taglio dei fondi al ministero dei Beni Culturali imposto dal ministero dell'Economia ha sicuramente reso più complicata l'attività del ministro che viene accusato proprio di un eccesso di condiscendenza alle ragioni dei conti pubblici. I ripetuti crolli di Pompei, le polemiche con la mostra del Cinema di Venezia, i tagli agli enti lirici con tanto di decreto poi modificato, sono i motivi che spingono le opposizioni a non riservare al ministro Bondi lo stesso "riguardo" usato a Calderoli, la cui mozione è stata respinta grazie anche all'astensione di Fli. Stavolta però i futuristi non riserveranno al ministro dei Beni Culturali lo stesso trattamento. Bondi rischia infatti di "pagare" per il suo ruolo più propriamente politico svolto durante la battaglia del Pdl contro i finiani. Gli echi degli

scontri con Bocchino, tenuti in qualità di coordinatore del Pdl, non sono ancora spenti. Così come restano ben impresse nelle memorie dei finiani alcune lunghe considerazioni del ministro, riportate dai giornali vicini al centrodestra, sul ruolo degli ex di An usciti dal Pdl.

Berlusconi affronterà anche questa questione incontrando oggi a Roma Raffaele Lombardo, presidente della regione Sicilia e leader dell'Mpa. Nei giorni scorsi Ferdinando Latteri, deputato dell'Mpa, si era espresso a favore di un ritiro della mozione, non trovando però molto seguito all'interno dell'area centrista.

L'eventuale uscita di Bondi dall'esecutivo, fa salire a dieci i posti di governo ancora scoperti. In attesa del nuovo mini-rimpasto, filtra l'ennesimo nuovo simbolo con tanto di nuovo nome che dovrebbe sostituire quello del Pdl: "Italia" per Berlusconi-presidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

INTERIM

La parola latina interim, tradotta letteralmente, significa «frattanto», «provvisoriamente». E' utilizzato per indicare la funzione o la carica che una persona assume nell'attesa della nomina di un successore.

SPUNTA "ITALIA"

Dopo il fuoco di sbarramento degli ex ppi, il Cavaliere testa l'ennesimo nome per il nuovo partito



Silvio Berlusconi
A sinistra, Sandro Bondi



DECRETI ATTUATIVI/IL FOCUS

Dall'Imu alla cedolare secca sugli affitti, i nodi da sciogliere

Fisco comunale



DUELLO SULL'IMU

Il primo braccio di ferro è sulla nuova imposta municipale unica, IMU, che, secondo i critici, farebbe perdere alle casse comunali 2,5 miliardi di euro, invece di restituirli. Altro dilemma riguarda l'esclusione delle prime case dall'Imu. Altro nodo riguarda la cedolare secca sugli affitti concordati: la quota del 20% non scoraggerebbe il fenomeno di quelli "in nero". L'idea è di alzare allora al 23% i canoni liberi.

Fisco regionale e Sanità



COSTI STANDARD

Alle Regioni viene data un'ampia partecipazione all'Iva, un'addizionale Irpef fino al 3% e la possibilità di azzerare l'Irap. Ma sui saldi finali il contenzioso è aperto. Sui costi standard della sanità il meccanismo sarebbe questo: si sceglierebbero 3 regioni con i conti in ordine e 2 no e si farà la media dei fabbisogni storici, cioè della spesa sanitaria pro capite, riparametrandola secondo vari coefficienti.

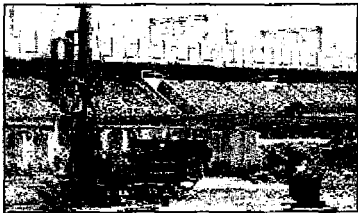
Bilanci e premi



PRINCIPI COMUNI

Vengono stabiliti principi contabili comuni a tutti gli enti locali in modo da armonizzarli e permettere finalmente dei confronti. I bilanci saranno divisi in due capitoli: di per missioni e di programma, come avviene per il bilancio dello Stato, in modo da poter alla fine individuare quali obiettivi sono stati raggiunti e quali delusi, consentendo anche all'elettore di rendersi conto della bontà o della scarsa efficienza dell'amministrazione.

Infrastrutture



NUOVI CRITERI PER I FAS

Nuovi criteri per l'utilizzo dei fondi comunitari e Fas. Che infatti sono state occasione per roventi polemiche. Il decreto riguarda anche la perequazione infrastrutturale. Capitolo decisivo per il piano per il Mezzogiorno, su cui ha lavorato il ministro Fitto. L'opposizione sostiene che il Sud resti svantaggiato, visto che ha subito un abbattimento di spesa maggiore per investimenti pubblici.



IL PROGETTO «AL SERVIZIO DEGLI ITALIANI»

Il Cav scopre il sindacato: via agli sportelli del Pdl per i cittadini

Come i patronati forniranno consulenza per prestazioni previdenziali, fiscali e sanitarie. E avvicineranno il partito al territorio

Roma La notizia è che forse Silvio Berlusconi sarà costretto a rivedere le sue posizioni e ammettere che in fondo qualcosa di buono l'ha fatto anche il vecchio Pci. Già perché qualche giorno fa il Cavaliere ha dato il via libera al progetto «Al servizio degli italiani» su cui sta lavorando da mesi Michela Vittoria Brambilla e che per molti aspetti potrebbe far concorrenza a sindacati e patronati: l'apertura di centinaia di sportelli nelle zone più popolari di tutte le città per fornire consulenza ai cittadini che hanno bisogno di fare pratiche previdenziali, sanitarie, fiscali e via dicendo o che siano semplicemente alla ricerca di informazioni. Sportelli aperti a tutti - perché non servirà essere iscritti al Pdl per usufruire dei servizi in questione - ma che useranno comunque il *brand* del Popolo della libertà (o di come si chiamerà il partito se Berlusconi andrà avanti con il suo progetto di *restyling* del Pdl).

L'obiettivo, insomma, è riportare il partito «in mezzo alla gente» e per farlo è chiaro che le vecchie sezioni sono uno strumento ormai obsoleto. A differenza di quelli che la Brambilla chiama i «centri d'ascolto» - così ha definito gli sportelli nelle riunioni di staff e nelle chiacchierate con il Cavaliere - che possono attrarre una fascia decisamente più ampia di popolazione proprio in nome della loro utilità. Il precedente, d'altra parte, è quello del Pci che proprio grazie ai sindacati e ai Caf è riuscito in un radicamento sul territorio senza precedenti. Seguendo poi, è storia più recente, dalla Lega che non a caso cura da anni un vasto mondo di «associazionismo padano» che ha contribuito non poco al successo elettorale del Carroccio. L'obiettivo del progetto «Al servizio degli italiani», infatti, è anche quello di creare dei

punti di contatto tra il partito e la gente comune in modo da avere il polso delle loro esigenze e dei loro bisogni per poi riuscire a interpretarli al meglio. Perché, come ha detto Berlusconi durante gli incontri per gli auguri di Natale con deputati e senatori, ultimamente

«siamo stati poco presenti sul territorio e non intercettiamo più l'umore della gente».

Il progetto partirà a brevissimo, forse già la prossima settimana. E sarà inizialmente testato sulla rete. Il sito *www.alserviziodegliitaliani.it*, infatti, è stato registrato a dicembre dalla Brambilla e sarà una piattaforma per lo scambio di informazioni utili ai cittadini. E il ministro per il Turismo ha già ottenuto dai piani alti di via dell'Umiltà l'autorizzazione a utilizzare il simbolo del Pdl. Sia *on line* che negli sportelli che apriranno sul territorio.

Tanto che a essere precisi il nome di chi ha materialmente acquistato il dominio è «Pdl Al servizio degli italiani». Ed è proprio su internet che inizierà l'operazione di reclutamento di chi è disponibile a prendere parte al progetto. Nel quale potrebbero essere coinvolti enti locali e fondazioni.

Di certo, il tabellino di marcia dell'iniziativa dovrà fare i conti con l'evoluzione del panorama politico. Perché se dovessero prendere quota le elezioni anticipate è chiaro che sarebbe destinato a una decisa accelerazione. Un discorso che vale anche per la vecchia idea di Berlusconi di archiviare il nome Pdl. Di ipotesi ne girano tante, ultima delle quali «Italia». In verità Berlusconi pare non abbia ancora deciso e l'unica certezza è che il nuovo nome dovrà essere di una sola parola e senza acronimi. Ma inizierà a dire in giro qualche giorno fa - solo dopo averlo registrato.

AdSig

BRAMBILLA Già a fine mese il ministro potrebbe lanciare il sito registrato a dicembre



IPOTESI REMOTA

Il simbolo che secondo l'agenzia «Dire» avrebbe dovuto sostituire quello del Pdl

L'intervento Federalismo vuol dire riforma per il pane

di Luca Zaia*

■ Non esiste soluzione alla crisi, senza il federalismo. L'articolo sull'«Italia degli sprechi» pubblicato ieri dal *Giornale* ne dà ulteriore conferma. Dal problema rifiuti ai finanziamenti a pioggia destinati alle più curiose consulenze, ce n'è abbastanza per costringere anche i più pervicaci detrattori dell'innovazione federalista a fare un passo avanti.

È questo il momento del federalismo. A ben guardare, senza malizia e senza sofismi da salotto, il federalismo è proprio il coltello da cucina di cui ha incautamente parlato qualcuno all'opposizione, preoccupato che il Parlamento voglia usarlo «non per tagliare il pane, ma per uccidere la moglie». Quello che gli oppositori «a prescindere» non vedono, è che se la «moglie» non è già morta, poco ci manca. L'apparato statale è moribondo per il peso dell'eccessiva burocrazia, per le discutibili scelte amministrative che talora sono state fatte e che ammorzano l'aria di intere aree del Paese, desiderose di riscattarsi con il federalismo. Il «pane» di cui si parla è il nostro. E siamo noi a doverlo dividere e a saperlo consumare.



Durante e dopo questa stagione di *austerità*, il federalismo obbligherà chiunque vorrà mettersi al servizio dei cittadini a dare conto del denaro speso e dei risultati ottenuti, con chiarezza, trasparenza e responsabilità. La stessa a cui dobbiamo appellarci per avviare una riflessione generale sul patto che ci tiene insieme e che, senza una profonda riforma dello Stato, resterà vuoto di contenuti e viziato da interessi che nulla hanno a che vedere con il bene comune. Senza federalismo non ci può essere vera unità. Non è certo unito un Paese che si rifiuta di sanare le diseguaglianze e di introdurre seri criteri di scelta della classe dirigente e politica. Non è unito e non è «solidale» un Paese nel quale quattro regioni del Nord reggono i disavanzi di tutte le altre perché alimenta, da una parte, il senso di ingiustizia e, dall'altra, un insostenibile

lassismo politico-amministrativo. Chi ostacola il prossimo varo del federalismo, con l'illusorio proposito di fare di questa opposizione la leva per far saltare il governo, è in realtà affetto dal peggiore dei conservatorismi. E invece la gente, al Sud come al Nord, chiede un cambiamento radicale. Il Mezzogiorno ne ha bisogno, per poter premere sull'acceleratore dello sviluppo.

È su questo ambizioso obiettivo, prima che su celebrazioni a rischio autoreferenzialità, che bisogna investire risorse ed energie. I cittadini ci hanno chiesto le riforme. E se il consenso che mi è stato riconosciuto dai recenti sondaggi è virtuale, ha però il merito di premiare il dialogo chiaro, trasparente e continuo fra amministratori e amministrati e di indicare a Roma, e senza indecisioni, una precisa direzione da seguire. Il resto è Storia.

*Presidente della Regione del Veneto



INTERVISTA **ROBERTO CASTELLI**

«La secessione è già partita: la fanno le imprese in fuga»

*Il viceministro: «Aziende verso Paesi più competitivi, subito il federalismo»
Tremonti premier? «Lo escludo. I ministri smettano di attaccarlo sui tagli»*

Paolo Bracalini

Roma Già tornato nella palude romana, viceministro Castelli?

«Vado ora all'aeroporto...».

Ricomincia il logoramento.

«La Lega non tentenna e non si fa logorare, abbiamo ben chiaro il percorso davanti, noi...».

Federalismo o crolla tutto.

«L'abbiamo detto in tutte le sale. Continuiamo a governare e portiamo a casa i decreti delegati».

E poi?

«Poi si vede, ma va ammesso che ora non c'è un governo forte, non ci sono più le condizioni che c'erano fino all'estate scorsa».

Da leghista-velista: dove tira il vento? Verso le elezioni o si va avanti di bolina?

«Diciamo che siamo in una situazione meteorologica molto difficile. La Lega è abituata ad andare di bolina, però se non torniamo alla situazione precedente si va verso il voto».

A Pontida lei disse che se non passa il federalismo il popolo del Nord spingerà per la secessione. Lo pensa ancora?

«Sì ma non è un programma politico, è una constatazione, come dire che oggi ne vica...».

Più o meno...

«Voglio dire che la secessione già sta accadendo anche se i commentatori dei giornali non se ne accorgono. È la secessione di quegli imprenditori che lasciano l'Italia per trasferire le imprese in paesi più competitivi. Il federalismo è l'ultima occasione per tenere unito il paese».

Berlusconi però è ottimista sui numeri.

«Magnifico, perfetto».

Non ci crede.

«Divinare è solo tempo perso. Bossi ha definito «santo» Berlusconi perché tira fuori i conigli dal cilindro. Se lo fa anche stavolta siamo contentissimi».

Ma lei si fida dell'Udc?

«Io li conosco molto bene... e non mi fido. Però Casini invecchiando magari ha cambiato registro. Al momento il fatto è che loro sono gli unici ad aver votato contro il federalismo. Però se loro cambiano opinione...».

Ma c'è anche una competizione forte tra Pdl e Lega.

«C'è sempre stata perché peschiamo nello stesso bacino elettorale, però è una sana competizione».

Non è vero che la Lega

preferirebbe Tremonti a Palazzo Chigi?

«Ma guardi, questo mi sento di escluderlo a priori... Ma scusi, è chiaro che in un momento di gravissima crisi finanziaria mondiale, chi regge le sorti dell'economia assume un ruolo di protagonista».

Però taglia troppo, si dice.

«Io non capisco quei ministri che si lamentano perché non arrivano abbastanza soldi. In un momento così difficile è chiaro che dobbiamo dare tutti una mano al ministro dell'Economia per tirare la cinghia. Noi al ministero (Infrastrutture) cerchiamo di fare così, abbiamo poche risorse e cerchiamo di sfruttarle al meglio, non è che diciamo "Tremonti cattivo perché non ci dà i fondi"».

Di quali ministri parla?

«Ma non mi faccia dire nomi. Mi sembra solo un modo un po' vecchio di governare. Una volta il ministro più bravo era quello che spendeva di più, ma erano i tempi dell'esplosione del debito pubblico, oggi è cambiato tutto. La Lega lo fa pagando anche dei prezzi elevati, pensiamo alla stretta sugli enti locali...».

Montezemolo però tira le orecchie a voi e a Tremonti, dice che tradite gli imprenditori.

«Ma sì, Montezemolo ormai aspira a fare il grillo parlante. Mi sembra un retaggio del '68. Chi era il più intelligente nel '68? Quello che si alzava in piedi e criticava più degli altri. Ma criticare è molto facile, noi le riforme le stiamo facendo sul serio».

La Provincia di Lecco scrive che lei era assente a una celebrazione dei 150 anni dell'Unità.

«Mah... dovrebbero spiegarmi cosa c'è da festeggiare, sono pronto all'ascolto...».

Bossi dice prima il federalismo poi balliamo.

«Lui è saggio, io un po' meno e dico che ciascuno ha nel cuore le proprie patrie...».

Guardi che poi le dicono che lei è un viceministro della Repubblica, che ha giurato sulla Costituzione italiana eccetera...

«Io rispetto l'Italia, sia chiaro, ma da qui ad andare in piazza a ballare per la contentezza... penso sia legittimo avere idee diverse. L'unità d'Italia è stata un'operazione massonica, di vertice. Faccio io una domanda».

Prego.

«Se non ci fosse stata l'Italia unita ci sarebbero stati i 600 mila morti della Prima guerra mondiale, il fascismo? Questo 150esimo dovrebbe essere l'occasione per una revisione critica di quanto è accaduto».

Governo

Non è più forte
come prima
Rafforziamolo
o si va al voto

Maggioranza

Casini? Non mi
fido. Ma forse
invecchiando
è cambiato...

Unità d'Italia

Macché festa:
senza non ci
sarebbe stato
il fascismo



DITO PUNTATO Roberto Castelli, 64 anni, è viceministro alle Infrastrutture e senatore della Lega Nord

|Agf

www.ecostampa.it



❖❖ QUESTIONE MERIDIONALE

**Il federalismo
farà bene al Sud**

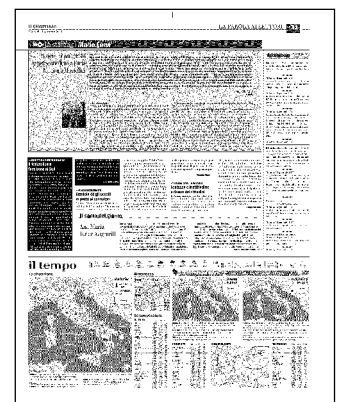
Non è vero che il Sud in caso di federalismo o secessione sarebbe svantaggiato. Il Sud è stato abituato dalla sua classe politica a vivere assistito, forse perché era più comodo e pratico; si è quindi seduto sul dolce far niente e mano a mano certi po-

litici in mala fede, probabilmente eletti con i voti di una camorra sempre più ingorda, hanno allungato le mani sui pluri decennali aiuti al meridione, non lasciando niente ai veri meridionali che in tutto il mondo si sono sempre distinti come infaticabili lavoratori. Per questo motivo credo che il Sud, se lasciato a se stesso, magari aiutato nello start up dalle altre regioni, potrebbe riuscire a

evidenziare le proprie peculiarità e concorrere con il Nord. Non dimentichiamoci che l'Italia del Sud è la parte dell'Europa più vicina all'Africa che, negli anni a venire, avrà bisogno di tutto e di più. Il lavoro, quindi, se in mano a politici che amino davvero la propria terra, non dovrebbe mancare ed il riscatto dal Nord potrebbe essere vicino proprio grazie al federalismo ed alla eventuale secessione amministrativa.

Gianfranco Peri
e-mail

www.ecostampa.it



A SUD DI NESSUN NORD

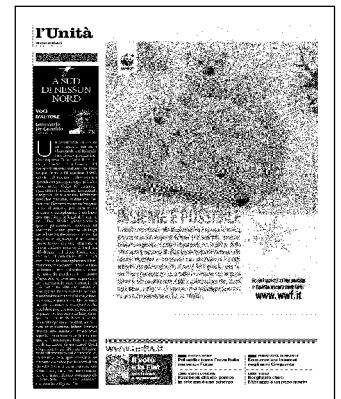
**VOCI
D'AUTORE**

**Giancarlo
De Cataldo**
SCRITTORE



disgrazia, se gli abitanti del mezzogiorno riflettessero sulle proprie loro sorti?». Già: qual disastro, se un fatto decisivo per le sorti di un popolo, viene studiato approfonditamente, valutato serenamente, e magari deciso consapevolmente, senza fretta, senza minaccia, con intelligenza? ♦

Un esame condotto senza pregiudizi sui padri (lombardi) del federalismo rivela qualche inedita sorpresa. Prendiamo il discorso pronunciato alla Camera del neo-parlamento italiano da Giuseppe Ferrari l'8 ottobre 1860. «Colla federazione», dice Ferrari «possiamo giungere ogni più gloriosa meta. Colla federazione ogni città si trasforma in capitale e regna sulla sua terra». Miele per orecchie padane, si direbbe. Se nonch , l'affermazione va integrata con il punto di partenza. E qui le cose si complicano. Non bisogna cambiare le leggi del Regno delle Due Sicilie, piegandole a quelle piemontesi, osserva ad esempio Ferrari, perch  «le leggi delle Due Sicilie sono ottime». La questione, aggiunge,   se, «sotto l'aspetto economico, l'alta vale la bassa Italia»: non se il Sud sia all'altezza del ricco Nord, ma, semmai, il contrario. Dall'unit  cos  come la concepiscono i Piemontesi, in sostanza, il Sud e l'Italia hanno, per il federalista Ferrari, tutto da perdere. E il punto d'approdo  , non una separazione consensuale ma, semmai, un pi  forte movimento unitario. «Fu sparso l'errore che la federazione volesse dire divisione, dissociazione, separazione. Ma la parola federazione viene da *foedus* che vuol dire patto, unione, reciproco legame...». Discorso nobile, dunque, e tutt'altro che becero: unitario nello spirito e negli sbocchi, e non secessionista. Infine, Ferrari invoca una pausa di riflessione: «quale disastro nascerebbe adunque se l'annessione fosse ritardata di un mese, di un anno? Qual



Settimana decisiva per la legislatura, governo appeso alla **Bicameralina** sul federalismo. Un pezzo del **Carroccio** veneto va per conto suo (anche) sull'appello di Napolitano. Alleanze, primarie, Fiat: a pochi giorni dalla **direzione** al Nazareno i giochi si complicano.

No dem se Calderoli non cambia

RAFFAELLA CASCIOLI

A quasi due anni dall'approvazione della delega sul federalismo fiscale, mentre le sorti del governo appaiono sempre più appese all'aut aut leghista è Calderoli, ancora una volta, a condurre le danze. Non solo alternando nei primi giorni di gennaio la minaccia di un ricorso alle urne all'annuncio ancora oscuro di possibili modifiche al decreto sul federalismo municipale. Ma anche coprendo con una serie di top secret quando si parla di cifre e coperture le migliori sul federalismo rapportate peraltro a un'ancora evanescente riforma fiscale che al momento è solo nella testa di Tremonti. E così mentre c'è fermento nella maggioranza (con Baldassarri che rifiuta di fare l'ago della bilancia ma di fatto è l'unico a poter dettare le proprie condizioni), nell'opposizione c'è chi come Casini ripropone il quoziente familiare avanzando un patto di

pacificazione e chi come Montezemolo punta il dito contro il neostatalismo municipale della Lega (e di Tremonti).

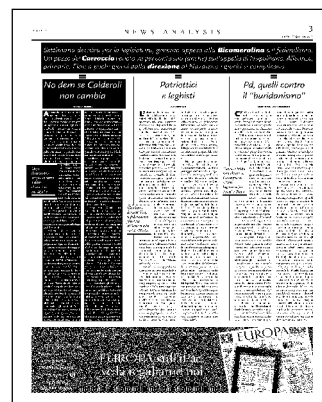
Alla vigilia di quello che potrebbe apparire un incontro decisivo per il federalismo municipale – ovvero l'appuntamento in programma oggi tra il ministro Calderoli, i relatori di maggioranza e di minoranza e gli esperti del ministero dell'economia – *Europa* ha chiesto ad alcuni esponenti del Pd in Bicameralina che cosa si aspettano i democratici. A cominciare dal relatore di minoranza Giuliano Barbolini: «Sono curioso di capire meglio i correttivi e le modifiche annunciate dal ministro nei giorni scorsi. Tanto più che alcune modifiche appaiono chiare mentre altre devono essere meglio identificate». Per Barbolini, ad esempio, è positiva l'apertura sulla cedolare secca per i possibili benefici che potrebbero arrivare anche agli inquilini. Tuttavia, spiega il senatore, occorrerà capire quanto questi potranno portare in detrazione nella denuncia dei redditi e soprattutto

se la misura avrà coperture. Così come per l'Imu dove i correttivi ipotizzati dal ministro non sembrano al momento supportati da coperture finanziarie. «Il Pd è interessato – spiega Barbolini – a che il federalismo sia una riforma seria e quindi lavoriamo con l'atteggiamento di chi chiede che nel decreto ci siano elementi di razionalità. Abbiamo però presentato una idea alternativa e quindi valuteremo quanto la discussione consentirà di avvicinarci alle nostre proposte in vista della formulazione del voto». Un voto che dipende da numerose variabili a cominciare dal parere sulle coperture che le commissioni bilancio di camera e senato saranno chiamate a dare nella settimana. «Domani – spiega il vicepresidente della commissione bilancio del senato Luigi Lusi – si riunirà la commissione, conosceremo la relazione tecnica e valuteremo se le coperture sono sufficienti. In caso contrario, il Pd voterà contro».

Se per Marco Causi le aperture del ministro Calderoli sono del tutto insufficienti a innestare

una revisione delle posizioni del Pd, per Marco Stradiotto qualcosa sta cambiando ma bisognerà valutare nel merito. «Noi abbiamo depositato a dicembre un parere alternativo – spiega Causi, membro Pd con Stradiotto della Bicameralina – In pratica il Pd ha già scritto un suo decreto. Purtroppo, la Lega ha finora mantenuto un atteggiamento tatticista e politicistico sacrificando il futuro dei comuni e tradendo la sua stessa origine autonomistica». Chi ritiene che sono per primi i sindaci, leghisti e non, a volere le modifiche perché così com'è il decreto condannerebbe i comuni a ricorrere ad un fondo perequativo aggressivo tale da annullare gli effetti del federalismo è Stradiotto. «Vedremo se tra le modifiche allo studio c'è quella di dare ai comuni l'Iva relativa ai servizi che insistono sul territorio come ad esempio sull'energia elettrica, sulla telefonia e sull'acqua». D'altra parte difficilmente il ministro cancellerà l'addizionale Irpef dall'Imu che finisce poi per gravare sempre sul lavoratore dipendente.

Oggi
il ministro
scopre le carte.
I dem
chiedono
modifiche



Settimana decisiva per la legislatura, governo appeso alla **Bicameralina** sul federalismo. Un pezzo del **Carroccio** veneto va per conto suo (anche) sull'appello di Napolitano. Alleanze, primarie, Fiat: a pochi giorni dalla **direzione** al Nazareno i giochi si complicano.

Patriottici e leghisti

LUCA ROMANO

L'adesione al monito del presidente della repubblica sui valori dell'unità d'Italia e sul rispetto ad essi dovuto da parte di due esponenti di punta della Lega del Veneto, Giancarlo Gentilini, plurisindaco di Treviso, "el vecio", e il giovane emergente sindaco di Verona, Flavio Tosi, ha suscitato scalpore anche all'interno della Lega. Ma come - ci si è chiesti - quale compatibilità può esistere tra le intemperate bossiane contro i danni del Sud, Roma ladrona e il programma secessionista, e questa inedita manifestazione di orgoglio patriottico, per il tricolore e l'Unità? Ha suscitato scalpore, soprattutto fuori dal Veneto, dove più forte nell'immaginario politicamente informato è stato in questi anni l'abbinamento tra la Lega dura e pura, l'idea di secessione e l'accalorata insistenza sulla dimensione identitaria. Il fatto che questo abbinamento sia ormai stemperato in un'articolazione molto pronunciata delle culture e delle visioni se non addirittura delle strate-

gie che coesistono nel mondo leghista non consente una lettura solo politica della frattura interna. Evidenza, invece, un dato strettamente collegato all'evoluzione e inevitabile articolazione della Lega che sopra il Po ha numeri che sempre più la avvicinano alla Dc dei bei tempi, come evidenzia il bel libro di Roberto Biorcio sulla *Rivincita del Nord* (Laterza).

Gentilini e Tosi approdano a questa posizione comune da due itinerari molto diversi, non sono uniti da tatticismi di convenienza né hanno concertato una convergenza per sdoganarsi dal lider maximo e dallo stato maggiore padano. Tutt'altro. Gentilini ha sempre mediato il suo patriottismo tricolore attraverso quell'evento fondativo della nazione che è stata la Prima guerra mondiale, il repertorio integrale della mitografia alpina, intesa sia come luogo geografico che come dimensione etnica (chi non ricorda la "razza Piave"?), ma so-

prattutto come esercito di popolo, composito nelle sue provenienze e unificato dal destino bellico in un passaggio fondante dell'identità nazionale. Non è facile da capire questa distinzione gentiliniiana tra l'immigrato, dipinto come il barbaro invasore, e comunque oggetto di incitazione all'odio etnico e l'accoglienza, nello stesso tempo, della penna alpina e del tricolore che scaturisce proprio dall'eroismo bellico di quel corpo militare.

Nulla (o quasi) di tutto questo in Flavio Tosi, che invece è l'incarnazione più evidente di un passaggio evolutivo della Lega, su cui ha scritto pagine illuminanti Aldo Bonomi in *Sotto la pelle dello stato* (Feltrinelli). Questo passaggio è caratterizzato proprio da una connotazione più politica del proprio ruolo di governo, molto più duttile sulle questioni che riguardano ambiti di azione variegati, non riducibili agli schemi più rigidi dell'identità "etnica" e del sindacalismo territoriale puramente difensivo. Tosi, più sottile di Gentilini, ha

infatti parlato di analogia con la situazione americana, "patriottica e federalista" ma nel suo *cur-sus honorum*, prima in regione Veneto e poi come primo cittadino scaligero, è ricorso raramente ai luoghi retorici del rancore e del territorio, per esempio nella vicenda Profumo-Unicredit gestita con spigliata spregiudicatezza. In realtà il motivo di fondo è stato anticipato in filigrana da quella che, su queste colonne, abbiamo chiamato la "non reversibilità" dell'elettorato di centrodestra: può votare compattezza il candidato della Lega, ma non è vero il contrario; un candidato Pdl, vedi Brunetta a Venezia, può non essere votato dai leghisti. Tosi è stato votato compattezza dal centrodestra, e anche da qualcosa in più. Pertanto la sua posizione mostra l'avvedutezza strategica di chi, anche vedendo i tormentati conflitti del Pdl veronese, sta probabilmente forgiando un laboratorio in cui la Lega diventa il partito egemone di tutto il centrodestra, comprese le sue anime "patriottiche".

Gli alpini di Gentilini, il federalismo filo-Usa di Tosi: sì alla unità d'Italia

Il federalismo fiscale è una boiata pazzesca

di **Marco Travaglio**

Da anni i "terzisti" e i "riformisti", cioè i berlusconiani camuffati da indipendenti che la sanno lunga, ci raccontano che in tutte le democrazie, le opposizioni collaborano amorevolmente con i governi, si guardano bene dall'auspicarne la caduta, non demonizzano i premier, men che meno tentano "spallate" né si sognerebbero mai di tirare la giacchetta al capo dello Stato. Questa barzelletta, che vale solo quando governa B., l'ha ripetuta ieri Sandro Bondi in un articolo sul *Pompiere della Sera* (l'unico giornale che ancora gli dà retta, a grande richiesta dei lettori che si leccano i baffi): "In Italia, dopo il voto del 14 dicembre, si è aperta una fase politica nuova. Non a caso l'on. Casini per primo ha fatto riferimento al confronto e alla collaborazione avviata negli Usa fra Repubblicani e Democratici dopo le elezioni di medio termine... Possibile che anche in Italia non si possa trovare in Parlamento un accordo su materie quali il federalismo?". Gli piacerebbe: visto che il suo governo ha una maggioranza ridicola e nella commissione bicamerale sul federalismo è addirittura in minoranza, arrivano le opposizioni e votano il federalismo, così il governo si salva e magari lui conserva la poltrona lasciandosi Casini perché non voti la mozione di sfiducia contro di lui. Bella la vita, eh, James? Naturalmente negli Usa sta accadendo l'esatto contrario di quel che racconta Bondi: appena raggiunta la maggioranza al Congresso nelle elezioni di mid-term, i Repubblicani hanno cacciato la speaker democratica Nancy Pelosi, sostituendola con uno dei loro, e hanno annunciato che sarà loro cura radere al suolo la riforma sanitaria di Obama e poi, a seguire, tutte le altre. Pare che non leggano *Il Pompiere* e nemmeno *Il Riformista*, che da anni raccomandano alla sinistra di non cancellare, una volta al governo, le leggi vergogna della destra. Ora, per carità, è comprensibile che il nostro ministrucolo dei Beni culturali, peggiore financo della Bono Parrino, ci provi. Ma la tragedia è che c'è chi gli crede. Dall'Udc al Pd al Fli è tutto un offrire "dialogo" a Calderoli. Del resto, i finiani a suo tempo la legge-delega sul federalismo la votarono, così come l'Idv, mentre il Pd si astenne (al solito non aveva una linea sul tema, anzi ne aveva dodici) e solo l'Udc votò contro. Oggi però è chiaro a tutti che, dopo la fiducia ottenuta, anzi comprata da B. il 14 dicembre, c'è una sola, ultima speranza di farlo cadere: che il federalismo fiscale venga bocciato. Così la Lega si ritirerà nelle sue valli, portandoci a votare. Quindi, se davvero Udc, Fli, Pd e Idv vogliono rovesciare il governo, hanno un modo semplice e chiaro per dimostrarlo: il 21 gennaio, quando saranno chiamati a votare sulla boiata pazzesca chiamata federalismo fiscale, dicano tutti quanti No. L'Idv e i finiani ammettano di aver sbagliato a votare a suo tempo Sì. Il Pd sia coerente

con lo studio del suo deputato Stradiotto, presentato a fine dicembre sui guasti devastanti della legge Calderoli. L'Udc confermi il suo No senza mercanteggiare il Sì in cambio del "quoziente familiare" o di altre pretese magari giuste, ma irrealizzabili. Gli elettori non solo non se ne avranno a male, ma li ringrazieranno: checché ci raccontino giornali e tg di regime, agli italiani del federalismo fiscale non frega assolutamente niente. In ottobre, il *Pompiere* pubblicò un illuminante sondaggio di Mannheim sulle priorità degli italiani: al primo posto la riduzione delle tasse (39%), seguita da giustizia (20), aiuti al Sud (16), sicurezza (13) e, fanalino di coda, il federalismo fiscale (13). Eppure quella menata che interessa solo a un italiano su 10 (i leghisti, e nemmeno tutti) monopolizza da anni il dibattito politico. Il che spiega perché il governo perde consensi e l'opposizione pure. In vista del voto del 21, Bersani, Fini, Casini e Di Pietro potrebbero convocare un campione di elettori e porre loro la seguente domanda: preferite il federalismo fiscale o la caduta di B.? La risposta ci pare quasi di intuirlo.



BOSSI, LE TOGHE E IL VOTO *Le spade di Damocle sul Caimano*

Federalismo e piani d'evasione

di **Sara Nicoli**

Federalismo o voto. Subito. Scalpitava più del solito ieri sera Bossi. Voleva dal Cavaliere quello che lui non era in grado di promettere, ossia la certezza che "il federalismo si farà" e che dopo ci sarà subito il voto. "Tanto - avrebbe detto il leader del Carroccio a Berlusconi - lo sappiamo entrambi che i numeri non ci sono; la priorità deve essere quella, perché non si sa come può andare a finire...". Il riferimento del Senatùr era ovviamente legato alla sentenza della Consulta sul legittimo impedimento e alle pressioni "subliminali" esercitate anche nei giorni scorsi dal Cavaliere sui vertici della Corte che potrebbero anche non sortire il risultato sperato. Ecco perché occorre avere ben chiara la lista delle priorità. E il piano "di fuga". Prima di tutto, però, il federalismo. Oggi Calderoli vedrà

prima il presidente finiano della commissione Finanze, Mario Baldassarri, poi gli altri rappresentanti del Terzo polo (Galletti dell'Udc e la Lanzillotta dell'Api) per cercare di ammorbidire le posizioni di chi vede il testo del decreto "indigeribile". A cominciare da Fini e Casini. "Ho già proposto delle correzioni sul fisco comunale - ha detto Baldassarri - anche se il grosso del federalismo riguarda le Regioni e in particolare la sanità, quello è il problema". Lo scoglio, non solo politico, dunque resta. Bossi lo sa, tanto che anche ieri, per voce di Calderoli, ha ribadito che la via delle urne, qualora il federalismo subisse degli stop, non sarebbe affatto tramontata. "Se andiamo a votare domani - ha spiegato il ministro della Semplificazione - Lega e Pdl otterrebbero al Senato una maggioranza inferiore a quella attuale di soli 5 senatori; chi dice che non vale la pena votare dice una sciocchezza". Ma non c'è mica solo il federalismo. La settimana sarà un campo di croci per il Cavaliere che intanto ha deciso che il suo nuovo partito si chiamerà "Italia". Già stamattina la conferenza dei capigruppo dovrà dire quando si discuterà il Mil-leproroghe, la sfiducia a Fini proposta dalla Lega, il testamento biologico che vuole Sacconi per

cercare di spaccare il Terzo polo e, infine, la sfiducia a Bondi. Su quest'ultimo punto, il Terzo polo sta cercando di trovare una linea comune: Fli è per la sfiducia, l'Mpa vorrebbe astenersi mentre l'Udc vorrebbe proprio evitare di votare "perché in fondo - trapela dagli uffici di Cesa - forse non è tutta colpa di Bondi quello che è successo a Pompei...". Ecco perché poi, alla fine, l'ottimismo del Cavaliere non sembra del tutto fuor di luogo. Oggi vedrà Raffaele Lombardo, ufficialmente per parlare dei fondi Fas, ufficialmente per proporre un passaggio deciso dei suoi a sostegno della maggioranza. Il gruppo Mpa alla Camera si è andato assottigliando e restano solo cinque "giapponesi" anti-Pdl. Poi il Cavaliere vedrà Romano e Moffa, artefici dell'operazione "terza gamba" del governo composta da 22 "responsabili" (alla fine, pare, ci starà anche l'ex Fli, Giampiero Catone), un numero capace di fare la differenza. A parte la sentenza sul legittimo impedimento. Se dovesse essere bocciata anche solo in parte, darebbe la stura alla corsa verso le elezioni. Tremonti lo sa. Per questo ha rinviato l'incontro con Berlusconi al fine settimana. Perché, a quel punto, tutto sarà più chiaro.



**Nuovo simbolo:
per lui l'Italia è sua**
Questo - secondo l'agenzia
Agi - il nuovo simbolo
del partito del Caimano



CAPITALISMO PARASSITA

A Mirafiori si vota sul lavoro. Ma anche il capitale avido e rentier dovrebbe avere la sua parte

di Stefano Cingolani

Come mai a Wall Street i dividendi azionari sono di norma inferiori a quelli italiani? Nei 500 titoli Standard & Poor's si raggiunge una media del due per cento contro il cinque dell'indice Mib di piazza Affari. Ma anche nel resto d'Europa, compresa la pingue Germania, non si supera il quattro per cento. Eppure la Borsa di Milano ha una capitalizzazione nettamente inferiore (pesa appena il 2,5 per cento a livello mondiale, Parigi e Francoforte il 5, Londra il 10, Tokyo il 12, New York il 50) e ha perso più di tutte le altre, esclusa Madrid. Come si spiega il paradosso di un capitale così asfittico che consente guadagni tanto pingui? Perché là dove produttività e reddito pro capite sono maggiori, i coupon sono inferiori? Secondo Carlo Gentili, fondatore del fondo Nextam, un finanziere il quale non ha paura di esercitare la critica sulla fonte del suo mestiere, "negli Stati Uniti è molto più diffusa l'idea che l'imprenditore, invece di cercare una rendita con la cedola, debba puntare a far crescere la sua azienda. Il vero guadagno non è nel dividendo azionario, ma nel roe, return on equity", cioè il rapporto tra reddito prodotto e capitale proprio rischiato nell'azienda. Là dove questo non è avvenuto, o almeno non abbastanza, come nel sistema bancario, la crisi ha messo a nudo una base patrimoniale insufficiente a far fronte al crollo dei corsi azionari.

Quando si discute la rivoluzione Marchionne fuori dalla fabbrica, bisogna prendere in esame non solo il fattore lavoro, che oggi pesa il 6-7 per cento sul prodotto finito rispetto al 25 per cento del 1980, ma il fattore capitale, avvinto anch'esso da una miriade di lacci e laccioli, pur non avendo uno Statuto (ci provò Guido Carli come presidente della Confindustria, ma venne bocciato dagli stessi imprenditori). La Borsa italiana è dominata da imprese pubbliche, società private che forniscono servizi in concessione per conto dello stato, banche, assicurazioni (pesano per l'80 per cento della intera capitalizzazione). Dunque, fornitori di servizi, sempre più fondamentali come fattori di produzione, ma sempre meno come veicoli di efficienza. Nelle aziende energetiche, le cosiddette utility, dove i flussi di cassa sono garantiti, un dividendo elevato è quasi d'obbligo. Terna, che gestisce la rete elettrica, prevede una crescita annua del 4 per cento, prendendo il 2008 come base di riferimento. Lo stesso fa Snam Rete Gas. La forbice dei redditi taglia fin dalla bolletta, perché l'utile da distribuire deriva direttamente dal conta-

tore le cui chiavi sono nelle mani del proprietario, non dell'utente. La pesante catena della rendita, dunque, comincia quando il prezzo diventa tariffa amministrata dal governo.

Prendiamo le autostrade. Quando, nel 1954, Vittorio Valletta, Enrico Mattei, Leopoldo Pirelli e Carlo Pesenti proposero a Piero Campilli (plenipotenziario Dc alle opere pubbliche straordinarie) di costruire un'autostrada tra Milano e Napoli, avevano in mente un'unione non più mistica e retorica, ma fisica, dell'Italia, attraverso una spina dorsale e un sistema nervoso che si diramassero verso le Alpi da una parte e la Sicilia dall'altra. Protestò la sinistra, dubitò fortemente la destra. Un aiuto improprio alla Fiat e ai cementieri, uno statalismo invasivo, un pactum sceleris tra grande capitale e governo. Tutto vero. Però il miracolo economico sarebbe stato impossibile senza l'Autostrada del Sole. Che cosa è diventato oggi quel midollo spinale che alimentava lo sviluppo?

Uno sventurato che il primo gennaio si fosse messo in macchina, avrebbe trovato la prima brutta sorpresa del nuovo decennio: tariffe più salate dell'1,9 per cento. Sembra, tutto sommato, un modesto adeguamento all'inflazione, ma l'anno scorso è entrato in vigore un meccanismo perverso, secondo il quale si applica un sovrapprezzo generalizzato più un incremento in vicinanza dei raccordi Anas. Insomma, il biglietto non è solo chilometrico, ma dipende dai caselli, dagli svincoli, dalle bretelle, dai tratti liberi costruiti dalla società. Il Sole 24 Ore, che certo non è un foglio sovversivo, calcola rincari fino al 20 per cento e mette a confronto quanto si paga in percorsi che applicano oppure no il nuovo sistema. Con differenze paradossali: per esempio tra Roma nord e Firenze Certosa siamo a più 18, tra Piacenza sud e Milano sud al 2,5 per cento. La rete diventa un patchwork di gabelle e gabellieri, che segue una logica difficilmente controllabile.

Perché pagare? Per avere strade ampie e ben pavimentate, un buon servizio, sacchetti di sale e mezzi di soccorso. Infatti: lo abbiamo visto il 18 dicembre quando, per una nevicata annunciata da almeno due giorni, si è bloccata l'A1 in Toscana che non è esattamente ai tropici, anzi quasi ogni anno si copre di una bianca e gelida coltre. Uno scandalo. Persino il capo azienda Giovanni Castellucci lo ha ammesso, poi ha incassato l'aumento. E il suo azionista ha tagliato la cedola, anticipando addirittura quella del 2011: 0,355 euro per azione pagati il 25 novembre, poco più dell'anticipo di un anno prima; evidentemente si calcola che le cose vadano sempre meglio, anche grazie alla scala mobile del-

le tariffe.

I Benetton hanno intascato l'anno scorso dividendi per 428 milioni di euro provenienti da Atlantia, cassaforte che controlla la società Autostrade. Se si aggiungono i 42 milioni della società madre (quella dei maglioni colorati), gli utili intascati dalla famiglia di Ponzo Veneto arrivano a 470,8 milioni. Gemina e Autogrill, gli altri due grandi titoli in portafoglio, non hanno dato nulla, perché hanno subito la crisi del 2009. Quest'anno dovrebbe riprendersi la società che distribuisce caffè e pasti caldi, tutt'altro che gratuiti, agli automobilisti. Il resto non si sa, perché i bilanci 2010 sono ancora approssimativi. I nastri d'asfalto, come li chiamavano nell'era eroica della motorizzazione di massa, sono una garanzia, non perdono un colpo. E' vero che la recessione ha ridotto il volume di traffico, ma per rimpinguare la borsa ci pensano le tariffe, oppure operazioni straordinarie come la vendita delle tratte meno appetibili. I Benetton si stanno liberando della A24 e della A25, che collegano Roma, Pescara e il Gran Sasso, chiamate le Autostrade dei Parchi, sulle quali nel frattempo il pedaggio è aumentato dell'8,14 per cento, anche per rendere più appetibile l'affare.

Si è fatto avanti, guarda un po', un abruzzese d'origine controllata e garantita come Carlo Tota. Sì, proprio lui. Se ne erano perdute le gesta dopo la vendita di Air One ad Alitalia, nella cui compagnia è entrato come azionista. Sulle sue tracce è sempre la Consob, che nutre il fondato dubbio di una vendita fittizia, con tanto di vantaggio doppio e conflitto di interesse. Un dossier che spetta al nuovo presidente Giuseppe Vegas riaprire. Tota, fallito secondo l'opinione dei più, riesce a farsi pagare dall'Alitalia (anch'essa fallita) e così trova gli 89 milioni necessari per un business che garantisce denaro liquido a ogni passaggio di casello.

Tra le grandi famiglie del capitalismo nostrano, i Benetton sono quelli che guadagnano di più. Secondo la stima pubblicata da Corriere Economia, i Berlusconi hanno intascato 369 milioni grazie per lo più a Fininvest (260 milioni), poi seguono gli eredi Agnelli con 260 milioni dei quali 204 provengono da Fiat. Miracolo, visto che la vendita di vetture è crollata di un quinto. Gli Agnelli vantano la più alta capitalizzazione di Borsa, e a piazza Affari i titoli della loro scuderia hanno compiuto un balzo notevole. Per il prossimo anno, si stima che i novanta e passa eredi incassino (pro quota) 268 milioni, nonostante la Fiat abbia con-

tinuato a perdere quote di mercato in Europa e nella stessa Italia.

Così, mentre tutti discutono giustamente sulla bontà dei nuovi modelli, sul paradigma di relazioni industriali all'americana, e

sul sistema produttivo giapponese Ergo Uas, i quattrini arrivano dalla fiducia che il manager dal pullover nero gode nell'alta finanza. Lo spin-off viene annunciato in primavera, realizzato in autunno e le due nuove società sono quotate nella prima seduta borsistica del nuovo anno. Intanto, il titolo Fiat guadagna il 50 per cento. Exor, la holding degli Agnelli, raddoppia, passando da 12 a 24 euro per azione, con vero e proprio balzo da settembre, quando lo spin-off si materializza. L'operazione certo ha una logica industriale, dovrebbe favorire la fusione con Chrysler nelle auto e con Daimler nelle macchine pesanti. Ma possiede soprattutto una magia finanziaria. Quanto più alta è la quotazione con cui si arriva agli accordi, tanto meglio è per gli azionisti. E anche l'annuncio di un desiderio (acquisire entro l'anno la maggioranza Chrysler), basta per far compiere un balzo alle quotazioni in piazza Affari.

Lunedì 3 gennaio l'azione Fiat si divide in due e le risultanti valgono più della precedente. Come mai? Prima i risparmiatori compravano un'impresa che conteneva auto, trattori, bus, scavatrici per 14-15 euro. Adesso con 7-8 euro a pezzo possono comprare una società la quale produce vetture che non si vedono e nel giro di un anno cambierà volto, forse anche nome, fondendosi con Chrysler. Con 8-9 euro diventano soci di un'altra che molto probabilmente verrà ceduta a Daimler. Sono sempre le stesse cose, gli stessi pezzi sulla stessa tavola da gioco, cambiano valore componendosi e scomponendosi l'un l'altro. Forse dovremmo cambiare accento e con esso significato: non i monopoli, ma il monòpoli.

La compagnia dei tagliatori di cedole è ben numerosa. Dopo le tariffe autostradali, il malcapitato automobilista italiano s'è trovato sul groppone il rincaro della benzina. Colpa della ripresa congiunturale che fa salire il greggio, dicono i petrolieri scaricando il barile sugli sceicchi. E come mai il costo alla pompa non è sceso nei due anni di recessione dura? Se lo chiede persino Roberto Sambuco, alias Mr. Prezzi. Non sarà che siamo in mano a un cartello che controlla a suo piacimento raffinazione e distribuzione? Di cartello si è parlato spesso per le assicurazioni. Anche se in teoria il settore è composto da una miriade di piccoli agenti e da pochi colossi, si stenta a vedere gli effetti benefici della concorrenza, dato che le polizze continuano a salire.

L'assicurazione dovrebbe essere, lo dice la parola stessa, un contratto per ammortizzare il danno e minimizzare il rischio. In

realtà è una tassa che l'automobilista paga, costretto dalla legge, a compagnie private grandi, nobili e blasonate, ma anche piccole e scarsamente affidabili, di quelle che... prendi i soldi e scappa. Nel 2010 i premi sono aumentati di un terzo, mentre gli incidenti stradali sono diminuiti, lamentano le associazioni dei consumatori. Da noi il costo medio è quattrocento euro,

mentre nel resto d'Europa duecento. Anche l'Isvap, la società di controllo, lamenta un sovrapprezzo del 20 per cento almeno. Promette multe e riduzioni, il cane da guardia abbaia ma non morde. Come mai? La risposta è sempre la stessa: per accontentare i tagliatori di cedole.

L'assicurazione obbligatoria è una sincura che tiene in piedi un sistema inefficiente. Basta un piccolo tamponamento per cadere in una spirale di rincari e punizioni senza fine. L'apologo del ladro di pollo che si becca l'ergastolo vale non solo per la giustizia all'italiana, ma per l'assicurazione all'italiana. Che ci sia un rapporto virtuoso tra sicurezza e assicurazione nessuno ha il coraggio di sostenerlo. Senza arrivare agli estremi liberisti dell'effetto Peltzman (l'economista di Chicago che mette in crisi la bontà della ferrea regolamentazione partendo proprio dai limiti di velocità), è chiaro che il miglioramento della tecnologia, della cultura, del senso civico e della disciplina, ha fatto di più per la sicurezza stradale dei rigidi codici della strada o delle assicurazioni obbligatorie che succhiano quattrini come sanguisughe, perché la stragrande maggioranza degli automobilisti non ha mai nella sua vita subito o provocato un incidente così grave da costare più dell'esborso subito per pagarsi la polizza. E' una verità evidente, un truismo direbbero i filosofi. Ma chi ha la forza di sostenerlo? Nel mondo in cui meglio guadagna chi meno compete, è preferibile diventare azionista delle Generali che fare l'industriale o anche il costruttore, dati i vincoli e i pasticci che impongono gli enti locali (senza parlar di tangenti).

Ciò vale anche per le banche. Sono state l'epicentro e la concausa della crisi. Ma adesso continuano a fare le stesse cose, per di più con gli stessi uomini. A parte Alessandro Profumo, defenestrato con una pingue buonuscita di quaranta milioni. Stati Uniti e Germania non fanno meglio, per carità. Il Wall Street Journal lamenta che gli appannaggi ai banchieri nel 2010 hanno subito un calo medio del 25-28 per cento. Insomma, hanno intascato, poveretti, solo 19

miliardi di dollari invece dei 27 dell'anno prima il quale già aveva scontato un calo rispetto ai 35 miliardi del 2006, il record che aveva preparato il grande crac. Non è esattamente una paga da fame per gente che vive scambiandosi titoli (oggi per lo più contratti derivati). Goldman Sachs, maestra nel campo, ha messo da parte 13 miliardi per partner e dipendenti, un quinto in meno rispetto all'anno prima, ma pur sempre 367 mila dollari a testa. Un operaio dovrebbe sgobbare almeno diciotto anni e, francamente, il lavoro di un venditore di cambioli e pagherò, non ha un valore tanto superiore a quello di un meccanico Fiat.

I dividendi riempiono le casse delle Fondazioni, grandi azioniste delle banche (nell'insieme posseggono il 13 per cento di quelle quotate), rimpinguando così un patrimonio stimato in 40 miliardi di euro. Un tesoretto al quale in molti vogliono accedere e non solo per finanziare attività benefiche, culturali o no profit, ma per pagare gli enti locali che ormai sono con l'acqua alla gola. Tra le cattive sorprese del nuovo anno, c'è anche la dura botta per chi usa mezzi pubblici. A Genova il biglietto del bus sale da un euro a uno e 50; in Lombardia rincarano del 20 per cento i treni dei pendolari. Nei trasporti regionali esiste da tempo un connubio pubblico-privato e tanti piccogli tagliatori ingrassano. Qualcuno può fare a meno del pullman o del trenino? E ha possibilità di scelta al di fuori della propria vettura? Il territorio è stato spartito, in modo tale che ciascuno sia monopolista nella propria porzione.

Dunque, servizi pubblici in concessione, polizze private imposte dallo stato, banche diventate un servizio obbligatorio. Se uso il contante e passo per un riciclatore, non posso far altro che ricorrere alla moneta elettronica, pagando una tangente a ogni bancomat (per non parlare delle carte di credito). Una rendita di posizione, grazie alla quale si riesce a manipolare la Borsa, con operazioni che fruttano più di qualsiasi manufatto industriale; altro che eutanasia come sognava Keynes, il rentier è tornato e domina alla grande l'economia. Chi compra un titolo in Borsa, vuole il suo dividendo, è naturale; ma deve rischiare. Tagliare una ricca cedola può essere sintomo di buona salute della società nella quale si sono impiegati i propri quattrini. Ma se accade il contrario, se diventa un vitalizio garantito, allora sottrae risorse agli investimenti senza nemmeno aumentare i consumi. Quando si tessono le lodi della lumaca Italia, dunque, bisogna sempre ricordare che porta sulle spalle una casa pesante, zeppa com'è di muffe e parassiti.

Piazza Affari è decisamente affittica rispetto a Wall Street, eppure le cedole per gli azionisti sono molto più pingui. Perché?

La produttività in fabbrica è bloccata e le relazioni industriali ingessate. Ma anche il capitale è avvinto da lacci e laccioli

I servizi pubblici in concessione, le polizze private imposte dallo stato e le banche diventano un servizio obbligatorio

Il caso dello sdoppiamento di Fiat: gli stessi pezzi che cambiano valore componendosi e scomponendosi l'un l'altro



L'Avvocato Gianni Agnelli in una foto d'epoca (istituto Luca). Ancora oggi, è sufficiente comprare un'auto o imboccare un'autostrada per realizzare quanto in Italia siamo stretti dalla "pesante catena della rendita"

Ultimatum a Tremonti

RESTO UNPO'. Berlusconi fissa un incontro col ministro del Tesoro per sbloccare le risorse necessarie ad "allargare". Ma intanto prepara il voto.

DI ALESSANDRO DE ANGELIS

L'appuntamento è in agenda tra giovedì e venerdì. Per Berlusconi il faccia a faccia con Giulio Tremonti non è più rinviabile.

► SEGUE A PAGINA 2

Prima che il Parlamento metta a riparo i patti che il titolare del Tesoro ha sottoscritto con la Lega, ovvero il federalismo fiscale, il premier vuole assicurazioni sul futuro. E per dare sostanza alla sua previsione che «quest'anno non ci saranno le elezioni» deve abbattere le resistenze del ministro sul fatto «che quest'anno non ci sono soldi». Chiuso ad Arcore a lavorare sulle questioni legali con i suoi avvocati Longo e Ghedini in vista del pronunciamento della Consulta, il premier ieri ha spiegato ai fedelissimi che questa volta con «Giulio» serve un «chiarimento» vero: «Non ce lo deve mica dire lui che la crisi non è finita. I numeri li vedo anche io, parlo con le imprese. Non mi faccio illusioni, ma non possiamo pensare che non si indichi nessun cambiamento nella politica fiscale».

Il premier è convinto che se non si indica una «fase due» le prossime settimane saranno uno stillicidio. E per la fase due servono segnali sul fisco: «Ci si deve impegnare su qualcosa di concreto e di visibile. Non sto dicendo abbassiamo le tasse da domani. Ma per la fine della legislatura un nuovo fisco ci deve essere. Altrimenti ci perdo la faccia io, non lui». Missione complicata, quasi impossibile far allargare i cordoni della borsa a Tremonti. Soprattutto ora che il suo disegno politico è

chiaro: soffocare il governo sui conti per trascinarlo alle elezioni anticipate. Per questo il Cavaliere ha intenzione di usare il bastone e la carota, di farsi concavo e convesso. Di riconoscere che le sue ambizioni politiche sono «legittime» - se vuole qualunque ruolo nel Pdl: prego, si accomodi - ma non si possono perseguire a danno del governo. Tutto, pur di piegare le resistenze di Tremonti.

Senza fase due continuare a governare è assai complicato. E non è un caso che il lavoro sul nuovo nome e sul nuovo simbolo del partito sia in fase avanzata: un'ipotesi, anticipata dall'agenzia *Di-re*, è il nome «Italia» su sfondo azzurro. Una bozza, forse. Nulla di definitivo, dicono i ben informati: «Il nuovo nome lo renderemo noto solo se si vota». Sia come sia il segnale è chiaro. Per evitare il ritorno alle urne occorre un cambio di passo. Che, appunto, si incrocia coi veti di Tremonti dal momento che l'obiettivo minimo di allargare la maggioranza fino a una soglia di sicurezza costa, eccome. Sia in termini politici sia di bilancio.

Ma l'impresa va tentata fino in fondo. Berlusconi sente che l'aria sta cambiando, come testimonia l'intervista di Casini al *Corriere*: «Ora - ha commentato coi suoi - fanno a gara a chi è più dialogante, a chi è più responsabile a tenere in piedi la legislatura. Avete visto Pier? Una volta chiedeva le mie

dimissioni ora propone un patto di pacificazione». La posizione del leader dell'Udc, per il Cavaliere, è la conferma che gli artefici del mancato ribaltone sono in difficoltà. E vogliono trattare. Raccontano a palazzo Grazioli che almeno quattro dell'Udc - Luseti, Carra, Binetti, Dorina Bianchi - erano sul punto di fare il grande passo e «Pier è stato costretto ad aprire per tenere il gruppo». Il ragionamento vale anche per il leader dell'Mpa Lombardo che il premier vedrà oggi: «Fanno i dialoganti - dicono nell'inner circle berlusconiano - sennò i loro vengono con noi. Quattro parlamentari dell'Mpa su cinque hanno mandato più di un messaggio». E vale per le colombe futuriste come Viespoli e Ronchi, che prima usare i termini «congresso» e «partito» in vista delle assise futurista di febbraio hanno chiesto assicurazioni sulla collocazione di Fli nel centrodestra. Altrimenti, è guerra.

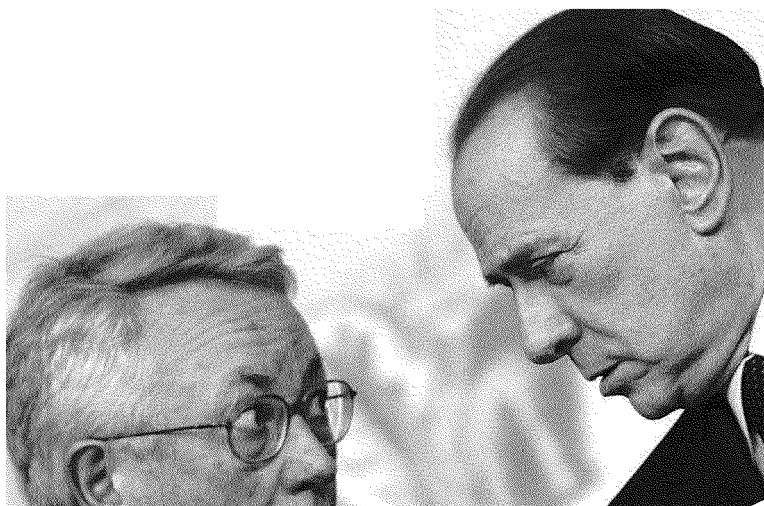
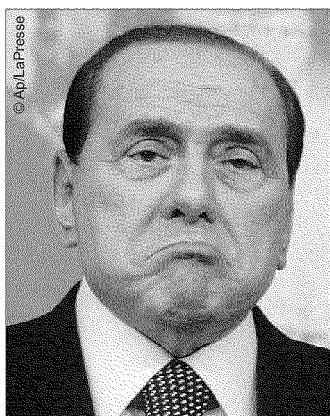
Il pressing asfissiante di queste settimane, dunque, funziona. Ora, prudenza. Fiutata la debolezza, il Cavaliere ha deciso di cambiare schema verso Casini: basta la campagna acquisti verso l'Udc, visto che l'intervista è rassicurante sull'atteggiamento verso il governo e seppellisce l'antiberlusconismo finiano. L'obiettivo, adesso, è offrire a Casini «un'alleanza alle amministrative, ovunque», che prepari, quando sarà, un'alleanza

elettorale alle politiche sotto le insegne del Ppe. Il premier è convinto che in molti nell'Udc non aspettano altro, soprattutto per liberarsi della prospettiva del Terzo polo in cui non hanno mai creduto.

Ma le alleanze si stringono sui fatti, e non sulle intenzioni. Ecco il «faccia a faccia» con Tremonti. A questo punto, per agganciare l'Udc la leva fiscale è necessaria. E se il «quoziente familiare» costa troppo, un «mini-quoziente» è possibile. Gian Luca Galletti, vicepresidente dei parlamentari centristi, ha già spiegato a Calderoli come realizzarlo, modificando l'ultimo decreto sul federalismo fiscale, che dà ai comuni la riscossione delle tasse: alcuni tributi, o una parte - il bollo sui trasferimenti delle proprietà immobiliari, l'imposta di registro e la Tarsu - si potrebbero destinare al sostegno alle famiglie. Berlusconi è d'accordo. Letta pure. Manca Tremonti.

Il Cav. preme su Tremonti ma intanto prepara il voto

RETROSCENA. Giovedì il faccia a faccia con «Giulio» per imporre la fase due del governo. Obiettivo Udc: il premier congela la campagna acquisti e offre un'alleanza alle amministrative.



FEDERALISMO APPESO

Decisiva Helga, la tremontissima sudtirolese amica dei "divi"

«L'Svp sta al centro». Il mantra tirolese con cui la Südtiroler Volkspartei ha tenuto in questi anni la sua linea politica a livello nazionale, sembra tornare utile alla Lega Nord di Umberto Bossi in questi giorni di apprensione per il federalismo fiscale. Perché le dichiarazioni della senatrice Helga Thaler Auserhoffer, la cosiddetta "ala destra" del partito di Bolzano, rilasciate ieri al quotidiano "Alto Adige" non lasciano spazio all'immaginazione. «L'interlocutore più fidato della Svp a Roma e nel governo è la Lega». Secca, chiara e di indicazione precisa. Un modo per tranquillizzare il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli, che del voto della Thaler ha estremo bisogno in commissione bicamerale sul federalismo fiscale e in quella sulle finanze. Nella prima si creerebbe una parità perfetta proprio se la Thaler decidesse di votare con la maggioranza: sarebbero 15 contro 15. Non solo. La parlamentare dell' Svp è fondamentale anche nella commissione Finanze al Senato, quella guidata dal finiano Mario Baldassarri: lì maggioranza e opposizione si confrontano con 12 voti a testa e la partita la decide proprio lei. Del resto, che la bellissima Helga, «sogno erotico di molti senatori», come scrisse anni fa Aldo Cazzullo sul Corriere, tradisse l'amico Giulio Tremonti e i soci leghisi era cosa davvero difficile.

Ma la Svp è in questi giorni più che mai spaccata al suo interno. Una situazione incandescente che ieri sera, a Bolzano, ha tenuto banco durante una riunione fiume tra i vertici del partito. La Thaler, infatti, amica non solo del Giulio ministro, ma anche del divo Giulio Andreotti, sembra voler andare dritta per la sua strada. Non servono le sirene di Osca Paterlini («L'Svp sta virando a destra»), né del segretario Richard Theiner («Meglio le elezioni»), la bella Helga ha già le idee chiare. «Sarebbe irresponsabile tornare alle urne. Non cambierebbe nulla, sarebbe soltanto uno spreco di tempo e di denaro». Commercialista come Giulio Tremonti.

Amante della montagna come Giulio Tremonti. Spesso ospite all'Hotel Ferrovia di Calalzo di Cadore, la Thaler Auserhoffer è sin dal 1994 una pedina fondamentale nei giochi di palazzo Madama. Nel 1996 votò la fiducia a Prodi, perché il professore di Bologna spese parole a favore delle autonomie. Nel 2001 votò contro la fiducia a Silvio Berlusconi. Nel 2006 tenne sulle spine nuovamente il centrosinistra per il confronto tra l'amico Andreotti e il presidente del Senato Franco Marini. Il 14 dicembre scorso si è astenuta sul voto di fiducia insieme ai suoi colleghi di partito, non risparmiando bordate al presidente della Camera Gianfranco Fini. Si mormora che i centristi della Svp abbiano ricevuto rassicurazioni su un paio di punti fondamentali per la provincia autonomista. Tra questi la gestione del parco dello Stelvio, ma anche il mantenimento del piccolo scalo aeroportuale di Bolzano.

(A.D.R.)



PERSONAGGIO. THALER

Anche l'Intelligence in campo contro i derivati dei Comuni

di Mario Lettieri*
e Paolo Raimondi**

La capillarità geografica della diffusione della finanza derivata nei bilanci degli Enti locali rappresenta un aspetto sconosciuto della crisi finanziaria. La pericolosità dei derivati nei bilanci degli Enti locali è alta. Lo dimostra anche la recente presa di posizione dei nostri servizi segreti. L'ultimo numero di "Gnosis", Rivista Italiana di Intelligence dell'Agencia Informazioni Sicurezza Interna (AISI), infatti riporta una competente e dettagliata analisi dal titolo: "Sicurezza nazionale e supporto agli Enti locali: Intelligence economico-finanziaria contro il "virus" dei derivati".

Attingendo dai dati forniti nei mesi passati dalla Banca d'Italia, dalla Corte dei Conti e dalla Commissione Finanze del Senato, l'AISI spiega come "l'ammontare dei contratti in essere è all'origine di un intreccio economico-finanziario nel quale l'Ente locale viene "guidato" nella sua scelta da consulenti (advisor) non sempre indipendenti nelle loro valutazioni e in palese conflitto di interesse, i quali danno vita a transazioni in cui spesso gli interessi finanziari delle pubbliche amministrazioni e quelli delle banche di investimento propongono i contratti, divergono".

L'ultimo rapporto della Banca d'Italia dimostra come il valore di mercato (mark to market) dei contratti derivati stipulati da privati e da Enti pubblici italiani sia negativo e sia aumentato dai 47,9 miliardi di euro del periodo ottobre-dicembre 2009 ai 57,5 miliardi del primo trimestre 2010. Sarebbero coinvolti oltre 42.000 operatori, tra imprese, enti locali, famiglie e società finanziarie. Secondo via Nazionale, nel primo trimestre 2010, le perdite per le amministrazioni pubbliche dalla stipula di contratti derivati sono aumentate di 2,5 miliardi di euro, pari al 10% in più rispetto al 2009, e si sono maggiormente concentrate passando da 470 a 404 amministra-

zioni pubbliche sottoscrittrici. Soltanto per gli Enti locali l'ammontare dei derivati sarebbe di circa 36 miliardi di euro.

Oltre all'aspetto finanziario ve n'è un altro tutto politico "per la presenza di costi occulti che acuiscono le forti pressioni già in atto sulla sostenibilità dei debiti pubblici nazionali", e di conseguenza, l'AISI stigmatizza, "per i riflessi negativi sul Bilancio pubblico, locale e nazionale, lo spreco e le inefficienze causate da un abuso di tali contratti possono rappresentare un obiettivo di sicurezza economica nazionale".

Ne è un esempio il caso del Comune di Milano, che ha sottoscritto a suo tempo derivati per 1,7 miliardi di euro con 4 grandi banche estere, che è approdato davanti al Tribunale del capoluogo lombardo con il rinvio a giudizio per truffa aggravata delle stesse banche. Esso dimostra come amministratori troppo "disinvolti" hanno spesso operato in maniera assolutamente incauta e non orientata al benessere collettivo.

Anche la Corte dei Conti ha più volte rilevato la sproporzione tra il rischio assunto dall'Ente locale rispetto a quello assunto dall'operatore finanziario, avanzando perplessità circa la "convenienza economica" di molte operazioni. Recentemente sono scattate numerose verifiche sui "buchi" causati dai derivati. Sono difficilmente quantificabili in quanto sono tutti contratti Otc e quindi sottratti a qualsiasi supervisione delle agenzie di controllo preposte. La Regione Lazio ha evidenziato 82,8 milioni di euro di "costi occulti", tra commissioni e simili, applicati dalle 11 banche coinvolte nel

periodo 1998-2007. Ben 59 milioni riguardano 4 banche soltanto: l'Ubs, la Citigroup, la Merrill Lynch e la Lehman Brothers.

La Procura di Firenze ha messo sotto sequestro preventivo valori per 22 milioni di euro di 6 banche nazionali e internazionali, con la Merrill Lynch in testa, accusate di "illecito profitto" derivante da contratti derivati stipulati con il Comune di Firenze, con la Regione Toscana e con altri Enti.

Anche molti privati, Pmi e commercianti, hanno iniziato procedimenti legali presso i vari tribunali italiani per sottrarsi al cappio dei derivati. In alcuni casi le sentenze stanno dando ragione alle vittime. Da ultimo, il documento pubblicato in Gnosis ammonisce che "la vulnerabilità della situazione attuale è elevata: improvvisi default da parte degli enti locali sottoscrittori, causati da insolvenze, potrebbero determinare effetti negativi e comportamenti di panico a catena, gravemente pregiudizievoli per la stabilità della finanza pubblica non solo locale, ma anche nazionale". L'AISI auspica che "aldilà di modifiche normative, che hanno effetti solo sui comportamenti futuri, è necessaria una gestione "corrente" e "territoriale" del problema. In tal senso, una capacità di intelligence finanziaria da parte dei Servizi di Informazione nazionali, che affianchi le Amministrazioni locali e gli Organismi di vigilanza, potrebbe fornire un apporto rilevante nel tutelare il sistema di finanza locale." Questa valutazione è pienamente condivisibile. Tuttavia riteniamo che il Governo e il Parlamento abbiano il dovere di intervenire più energicamente nei confronti di quelle banche che hanno approfittato dell'ignoranza o della complicità interessata di molti amministratori. Senza indulgere in inutili e controproducenti rimpalli di responsabilità.

*Sottosegretario all'Economia
nel governo Prodi
** Economista



Vannino Chiti

senatore pd

«Non è autonomia. E' federalismo turistico»

Cosimo Rossi

Sul federalismo Casini è venuto allo scoperto: appellandosi a una scelta di "responsabilità", annuncia che l'Udc voterà il decreto sui comuni in bicamerale. Col che pare assoggettarsi all'out out della Lega per sventare il pericolo elezioni. A Vannino Chiti, senatore pd, ex presidente della Toscana, federalista della prima ora, chiediamo come intenda comportarsi invece il Pd, che pure vede in cattiva luce il rischio elezioni.

«A differenza dell'Udc - ci risponde - pensiamo da sempre che il federalismo possa essere una riforma importante per l'organizzazione e il rafforzamento dell'efficienza e della democrazia. E non andiamo a scuola di federalismo dalla Lega: guardiamo al federalismo dentro un quadro di costituzione democratica dell'Europa. Ciò detto, sui decreti attuativi siamo stati e saremo rigorosi: guarderemo a ciò che producono e se non lo condidiamo voteremo contro».

Nel merito il Pd conviene con le proposte del terzo polo, dal quoziente familiare allo stralcio della cedolare secca sugli affitti?

Qui occorre una precisazione: i termini reali della questione federalismo non emergono neppure in ordine alle scadenze.

Bossi pone l'ultimatum al 23

gennaio. Invece quali sarebbero i termini?

E' vero che entro fine gennaio dev'essere affrontato il decreto attuativo del federalismo per i comuni. Ma poi ce ne sono altri, determinanti, che porteranno comunque il percorso a primavera: quello sulle regioni; quello sui costi standard delle prestazioni; quello sulle sanzioni per agli amministratori responsabili di incrementi del deficit. E' un percorso che va affrontato in modo rigoroso. Quindi, rappresentare il decreto sui comuni come l'aspetto fondamentale per l'attuazione del federalismo fiscale o del suo "tradimento" non è affatto vero. La partita è più lunga e complessa.

E, per quanto riguarda il Pd, quali sono i nodi?

Questo federalismo fiscale per i comuni in realtà non cambia niente e, se cambia, è in peggio. Viene prevista un'imposta comunale che riguarderà solo le seconde case e che comporterà un colpo fortissimo. Con due conseguenze. Prima: diventa un federalismo turistico, perché i comuni in zone di turismo e seconde case avranno risorse che altri comuni, anche capoluoghi a forte intensità abitativa, non avranno. Seconda: viene smentito il fatto il principio cardine per cui il federalismo comporta che la contribuzione si realizzi là dove si determina la rappresentanza.

E' giusto votare dove si paga le tasse...per cui c'è chi giustamente obietta alla legge sul voto degli italiani all'estero...

Quel principio lì, esatto. I proprietari di seconde case che danno contributi diretti in linea di massima non sono residenti in quei comuni. E se i cittadini residenti non partecipano finanziariamente alla vita del comune, non parteciperanno neanche alla politica. Si chiama federalismo comunale, ma nella sostanza il fondo perequativo, quello per garantire prestazioni fondamentali equivalenti, poggerà tutto sull'imposta municipale sulla seconda casa: il risultato sarà che il fondo perequativo dovrà svolgere ruolo fondamentale, fortissimo.

In parole povere, non c'è autonomia impositiva.

Esatto. Si fa pesare tutto sui non residenti, non si realizza alcuna compartecipazione ai grandi tributi erariali e non si rendono possibili imposte di scopo, che servano ad esempio per un impianto sportivo o un parco, sulla cui realizzazione poi l'amministrazione sarà giudicata.

Invece il Pd cosa propone?

Tre modifiche. Per noi il federalismo fiscale deve basarsi su imposte proprie da parte di comuni e regioni e sulla compartecipazione ai grandi tributi erariali; è il modo di realizzare un'autonomia che si accompagna alla coesione e alla corresponsabilità nel paese. In secondo luogo, anche noi abbiamo proposto di modificare la cedolare secca: finalizzata da un lato a tener conto non solo dei proprie-

tari ma degli affittuari e dall'altro a mantenere criteri di agevolazione nelle aree ad alta densità abitativa; perché, così com'è, colpirebbe sempre più deboli. Infine sosteniamo l'istituzione di un'imposta comunale sui servizi, in modo che i cittadini residenti contribuiscano e giudichino per i servizi erogati dal comune. Sulla base delle risposte che otterremo valuteremo come comportarci.

D'altronde, si perdoni la malizia, a togliere le castagne dal fuoco delle elezioni ci ha pensato Casini.

Per quello, veramente, basta il voto di Baldassarri, di Fli, che finora nella commissione bicamerale ha fatto parte dei 16 voti a 14 di maggioranza e ha avanzato le sue proposte di modifica sul decreto.

Credi che l'Udc voglia votare per evitare il casus belli e spuntare l'argomento elettorale leghista del federalismo tradito da Roma ladrona?

Non sono mai propenso a dietrologie. Credo che una riforma federalista che dia responsabilità e autonomia nell'ambito di una coesione nazionale sia giusta e che sia giusto portarla a compimento bene. Non sarà alzando la voce sulle elezioni che si può cambiare il senso della riforma federalista. **E allora perché il Carroccio detta l'ultimatum?** Penso che un giorno voglia fare la riforma e l'altro si trovi in difficoltà, perché comincia ad avvertire l'insoddisfazione della sua base.

Casini invece vi chiede di decidere tra lui e Vendola. Il Pd come decide?

Pure questo è un discorso che rischia di rimanere tutto chiuso dentro una logica politicista. Per noi ci sono due assi di riferimento principali. Il primo è ragionare con tutti quanti stanno all'opposizione in Parlamento e nel Paese. Casini e Vendola sono in questa posizione, come altre forze di sinistra e moderate. Il secondo è verificare quale livello di consenso si possa realizzare su grandi priorità programmatiche. L'inclusione o l'esclusione a tavolino non servono a vincere: si vince sulle grandi priorità per il paese e per uscire dalla crisi, dai malanni prodotti da questo governo sull'occupazione, sulla precarietà, sui saperi, sulle libertà e i diritti individuali e collettivi.



SE IL VENETO "PERDE" BELLUNO (E LA LEGA UN PEZZO D'EGEMONIA)

◆ *Annamaria Gravino*

ROMA. Salvo sorprese dell'ultim'ora, la Lega della Provincia di Belluno oggi voterà il via libera al referendum per staccare il territorio dal Veneto e farlo entrare nel Trentino Alto Adige. Di fatto, pur con dichiarazioni di voto che si annunciano cerchiobottiste, sarebbe pronta a sconfessare il "suo" federalismo. Non a caso, a metà agosto, Umberto Bossi parlò così: «Belluno appartiene al Veneto, non mi sembra sia utile un referendum. Il Trentino è un po' più ricco, ma il federalismo riduce le differenze». Cinque mesi dopo il territorio risponde al Senatùr, proprio mentre il federalismo arriva alla prova romana. «Il federalismo - spiega il senatore Maurizio Saia, coordinatore veneto di Fli - per la Lega rischia di essere una grande delusione elettorale e il prodromo di nuove forzature. Diranno che è stato all'acqua di rose, perché hanno dovuto accontentare tutti e magari torneranno al richiamo della secessione. Ma la verità è che la Lega ha promesso cose che non può mantenere, gli "sghei" subito per tutti, e ora questa contraddizione le esplosione tra le mani, anche perché l'elettorato non è stupido e queste cose le capisce». Diceva un sondaggio Ispo di Renato Mannheim, presentato sul *Mattino di Padova* di domenica, che il 46% di chi vota Lega pensa che il 2011 sarà un «annus horribilis». Per Francesco Jori, giornalista che nel 2009 ha pubblicato per Marsilio *Dalla Liga alla Lega. Storia, movimenti, protagonisti*, l'indagine «offre a Bossi una conferma statistica di quanto ha già percepito a pelle: nella sua base fermenta un malessere alimentato dal corposo sospetto che neppure con una Lega di governo si riusciranno a realizzare le riforme vere».

In Veneto, in primavera, si voterà alla provincia di Treviso e in 68 Comuni. L'unico capoluogo interessato sarà Rovigo, ma andranno a rinnovo anche una manciata di città sopra i 15mila abitanti. Si tratta comunque di un test, anche alla luce delle novità sulla scena politica, nascita di Fli

in testa. Vista la situazione politica generale estremamente mobile, nessuno si spinge a fare pronostici su quello che accadrà. Ma è certo che «loro non lo dicono pubblicamente, ma - chiarisce Saia - avvertono che questo è un momento di difficoltà, le aspettative nei loro confronti sono alte, anche in termini di risultati elettorali, ma da qui al voto può succedere di tutto e temono il calo». Dopo la fase di ascesa, tutti i sondaggi registrano una battuta d'arresto del Carroccio. A livello locale, poi, emerge un correntismo molto forte. In Veneto sono contrapposti il sindaco di Verona Flavio Tosi e il governatore Zaia, in lizza anche per il posto da segretario regionale. In più sta venendo al pettine un altro nodo: la selezione della classe dirigente. «La Lega non era pronta all'esplosione elettorale che ha vissuto e, pur di mettere uomini suoi nei posti chiave, ha iniziato a metterci chiunque», sottolinea Saia, ricordando che un giurista di calibro come Mario Bartolissi ha deciso di dare le dimissioni da presidente del comitato padovano per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia in aperta polemica con i vertici leghisti. «Sono errori che prima o poi si pagano, soprattutto se sono ripetuti», commenta Saia, chiarendo quale sarà la linea di condotta di Fli alle amministrative: «Valuteremo le persone e i programmi. Per noi l'orizzonte resta quello del centrodestra, ma è chiaro che non potremo sostenere candidati impresentabili. Per esempio, in un Comune come Este, dove la Lega punta sulla deputata Paola Goisis, che rappresenta il leghismo più becero, un appoggio è davvero difficile da ipotizzare». Menti aperte, dunque, puntando a presentare una lista di Fli in ogni comune sopra i 15mila abitanti e a creare alleanze di merito. L'Udc è un interlocutore privilegiato anche a livello locale, ma non è detto che non si porti avanti qualche altro tipo di esperimento, a partire dal dialogo con Verso Nord, la realtà che fa riferimento a Massimo Cacciari e con la quale sono già in corso dei contatti: «Stiamo organizzando - spiega Saia - un incontro pubblico tra lui e Urso».





Secondo un sondaggio Ispo il 46% degli elettori leghisti pensa che il 2011 sarà un «annus horribilis»

Conti pubblici. In calo al 3,2% anche il dato del terzo trimestre dell'anno scorso rispetto al 3,9 dello stesso periodo 2009

Istat: migliora il rapporto deficit-Pil

Certificata quota 5,1% nei primi nove mesi del 2010 - Tremonti: ancora rigore

Rossella Bocciarelli
ROMA

L'indebitamento netto della Pubblica amministrazione si è portato al 3,2% del Pil nel terzo trimestre 2010, in diminuzione rispetto al 3,9 fatto registrare nel corrispondente trimestre del 2009. Lo comunica l'Istat, aggiungendo che in nove mesi il deficit di competenza è stato pari al 5,1% del Pil (contro il 5,5% segnato nello stesso periodo del 2009). Nel terzo trimestre, inoltre, il saldo primario è stato positivo e pari all'1% del Pil, mentre nei nove mesi risulta ancora lievemente negativo e pari allo 0,6% del Pil. Il saldo corrente, nei mesi compresi fra luglio e settembre 2010, è stato negativo e pari allo 0,5% del

Pil, mentre nei nove mesi è stato pari a -2,5 per cento.

Per quanto riguarda i principali aggregati di finanza pubblica, l'Istat spiega che l'aumento delle entrate correnti nel trimestre osservato è dovuto alla crescita

delle imposte indirette (+4,1% su anno), delle imposte dirette (+0,7%), delle altre entrate correnti (+9,4%) e al calo dei contributi sociali (-0,3%).

La forte diminuzione delle entrate in conto capitale (-22,6%) si deve invece al venir meno di versamenti *una tantum* relativi all'imposta sostitutiva di alcuni tributi, afferma l'Istat. L'aumento delle uscite correnti è stato pari, nel trimestre, all'1,6%, come risultato dell'aumento dei redditi da lavoro dipendente (+0,3%), dei consumi intermedi (+0,7%, in 9 mesi -1,3%), delle prestazioni sociali in denaro (+2,4%), degli interessi passivi (+3,9%, in 9 mesi +0,3%), delle altre uscite (+1%). Forte è la flessione delle spese in conto capitale (-13,9%): nel trimestre gli investimenti fissi lordi sono scesi del 4,4% e le altre uscite del 27,6%. In nove

mesi del 2010 le uscite in conto capitale sono calate del 18,2%, gli investimenti dell'11%.

I segnali di miglioramento dei

conti pubblici provenienti dai dati di competenza forniti ieri dall'Istat forniscono un riscontro puntuale al miglioramento già mostrato qualche giorno fa nei dati di cassa: il Tesoro aveva infatti diffuso un dato positivo sul fabbisogno del settore statale che nel 2010 si è attestato a circa 19,3 miliardi, inferiore di circa 67,5 miliardi rispetto a quello registrato nel 2009, pari a 86,8 miliardi. Sono tutti elementi positivi, in una fase davvero tellurica dei mercati (ieri, per effetto delle tensioni in Eurolandia, anche lo spread dei titoli decennali italiani si è portato a 200 punti).

Dal canto suo, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha ribadito la propria scelta di tenere fermo sul «rigore estremo» il timone della finanza pubblica, in un'intervista resa a *Les Echos*. L'Italia, ha infatti affermato al giornale francese, «non ha avuto problemi di collocamento» per i suoi titoli di debito pubblico, e «continuerà con la sua politica di estremo rigore di bi-

lancio». Sulla questione del debito, ha spiegato, uno dei «punti forti» del nostro paese «è che gli italiani continuano ad acquistare titoli di debito nazionale. Più della metà dei nostri titoli sono detenuti da loro». Un ruolo importante è giocato anche dalla «ricchezza del Nord e del Centro dell'Italia, molto elevato, molto più di quanto immaginate. È una delle zone più ricche del mondo». Il problema, ha poi sottolineato il responsabile di via XX settembre, è «il Sud del paese. L'Italia è duale, non vogliamo che si divida». Poi, nella sua intervista, il ministro afferma che la sua proposta sugli eurobond «avanza» ed «ha la maggioranza al Parlamento europeo». Questo anche perché «gli eurobond non pongono problemi costituzionali, il trattato di Maastricht è compatibile con quest'idea perché essa risponde all'esigenza di stabilità. L'obiettivo degli eurobond non è creare nuovo deficit. È tutto il contrario: creano stabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA A «LES ECHOS»

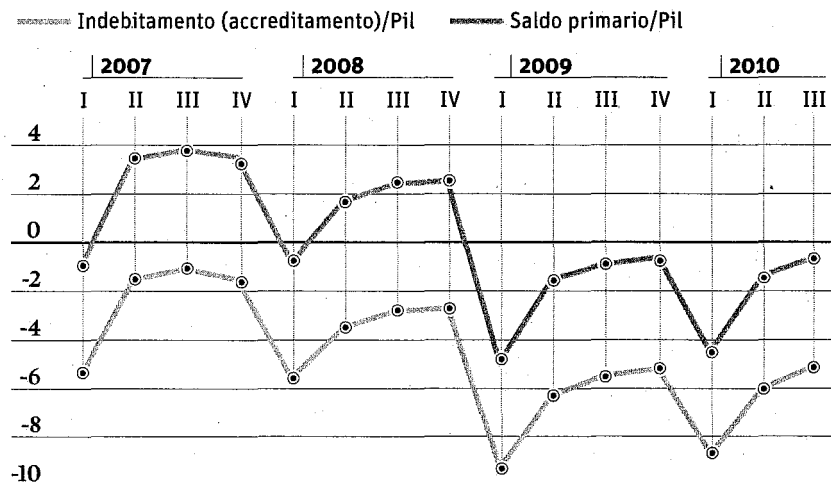
Il ministro: l'eurobond non crea deficit ma stabilità, la proposta avanza e ha la maggioranza al parlamento europeo



Il quadro di finanza pubblica

L'ANDAMENTO

Dati cumulati. Valori in percentuale



In miliardi di euro

ENTRATE		+1,7%
Lug-Set 2009	167,8	
Lug-Set 2010	170,6	
Var. % Gen-Set 2009/2010		+0,3%
USCITE		+0,4%
Lug-Set 2009	182,5	
Lug-Set 2010	183,2	
Var. % Gen-Set 2009/2010		-0,4%

INDEBITAMENTO PA

3,2%

L'indebitamento netto della Pa si è portato al 3,2% del Pil nel terzo trimestre 2010 (3,9% nel corrispondente trimestre 2009)

IMPOSTE INDIRETTE

+4,1%

Sul fronte entrate, aumenti annui anche per le imposte dirette (+0,7%) e altre entrate correnti (+9,4%). Contributi sociali -0,3%

CONSUMI INTERMEDI

+0,7%

Tra le uscite, inoltre, +0,3% i redditi da lavoro dipendente, +2,4% le prestazioni sociali in denaro, +3,9% gli interessi passivi

FABBISOGNO STATALE

67,5 miliardi

Il fabbisogno del settore statale nel 2010, secondo i dati del Tesoro, si è attestato a circa 67,5 miliardi (86,8 miliardi nel 2009)

Giustizia. La Cassazione sulla responsabilità amministrativa per chi svolge attività commerciali

Per le spa comunali vale la «231»

Il decreto non si applica a enti pubblici territoriali e non economici

Guglielmo Saporito

Nuove responsabilità per le società di enti pubblici, che sono sottoposte alla legge 231 del 2001 anche se svolgono funzioni pubbliche dell'ente territoriale.

Questo è il principio posto dalla Cassazione penale con la sentenza 10 gennaio 2011 n. 234, relativa a una società siciliana attiva nello smaltimento dei rifiuti. Non basta, quindi, a garantire immunità dalla legge 231 un trasferimento dal Comune di risorse e funzioni amministrative, con titolarità dei poteri coattivi di imposizione e di riscossione di tariffe.

Sfuggono alla legge 231 del 2001 solo gli enti pubblici territoriali (articolo 1), quelli non economici e gli enti che svolgono funzioni di rilievo costituzionale: ma alle loro società la legge 231 va sempre applicata, anche se personale e attività provengono dall'ente locale.

L'orientamento della Cassazione riguarda tutte le società degli enti pubblici che svolgono attività economica (quindi, tutte le società di capitali)

anche se vi sono ricadute indirette su beni costituzionalmente garantiti, quali, ad esempio, il diritto alla salute (articolo 32 della Costituzione) e il diritto all'ambiente (articolo 9 della Costituzione).

Sono quindi soggette alla legge 231/2001 le società che gestiscono attività sanitaria (Cassazione penale, sentenza n. 28699/2010), le ex municipalizzate (oggi Ato) che gestiscano igiene pubblica e rifiuti (Cassazione penale, sentenza n. 234/2011) e anche, osserva il giudice penale, «un numero pressoché illimitato di enti» operanti in settori in cui vengono in rilievo il diritto alla salute, all'ambiente, diritto all'informazione e alla sicurezza antinfortunistica, all'igiene del lavoro, alla tutela del patrimonio storico e artistico, all'istruzione e alla ricerca scientifica.

Non esime dall'applicazione della legge il coinvolgimento, nell'attività degli enti, di valori costituzionali: l'attività economica genera di per sé l'applicabilità dei controlli e delle sanzioni previste dalla legge 231/2001.

Non basta quindi affidare a

una società di capitali attività dell'ente locale: la natura mista della società può essere utile ai fini di una loro collocazione privatistica, ma insieme a tali vantaggi (soprattutto operativi e contabili), vi è appunto lo svantaggio di essere sottoposti alle stesse procedure e sanzioni che incombono sulle società costituite da privati.

Nel caso specifico deciso dalla Cassazione, a una società del Comune siciliano è stata negata l'immunità di cui avrebbe goduto l'ente locale se avesse mantenuto proprie funzioni.

Truffe, concussioni, corruzioni e false comunicazioni sociali, qualora accertate a carico della società dell'ente locale, generano quindi sanzioni amministrative e misure cautelari che vanno, per la legge 231/2001, dalla perdita di finanziamenti alla nomina di un commissario giudiziale.

Tutto ciò nei tempi propri della magistratura penale, quindi ben più celeri rispetto alla Corte dei Conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilssole24ore.com/norme

Il testo della sentenza

Il quadro

01 | CHI È SOGGETTO

L'orientamento della Corte di cassazione riguarda tutte le società degli enti pubblici che svolgono attività economiche (come tutte le società di capitali). Quindi tutte le società che gestiscono attività sanitaria, ex municipalizzate (oggi Ato) che gestiscono igiene pubblica, rifiuti, ambiente, diritto all'informazione e alla sicurezza antinfortunistica, igiene del lavoro, tutela del patrimonio storico e artistico, istruzione e ricerca scientifica

02 | CHI È FUORI

Sfuggono all'applicazione del decreto legislativo 231 solo gli enti pubblici territoriali, quelli non economici e gli enti che svolgono funzioni di rilievo costituzionale, come quelle legate al diritto alla salute e all'ambiente (ma non le loro società commerciali)



Marchionne: «Mirafiori? Ci sono tante alternative»

«Le minacce una manifestazione di inciviltà»

DAL NOSTRO INVIATO

DETROIT — «Paura per le minacce? No. Certo, non fa piacere. Ma non è una questione personale. È una vicenda che denota mancanza di civiltà. Un male per il Paese. Per l'Italia come per qualunque altro Paese. Noi, invece, speriamo che prevalgano comportamenti razionali». Al Salone di Detroit, l'amministratore delegato di Fiat e Chrysler, Sergio Marchionne, si presenta a sorpresa col presidente del Lingotto, John Elkann, e liquida subito la questione delle stelle a cinque punte e delle scritte ingiuriose comparse su alcuni muri di Torino.

Vuole parlare dei progressi della Chrysler, del referendum per Mirafiori, del clima di ripresa che si respira in America nel settore dell'auto. Dopo aver convocato i giornalisti alle

7,45 del mattino di un'alba gelida e serena, li rimprovera scherzosamente per le domande critiche che gli rivolgono: «Ma avete proprio dormito male. Andate giù, nell'area espositiva e respirate il clima di fiducia che regna. E non me lo inquiniate col vostro pessimismo». Battuta per battuta, ma Marchionne, quando trova il tempo di andare dal dentista? L'incisivo che gli manca al centro della bocca sta diventando un segno distintivo, come il pullover nero. Lui ride: «Ci vuole tempo. Una volta ci sono andato, dal dentista. Di notte». Il dente che gli duole, adesso, è quello della Fiom. Quel Landini col quale non c'è da dialogare: «Siamo in due mondi diversi, noi facciamo un discorso chiarissimo, parliamo di produrre auto in Italia, di massimizzare i modelli e l'occupazione, loro vogliono parlare d'altro, discorsi di lungo periodo, Chrysler, ideologia. Che differenza dal sindacato Usa. Con loro si discute, ma quando si fa un accordo, si va avanti, si pas-

sa ai fatti. E tutti lavorano in un'unica direzione. Poi, quando finirà la tregua, verrà il momento di rivendicare. Ma avendo prima creato ricchezza». Eppure la Fiom torna di continuo: «Come si fa a discutere con chi eccipisce su tutto. Anche sulla legittimità di un referendum per Mirafiori che è stato voluto dal mondo del lavoro. L'hanno indetto i sindacati ma per la Fiom è illegittimo. Sarebbe colpa nostra, della Fiat. Ma come si fa?»

L'ala sindacale che contesta l'accordo vuole ricorrere al tribunale del lavoro. «Lo facciamo pure», replica Marchionne. «Raggiunto il 51% dei consensi al referendum, si chiude il discorso». E se l'accordo non passerà? «Non faremo l'investimento e torneremo a Detroit a festeggiare, quantomeno, i successi della Chrysler, un gruppo che abbiamo portato anche in Italia». È già pronto il «piano B» per le produzioni che erano state destinate a Mirafiori? «Di piani B ne abbiamo a volontà: in Canada e negli Usa tutti ci chiedono di produrre di più negli

stabilimenti, da Brampton a Sterling Heights. Chiedono di introdurre il terzo turno, di lavorare sei o anche sette giorni a settimana. Solo da noi tutto questo è un problema. Solo in Italia devi assumere il 115% della forza lavoro perché ti manca sempre un 15% di presenze in fabbrica: non succede in nessuna parte del mondo. In Italia, invece, sembra un fatto quasi naturale. Un problema strutturale. Non si può più andare avanti così. Chiediamo solo di restare in Italia, producendo in condizioni di economicità. E rischiamo in proprio. Non abbiamo chiesto niente a nessuno, anche se all'estero, dagli Usa al Brasile, i governi incentivano gli investimenti industriali. Ma se ottenessimo un euro in Italia parlerebbero della solita Fiat che si fa assistere dallo Stato e quindi non chiediamo nulla». E Marchionne, fino a quando resterà a capo dei due imperi automobilistici? «Sicuramente oltre il 2011. Non so se fino alla conclusione del piano quinquennale, nel 2014».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla guida

«Resterò anche dopo il 2011, ma non so se sarò in carica per tutto il piano (fino al 2014 ndr)»

Così al voto

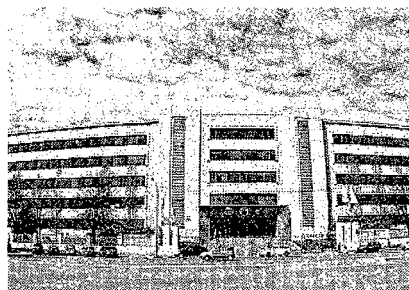
Un aumento di 3.700 euro lordi all'anno, in cambio di nuove turnazioni, più notturni e più straordinari. I primi a votare a Mirafiori sull'accordo raggiunto il 23 dicembre e non firmato dalla Fiom saranno i lavoratori del turno di notte di giovedì (dalle 22 alle 6 di venerdì 14). Poi sarà la volta degli operai del primo (6-14) e del secondo (14-22). Le urne

saranno chiuse comunque entro le 22.00 e i risultati attesi già nella tarda serata di venerdì. Nello stabilimento torinese sono occupate circa 5.500 persone. Oggi alle 13 alla Porta 2 un gruppo di lavoratori delle Carrozzerie ha annunciato la presentazione del «Comitato per il No» al referendum. Nonostante la crescente tensione in vista del voto, le previsioni indicano il fronte del «sì» largamente maggioritario.





L'amministratore delegato Fiat-Chrysler, Sergio Marchionne



Referendum Per Marcegaglia non è scontato che resti in Italia. Il Lingotto sale in Chrysler

«Mirafiori, pronti ad andarcene»

Marchionne: via se vince il no. E il Pd alla Fiom: rispetti il voto

Sale la tensione a poche ore dal referendum di giovedì e venerdì che deciderà il destino della Fiat di Mirafiori, a Torino.

Marchionne. Dal Salone dell'Auto di Detroit, l'amministratore delegato Sergio Marchionne avverte: se non ci sarà il 51% di «sì», la Fiat investirà altrove, le alternative sono molte, ovunque, Canada o Michigan per esempio. E aggiunge: «Se vinceranno i "no", torneremo qui a Detroit a festeggiare». La presidente di Confindustria, Marcegaglia: non è scontato che Fiat resti in Italia.

La Chrysler. Marchionne ha annunciato l'aumento al 25% della quota Fiat in Chrysler e ha ribadito che «ci sono le condizioni per portarla al 51% già entro quest'anno perché le risorse ci sono».

Il Pd e la Fiom. Il segretario del Pd, Bersani alla Fiom: rispetti il voto.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5 Carretto, Marro, Stringa

UN MARZIANO A ROMA

CURZIO MALTESE

SIAMO alle comiche finali, come direbbe il suo ex capo, Gianfranco Fini. L'ultima trovata di Gianni Alemanno, sindaco per caso della capitale, sarebbe quella di chiamare come vice Guido Bertolaso, il Capitano Terremoto appena pensionato dalla Protezione civile.

SEGUE A PAGINA 35

(segue dalla prima pagina)

Un colpo di teatro che dovrebbe risollevarne l'immagine dell'amministrazione capitolina, in caduta libera. Il sondaggio annuale del Sole 24 Ore indica Alemanno fra i sindaci meno amati d'Italia, soltanto un'incollatura davanti ai casi disperati del palermitano Cammarata e della napoletana Russo Iervolino.

Con tutte le perplessità che evoca la figura di Bertolaso, si tratterebbe in ogni caso di un passo avanti. Indietro, del resto, era difficile compierne. Da tre anni i romani assistono al bizzarro esperimento di una grande capitale dell'umanità governata da una curva di ultras della politica. Un pugno di ex camerati del Fronte della Gioventù romano, più parenti e amici, proiettati da un destino crudele (e dall'imbecillità degli avversari politici) verso una missione impossibile. Governare una città che ha la popolazione e il bilancio di un piccolo stato europeo, e la storia di moltissimi insieme. Per qualche tempo i romani, anche chi non l'aveva votato, ha sperato che Alemanno e i suoi potessero farcela. Così come si tifa allo stadio per una squadra di terza categoria giunta in finale. Ma ora il fallimento è conclamato e perfino ammesso.

Gianni Alemanno è stato per tre anni il sindaco marziano di Roma, senza un rapporto vero con la città. Distanti, impazienti, forse persino delusi da una vittoria insperata che gli ha negato una più comoda poltrona di ministro, alle prese con problemi troppo più grandi di lui. Circondato per giunta da una compagnia di fedelissimi, pronti a sfoderare il pugnale per difenderlo, magari in cambio di un posto per il cognato o la prozia, ma del tutto inadeguati a compiti di governo. Ha svolto il compito di malavoglia, eccitato soltanto dalla possibilità di fare ogni tanto annunci d'ispirazione marinettiana, come la demolizione di Tor Bella Monaca, l'abbattimento delle opere di Meyer o il gran premio di Formula Uno all'Eur. E dire che s'era guadagnato il voto con la critica alla "politica spettacolo di Veltroni". Prima della cultura, dei festival, dei concerti e concertini, diceva Alemanno, bisogna pensare alle buche nelle strade, alla criminalità, all'economia cittadina. La cultura infatti è quasi azzerata, ma non così le buche e i buchi in bilancio. I romani, tolleranti ma non fessi, se ne sono accorti e gli indici di popolarità sono crollati. Al disastro finale ha pensato la rapinosa compagnia dei collaboratori, con una serie di scandali all'insegna del "tengo famiglia".

Ora il marziano sindaco pensa di rimontare affiancandosi un marziano vice, ancora più bravo a fare annunci mirabolanti in televisione. Si tratta comunque, già dal nome, dell'ammissione di uno stato d'emergenza. Se fallisce anche la mossa Bertolaso, si può provare col mago Silvan e Harry Potter. Oppure dimettersi e fare posto a uno del mestiere. Tanto una poltrona da ministro ad Alemanno non gliela toglie nessuno. E al governo l'incompetenza non è un problema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN MARZIANO A ROMA

CURZIO MALTESE

Fiat salita al 25% in Chrysler

“In Canada se Mirafiori dice no”

Ultimatum di Marchionne. Elkann: interessati ai camion Volkswagen

SALVATORE TROPEA

TORINO — La Fiat è salita dal 20 al 25 per cento della Chrysler e Sergio Marchionne dice che «potrà arrivare al 51 per cento entro quest'anno». Un passo avanti verso la conquista dell'azienda americana la cui lettura è però diversa rispetto a un anno fa anche perché l'ad del Lingotto, in sintonia col presidente John Elkann, ha ribadito la posizione irremovibile sul caso Mirafiori. «Sec'è il 51% si chiude e si va avanti, se non vogliono si va altrove». E ha detto anche dove, precisando che «non c'è solo un piano B, ma più alternative» di cui due da lui collocate in Usa e in Canada. Ma Fiat ha messo gli occhi anche sui camion della Volkswagen: «Se volesse vendere le sue attività nei camion, Fiat Industrial sarebbe un potenziale acquirente», ha detto Elkann.

Marchionne e Elkann hanno scelto la tribuna americana

per parlare del futuro della Fiat in Italia. L'occasione è il Salone dell'auto di Detroit. L'ad ha esordito con l'annuncio del primo step verso la conquista di Chrysler. Poco dopo una nota del Lingotto ha comunicato che, come previsto dall'accordo del 10 giugno 2009, Chrysler Group «ha emesso una lettera d'impegno irrevocabile nei confronti del Tesoro Usa con la quale dichiara di aver ricevuto le necessarie autorizzazioni regolamentari e che inizierà la produzione commerciale del motore Fire nello stabilimento di Dundee (Michigan)». Era questa la condizione per il passaggio dal 20 al 25% di Torino nell'azionariato della società di Detroit nella quale i sindacati americani Uaw Veba detengono il 63,5 del capitale, il Tesoro Usa il 9,2 e il governo canadese il 2,3%. La nota ricorda anche che Fiat «potrà aumentare la propria quota in Chrysler sino al 35% in tranche del 5 in due ulteriori tappe: l'aumento delle vendite al di fuori dell'area Nafta,

la produzione negli Usa di una vettura con prestazioni di almeno 40 miglia per gallone».

«Sono cauto e ottimista sul futuro», ha detto Marchionne ai microfoni dell'emittente americana *Cnbc*, riferendosi alla Chrysler che conta di riportare a Wall Street entro quest'anno «Ancora un paio di trimestri in utile e poi l'Ipo».

Non altrettanto ottimista è apparso invece su Mirafiori e sullo scontro con la Fiom. «Non voglio entrare in polemica con Landini perché non risolviamo niente ma è completamente impossibile discutere con qualcuno che considera qualsiasi cosa che facciamo noi illegittima». Dunque la proposta della Fiat non cambia. Marchionne la difende con forza e «se la Fiom vuole andare in tribunale lo faccia». In questo caso lui dirotta l'investimento altrove. Dove? «Ci sono moltissime alternative ovunque, come sterling heights»: dallo stabilimento Chrysler in Michigan a quello

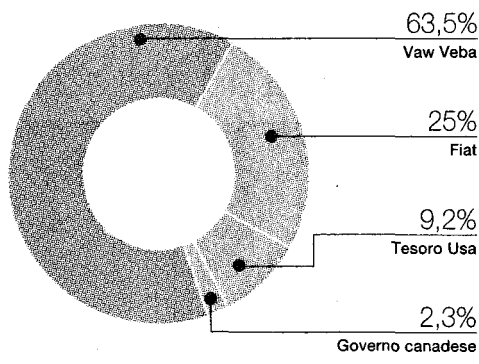
di Brampton, in Ontario (Canada). «Lì c'è un senso di riconoscimento per gli investimenti da noi fatti, ci hanno invitato a investire e aumentare la capacità produttiva, in Europa questo è un problema».

Alle domande sulle scritte Br contro di lui Marchionne taglia corto: «Sono fuori posto, non è questione del mio coinvolgimento personale. Riflettiamo la mancanza di civiltà che non è opportuna né in Italia né in un altro paese». Poi è tornato su Fiat per dire che non «non ha bisogno di vendere niente per pagare il debito americano». «Quello che abbiamo ce lo teniamo stretto», ha aggiunto il presidente Elkann con riferimento a Alfa Romeo («un marchio interessante»), l'ha definito il numero uno della Volkswagen, Martin Winterkorn) e Ferrari. Ma «se Volkswagen volesse vendere le sue attività nei camion - ha aggiunto il presidente - Fiat Industrial sarebbe un potenziale acquirente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il capitale di Chrysler Group

CHRYSLER



“Ci sono tante alternative all'investimento in Italia: dall'Ontario al Michigan in Usa”

Il piano per Mirafiori

● La Newco CHRYSLER

Una joint venture tra Chrysler e Fiat



● I prodotti

Auto e suv di classe superiore con marchi Jeep e Fiat sulla piattaforma **America** realizzata per i segmenti C e D destinati a Europa e Stati Uniti

La produzione

250-280
mila
pezzi

la produzione annua che si prevede di realizzare a partire da metà 2012

● Gli orari

Quattro possibilità da utilizzare a seconda delle richieste del mercato

Turni settimanali

(A)

10
di 8 ore

come oggi,
2 turni
al giorno per
5 giorni

(B)

15
di 8 ore

3 turni
al giorno
per 5
giorni

(C)

18
di 8 ore

3 turni
al giorno
per 6
giorni

(D)

12
di 10 ore

2 turni al
giorno



PROTESTE

Una manifestazione della Fiom. Le tute blu della Cgil si oppongono al referendum sullo stabilimento di Mirafiori



Sergio Marchionne

Alla vigilia del voto l'ad lancia la sfida da Detroit e annuncia: "Al Lingotto il 25% di Chrysler". Giù i consumi, tornati ai livelli del '99

"Se vince il no, la Fiat se ne va"

Mirafiori, ultimatum di Marchionne. Referendum, Pd e Fiom si dividono

TORINO — Ultimatum da Detroit dell'ad del Lingotto Sergio Marchionne. In vista del referendum tra i lavoratori sul contratto a Mirafiori, dichiara: «Se vince il no, la Fiat sposta la produzione in Canada o negli Usa». E annuncia l'aumento in Chrysler: «Saliamo fino al 25 per cento». Il Pd chiede alla Fiom di rispettare il risultato del referendum. «È illegittimo», rispondono i metalmeccanici della Cgil. E intanto calano i consumi: sono tornati ai livelli del 1999.

GRION, LONGHIN, POLIDORI
TARQUINI E TROPEA
ALLE PAGINE 2, 3 E 4

L'Intervista

“Da Gianni riti old style io me ne vergognerei”

Renzi: “È tornato alla prima Repubblica”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Primo nella classifica dei sindaci più amati. «Ma i sondaggi, anche quando sono seri come quello del *Sole*, vanno presi con le molle». Però un messaggio per il Pd si può leggere anche nella graduatoria degli amministratori. «Non ha vinto uno fuori linea — dice Matteo Renzi —. Perché non esiste una rotta del Pd dettata da Roma. Tanto più quando a Roma si sono dirigenti che sul territorio falliscono miseramente. Non prendo certo la linea da chi viene doppiato nelle elezioni in Sicilia». Ogni riferimento a Anna Finocchiaro è puramente voluto. Se Renzi festeggia il trionfo nella Capitale Gianni Alemanno celebra il suo pessimo risultato con l'azzeramento della giunta. «Fa consultazioni con tutti, persino con i capigruppo delle Camere. Per me certe pratiche sono fuori dal mondo, mi vergognerei a farle. È un rito da forche caudine. Roba old style, da Prima Repubblica». A sorpresa, tornando agli avvistamenti del Partito democratico, Renzi frena sulle primarie e bacchetta i “suoi” rottamatori: «L'ho detto a Civati e agli altri. Occhio ragazzi, non costruite una correntina. L'idea della rottamazione è l'idea di una politica non chiusa nelle beghe interne del Pd».

Inviso al gruppo dirigente del suo partito, inchiodato al pasticcio neve del 17 dicembre che bloccò Firenze. Eppure trionfatore del sondaggio. Si vuole togliere qualche sassolino, sindaco?

«Per me il sindaco migliore d'Italia resta Chiamparino e non lo dico per falsa modestia. In dieci anni ha cambiato la sua città. Comunque so che i fiorentini sono gente concreta. Gliene frega il giusto delle classifiche. Sono più interessati alle politiche per Firenze. Ai volumi zero, per esempio. Significa smettere di costruire ex novo, riusare so-

lo gli spazi dismessi».

Roma invece è in fondo alla classifica. Perché è più difficile amministrare una metropoli o perché Alemanno non ha le qualità?

«Non dò la pagella a un collega. Faccio notare però che Veltroni aveva risultati straordinari nei sondaggi e Roma era grande lo stesso. Anche se nel suo ultimo anno in Campidoglio si registrò una crollo di consensi. Si vedeva già l'inizio della fine».

Intesta alla ricerca siete lei, Chiamparino e De Luca. Nessuno di voi è tenero con il Pd.

«Ma il partito non deve aver paura della popolarità dei suoi sindaci. Semmai sia capace di coinvolgere le persone dei territori invece di stare appeso ai suoi problemi, alla sua autoreferenzialità. Il sindaco non si può permettere il photoshop. I risultati sono lì, davanti a tutti. Si prende gli insulti come è capitato giustamente a me per la neve. E si toglie le sue soddisfazioni».

Cosac'è che non va nella proposta di un'alleanza larga da Fini a Vendola?

«D'Alema dice che chi non crede nell'intesa con Fini è un mentecatto e un cretino. Bene, io sono un mentecatto. Con Fini non c'entriamo niente. E a D'Alema chiedo: proprio sicuro che sia la strategia vincente? Non ne avete buscate abbastanza? Vendola dovrebbe fare un monumento a san D'Alema, gli ha regalato chance straordinarie mettendosi contro di lui. In Puglia e a livello nazionale. Anch'io non sarei a Palazzo Vecchio fosse stato per D'Alema. Rottamare significa poter combattere e sconfiggere, con grande rispetto, la generazione precedente. I rottamatori però corrono un rischio».

Quale?

«Non dobbiamo dare l'impressione di voler creare una mini-corrente».

Andrà alla direzione parallela di domani?

«Non vado perché avverto questo rischio. È stata convocata per difendere le primarie e io resto un pasdaran delle primarie. Ma non ne faccio un feticcio ideologico. Non mi interessa passare le giornate a contestare le opinioni di Bersani anche se ci sarebbe l'imbarazzo della scelta. I rottamatori sono vivi se sono capaci di affascinare il Pd con la forza delle idee, non con il posizionamento tattico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rottamatori

L'ho detto a Civati. Non costruite una correntina. La rottamazione è una politica non chiusa nelle beghe

Io e D'Alema

Vendola dovrebbe fare un monumento a san D'Alema, e anch'io non sarei a Palazzo Vecchio se fosse stato per lui

La classifica dei primi cittadini

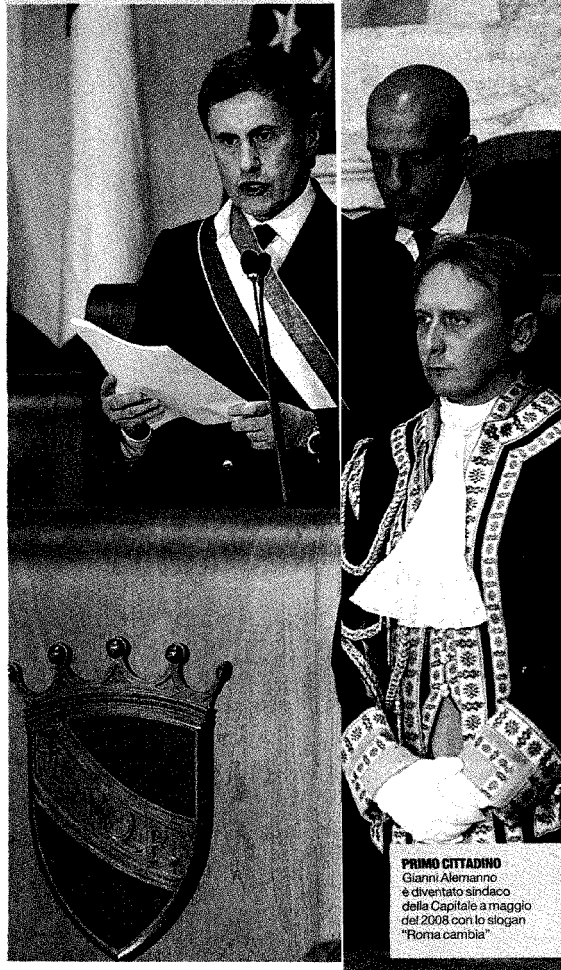
■ Centrosinistra ■ Centrodestra

1	Renzi (Firenze)	67
2	Chiamparino (Torino)	66
3	De Luca (Salerno), Tosi (Verona)	65
7	Emiliano (Bari)	63
8	Cialente (L'Aquila), Andreatta (Trento)	62
13	Bruno (Aosta)	59
36	Gramillano (Ancona)	54,5
43	Orsoni (Venezia)	54
49	Honsell (Udine)	53,5
52	Vincenzi (Genova), Baccali (Perugia)	53
73	Moratti (Milano), Alemanno (Roma), Di Bartolomeo (Campobasso), Olivo (Catanzaro)	50
84	Spagnolli (Bolzano)	49,8
97	Floris (Cagliari)	47,5
101	Cammarata (Palermo), Iervolino (Napoli)	40

dati tratti dalla rilevazione effettuata da Ipr Marketing, pubblicati sul Sole 24 Ore di ieri - oltre alle posizioni in graduatoria sono indicati i livelli di consenso - sono considerate le prime tre posizioni e i capoluoghi di regione



SINDACO
Matteo
Renzi,
il sindaco
democratico
di Firenze



PRIMO CITTADINO
Gianni Alemanno
è diventato sindaco
della Capitale a maggio
del 2008 con lo slogan
"Roma cambia"



Roma, caos nel centrodestra

Alemanno azzerava la giunta

Crolla il gradimento, pesa anche l'effetto-parentopoli

ROMA — Sfregiato dallo scandalo sulle assunzioni facili nelle aziende comunali, sfibrato dalla guerra interna al Pdl che da mesi lo costringe all'impasse più totale, ieri il sindaco Gianni Alemanno ha deciso di far saltare il banco e azzerare la giunta, nella speranza di pescare il jolly che lo rimetta al centro della scena. Un'idea accarezzata da tempo, quella di cambiare la squadra di governo in caduta libera in tutti i sondaggi, ma sempre rinviata a causa della lotta intestina fra ex, forzisti e aennini.

Una guerriglia combattuta a colpi di veti incrociati e «acquisti» di consiglieri in aula: un rosolamento a fuoco lento che l'inquilino del Campidoglio ha capito di non potersi permettere a lungo. E così, dopo aver letto la rilevazione del Sole24ore che lo precipita al 73esimo posto fra i sindaci più amati d'Italia (meno 5 punti rispetto all'in-

dagine precedente), ha rotto gli indugi e revocato le deleghe a tutti gli as-

essori. Mossa anticipata ai capigruppo pidellini di Camera e Senato, Fabrizio Cicchitto e Maurizio Gasparri, spiazzati dall'accelerazione della crisi ma comunque d'accordo sull'urgenza di una svolta. Un vertice avvenuto a Montecitorio e subito stigmatizzato dall'ex sindaco Walter Veltroni perché, dice, «siamo tornati ai tempi in cui i potenti della coalizione decidono chi fa l'assessore. E questo non si vedeva dai tempi di Sbardella». E se per il suo predecessore l'azzeramento dell'esecutivo romano «è una dichiarazione di inadeguatezza», per Alemanno è l'occasione per ripartire. Come spiega lui stesso in una nota in cui illustra «la necessità di avviare un cambiamento». La prova, per l'opposizione, del fallimento del centrodestra nella capitale. «A questo punto per coerenza si dovrebbe dimettere anche il sindaco», tuona il segretario romano del Pd Marco Miccoli, perché «non era mai successo che dopo appena due anni e mez-

zo la giunta fosse revocata». «Scelta giusta e coraggiosa» ribatte il capogruppo del Pdl Luca Gramazio.

A rischiare il posto sono in quattro o cinque: l'assessore ai Trasporti Sergio Marchi, all'Ambiente Fabio De Lillo, al Personale Enrico Cavallari, alla Scuola Laura Marsilio. Ma siccome gli ultimi due sono ben protetti, se alla fine dovessero restare verrebbero comunque ridimensionati. E c'è poi l'incognita Umberto Croppi: il titolare della Cultura che ha seguito Fini in Fli ma è nel cuore di Alemanno. Una cosa è certa: quasi tutte le deleghe verranno riassegnate entro giovedì, in tempo per il tradizionale scambio di auguri con il Papa previsto per venerdì. Duplice l'obiettivo: allontanare i fantasmi di Parentopoli e ricompattare una maggioranza sfilacciata. Coltivando il sogno di allargare all'Udc. Ma in serata Pierferdinando Casini chiude: «Entrare in giunta non è nel novero delle cose possibili».

(gio. vi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scelta anticipata a Cicchitto e Gasparri. Veltroni: scene che non si vedevano dai tempi di Sbardella

L'ELEZIONE

Gianni Alemanno, ex ministro dell'Agricoltura, è stato eletto sindaco nel maggio 2008 battendo al ballottaggio Francesco Rutelli

LE PROMESSE

Con il bilancio in crisi è difficile mantenere le promesse: deve smentirle così spesso che lo chiamano "Retromanno"

LE ASSUNZIONI DEGLI AMICI

Il crollo di popolarità arriva con Parentopoli, le assunzioni a raffica all'Atac ottenute dai membri della giunta per amici e parenti

Le fappe

RITIRATE LE DELEGHE A TUTTI GLI ASSESSORI

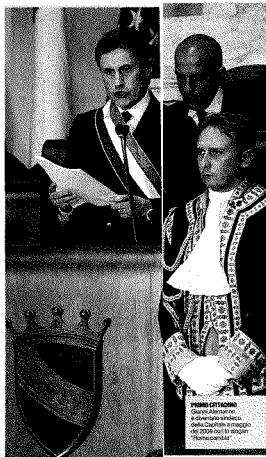
Gianni Alemanno con la squadra dei suoi assessori. Il ritiro delle deleghe è una mossa per ridurre gli spazi al pressing dei partiti, pressing che stava frenando il rimpasto progettato dal sindaco

PRIMO CITTADINO

Gianni Alemanno è diventato sindaco della Capitale a maggio del 2008 con lo slogan "Roma cambia"



www.ecostampa.it



Terremoto in Campidoglio. Il sindaco messo in crisi dallo scandalo di Parentopoli e dal crollo nei sondaggi

Alemanno azzerata la giunta e vuole Bertolaso come vice

ROMA — Il sindaco di Roma Gianni Alemanno ha azzerato la giunta di centrodestra che da due anni governa la Capitale. La Parentopoli nelle aziende municipalizzate, e il crollo di Alemanno stesso nella classifica nazionale del gradimento deisindaci, sono tra i motivi che hanno portato il primo cittadino a revocare le deleghe alla giunta. Quattro gli assessori in bilico. Ma dal rimpasto Alemanno vuole uscire proponendo a Guido Bertolaso il ruolo di vicesindaco.

DE MARCHIS E VITALE
ALLE PAGINE 6 E 7



ECONOMIA USA

Il lavoro scompare dentro le bolle

di Raghuram Rajan

L'economia è solo una questione di domanda e offerta. Solitamente esiste una situazione di equilibrio e, in caso contrario, subentrano forze potenti in grado di spingere il mercato verso tale equilibrio. Eppure, visti gli elevati e persistenti livelli di disoccupazione negli Stati Uniti, ci si pone una domanda sulla natura del problema: è la domanda aggregata che è troppo bassa, o sussistono problemi di offerta?

L'amministrazione del presidente Barack Obama sembra credere che il problema sia legato alla domanda, e ha messo in atto tutta una serie di misure di stimolo, riducendo le tasse e facendo lievitare i trasferimenti di denaro e la spesa pubblica allo scopo di incentivare i consumi e gli investimenti. La Federal Reserve è dello stesso avviso; infatti, ha mantenuto non solo i tassi di interesse a breve ai minimi storici, ma si è anche imbarcata in una manovra rischiosa che ha come obiettivo i tassi a lungo termine. Alcuni economisti progressisti vorrebbero, addirittura, ulteriori interventi.

Per quale motivo tali politiche non hanno finora comportato la riduzione della disoccupazione, pur intravedendosi una ripresa economica? Secondo gli economisti progressisti, il piano di stimolo ha funzionato, evitando una recessione più profonda, se non peggiore, ma le misure sono state troppo timide per generare una ripresa robusta.

Secondo gli economisti conservatori, invece, la situazione è tale perché il governo è diventato così generoso con il denaro dei contribuenti da spingere le famiglie, preoccupate da eventuali tasse future, a scegliere una linea difensiva e puntare al risparmio. Inoltre, sul fronte delle future misure normative e

fiscali il governo ha lasciato le aziende nell'incertezza, così disincentivandole a investire.

La verità forse sta nel mezzo. Anche se le spese pubbliche, soprattutto in relazione ai sussidi di disoccupazione, agli aiuti statali e ad alcuni progetti edilizi, hanno probabilmente contribuito ad evitare una recessione più pesante, il costante bilancio in rosso continua a preoccupare le famiglie, che stanno tentando di ricostruire i risparmi e di ridurre i debiti dopo anni di spese sfrenate.

Continua ▶ pagina 21

L'incertezza normativa, creata in settori quali la sanità, non solo rende difficile per il settore sanitario prendere qualsiasi decisione di investimento a lunga scadenza, ma impedisce anche alle aziende di fare assunzioni a lungo termine.

Ciononostante, prima di dare un giudizio affrettato sulla politica attuale, dovremmo prendere in considerazione l'andamento delle recenti riprese americane per spiegare la lenta crescita occupazionale. Dal 1960 al 1991, negli Stati Uniti le riprese dalle rispettive recessioni sono state solitamente rapide. Dal punto più basso della recessione, l'economia ha recuperato mediamente in otto mesi i posti di lavoro persi. Le riprese dalle recessioni del 1991 e del 2001 sono state del tutto differenti. Nel 2001, ad esempio, è bastato un trimestre per far riprendere la produzione, ma ben 38 mesi per recuperare i posti di lavoro.

Le spiegazioni sono numerose. Secondo alcuni economisti, diversamente dalle precedenti recessioni, nelle quali i lavoratori venivano temporaneamente licenziati da un settore per poi essere riassunti una volta riavviata la ripresa, a partire dal 1991 le perdite dei posti di lavoro sono state permanenti. I problemi sono stati aggravati dal fatto che le aziende, per far fronte alla recessione, hanno dovuto fare scelte dure che hanno comportato la chiusura di alcune linee di produzione e il taglio dei posti di lavoro. Di conseguenza, i lavoratori disoccupati hanno dovuto trovare posti di lavoro in nuovi settori, e ciò ha richiesto più tempo e formazione professionale.

Secondo alcuni, internet avrebbe acce-

lerato i tempi di assunzione da parte delle aziende. Quindi, invece di farsi prendere dal panico e assumere al primo segnale di ripresa, come avveniva in passato, per paura di non poterlo fare in seguito e di perdere le vendite, oggi le aziende preferiscono assicurarsi che la ripresa sia ben avviata prima di fare eventuali assunzioni. Di conseguenza, oggi si punta di più sulle assunzioni temporanee.

A prescindere da quale sia la giusta spiegazione, la storia delle recenti recessioni suggerisce che non dovremmo essere sorpresi dal fatto che il mercato del lavoro abbia bisogno di tempo per riprendersi. Questa volta, però, il problema nasconde un altro aspetto: i periodi di inattività nel settore edile. In ciò sta un'altra spiegazione che giustifica la tiepida crescita dell'occupazione, nonché una salutare lezione di politica.

Nell'ultimo boom, i posti di lavoro

nell'edilizia crebbero in modo significativo, e gli investimenti nel settore immobiliare (come componente del Pil) aumentarono del 50% dal 1997 al 2006. Come hanno dimostrato il mio collega Erik Hurst e il suo team, gli stati che nel 2000-2006 hanno evidenziato il maggiore incremento nel settore edilizio (come percentuale del Pil) tendevano ad avere una maggiore contrazione in questo settore nel periodo successivo 2006-2009. Tali stati tendevano altresì a registrare un maggiore livello di disoccupazione tra il 2006 e il 2009.

La disoccupazione coinvolge non solo i lavoratori edili, ma anche tutti quelli che sono collegati a tale settore come gli agenti immobiliari, nonché artigiani quali idraulici ed elettricisti. I posti di lavoro persi vanno ben oltre quelli strettamente legati al settore edilizio.

È difficile credere che un eventuale incremento nella domanda aggregata basti a incentivare il mercato immobiliare - che, non dimentichiamo, fu sostenuto da idee di costante aumento dei prezzi che pochi sembrano supportare oggi - per reimpiegare tutti questi lavoratori. Hurst stima che tale disoccupazione "strutturale" possa rappresentare fino a tre punti percentuali della disoccupazione totale. In altre parole, se non fosse per l'edilizia, il tasso di disoccupazione americana sarebbe pari al 6,5% - una situazione nettamente più sana di quella odierna.

I policymakers dovrebbero ricordare

che il boom immobiliare è stato alimentato da una politica monetaria non oculata, che avrebbe dovuto espandere la crescita occupazionale di pari passo con la graduale uscita degli Usa dall'ultima recessione. In effetti, a Las Vegas i tassi degli studenti diplomati erano scesi bruscamente, dal momento che molti decisero di abbandonare la scuola per accettare i lavori non qualificati, disponibili nell'edilizia. Ora quei disoccupati senza istruzione si trovano di fronte a un livello di disoccupazione tre volte superiore a quello dei diplomati. Sarà difficile per loro rientrare nel mondo del lavoro.

La lezione per i *policymakers* è chiara: invece di cercare costantemente di incentivare la spesa e creare potenzialmente problemi per il futuro, sarebbe più logico incoraggiare la crescita occupazionale facilitando la "riqualificazione" dei disoccupati, soprattutto di quelli legati al settore edilizio. Alla fine, una migliore offerta di forza lavoro creerà una domanda più florida e sostenibile.

Raghuram Rajan

(Traduzione di Simona Polverino)

Il lavoro scompare



Confindustria-Fiat sulla stessa sponda

Marcegaglia: ok all'intesa, non lede i diritti - E alla Fiom: qual è il piano B se prevale il no?

Nicoletta Picchio

ROMA.

La domanda la fa lei, direttamente, a Giorgio Airaud, segretario nazionale Fiom e responsabile auto: «Se malauguratamente, e spero non accada, dovessero vincere i no, quale sarebbe il piano B della Fiom? Si perderebbe l'auto a Torino e l'occupazione». Emma Marcegaglia lo incalza più volte, seduta accanto al sindacalista, nello studio di Porta a Porta, dedicato ieri sera al referendum di giovedì e venerdì alla Fiat di Mirafiori, dal quale dipenderà la decisione dell'ad, Sergio Marchionne, di investire o no a Torino.

Un accordo «importante, che non lede i diritti dei lavoratori», sottolinea la presidente di Confindustria, soffermandosi anche sui rapporti tra la Confederazione e il Lingotto. «Siamo sulla stessa sponda». E spiega perché: «Dopo dieci anni in cui non si è parlato di relazioni sindacali Confindustria nel 2009 ha siglato un accordo su nuovi assetti contrattuali con Cisl e Uil, sotto l'occhio attento del governo. In

questo accordo è prevista la possibilità di deroghe al contratto nazionale, che vanno rispettate con sanzioni, per imprese e lavoratori». È già stato avviato un percorso di riforma delle relazioni industriali, «senza la Cgil, che non ha voluto firmare».

Ciò dimostra, ha continuato la Marcegaglia, «che guardiamo avanti, come la Fiat. Ed è sbagliato dire, come ho sentito in questi giorni, che Confindustria è conservatrice e Fiat innovatrice». Il fatto che le due newco di Pomigliano e Mirafiori oggi siano fuori da Confindustria per la presidente è temporaneo: «Quando faremo il contratto dell'auto con certe caratteristiche, dovrebbero rientrare».

Niente polemiche, quindi. È l'investimento e l'occupazione che secondo la presidente degli industriali, è il tema prioritario, come hanno sottolineato anche gli altri ospiti della trasmissione favorevoli all'intesa, Luigi Angeletti, leader della Uil, una delle confederazioni firmatarie, e il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi.

Airaud è convinto che, se dovessero vincere i no, la Fiat non sposterà i suoi investimenti fuori dall'Italia: «L'effetto sarà di riaprire la trattativa». Ma non lo pensano né la Marcegaglia, né Sacconi. «Forse non abbandonerebbe del tutto il paese, ma Mirafiori sarebbe la seconda vittima designata dopo Termini

Imerese nella razionalizzazione di un gruppo che ormai è una multinazionale».

Un rischio serio anche per la presidente di Confindustria: «Penso e spero che vincano i sì. Sbaglia chi dà per scontato che la Fiat non sposterà all'estero la produzione italiana. Le aziende sono libere di decidere dove investire, noi non attraiamo investimenti esteri ed anche le imprese italiane investono poco per i problemi dell'Italia, che vanno dalle relazioni industriali alle infrastrutture e alle altre questioni strutturali». Insomma, «andare a vedere il gioco di Marchionne sarebbe una follia». E se Airaud si è rivolto a Marchionne dicendo «non è un Dio, non è infallibile, vorremmo sapere i numeri del piano in-

dustriale» la Marcegaglia ha parlato agli «amici della Fiom» affermando che «nel mondo le cose vanno così, o si sta nella competizione internazionale o si esce dal mercato. La Fiom accetti l'accordo e chiedi in cambio più chiarezza sugli investimenti».

In trasmissione Renato Mannheim ha presentato un sondaggio su come voterebbero gli italiani: il «sì» vincerebbe con il 56%, una percentuale che sale all'80% tra i simpatizzanti del centro-destra, mentre tra quelli di centro-sinistra il «no» vincerebbe, ma solo con il 56%, a riprova delle divisioni del Pd e dintorni. Quanto ai contenuti dell'accordo, per la Marcegaglia si fa riferimento «agli standard internazionali». Non si ledono diritti, si punta ad una maggiore produttività, con aumenti di salario.

Infine, il timore che, dopo le scritte con le stelle a cinque punte a Torino, ritorni il terrorismo: «Non c'è il rischio di un ritorno su vasta scala - ha spiegato Sacconi - ma che pulviscoli si concentrino su obiettivi singoli e non protetti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rischi. Marcegaglia: in caso di no, il Lingotto, potrebbe spostare la produzione all'estero

Porta a Porta. Il sondaggio di Mannheim: vincerà il sì con il 56% dei consensi

PRESIDENTE DEGLI INDUSTRIALI
«Marchionne innovatore e noi conservatori? Non è vero, nella riforma contratti abbiamo inserito le deroghe, dopo dieci anni di immobilismo»





Ospite a «Porta a Porta». La presidente di Confindustria Emma Marcegaglia

Gli acquisti In calo spesa per vacanze e abbigliamento. Gli agricoltori: una famiglia su tre costretta a tagli sugli alimentari

La crisi gela i consumi, fermi ai livelli del '99

Allarme Confcommercio: giù del 2,1% nel 2008-09, ripresa solo nel 2012

ROMA — «Un pauroso salto all'indietro». È quello compiuto dai consumi degli italiani nel biennio di recessione 2008-2009, quando la spesa procapite, contraendosi del 2,1%, è tornata ai livelli precedenti il 1999. È l'analisi contenuta nel «Rapporto sui consumi» di Confcommercio, aggiornato al novembre scorso, secondo la quale «la vera ripresa» dei consumi arriverà solo nel 2012.

Scendendo più nel dettaglio, si scopre che, nel biennio esaminato, il reddito disponibile per i consumi si è ridotto molto più della spesa, implicando un incremento e non una riduzione della propensione al consumo, cioè della frazione di reddito che si spende. La conseguenza semmai è stata una riduzione di quello che è stato messo da parte.

In ogni caso, Confcommercio delinea il profilo di un consumatore maturo, in grado di salvaguardare il proprio tenore di vita attraverso scelte oculate. «I cittadini-consumatori — si legge nel rapporto — non hanno subito passivamente la crisi. Hanno colto le opportunità offerte dal mercato per ridurre al minimo le perdite di benessere». Perciò, ad esempio, «è stato inevitabile rinunciare a una frazione rilevante delle spese per le vacanze e per la connessa mobilità. L'acquisto di auto è crollato nel 2010, dopo la fine degli incentivi. Il consumo alimentare domestico ha subito gravi cadute». Secondo Coldiretti, nel 2009 una famiglia su tre è stata costretta a tagliare gli acquisti alimentari. Ma non è tutta riduzione di consumo effettivo. In pratica si sono ridotti gli sprechi, si è abbassata la qualità.

Confcommercio ritiene necessario cambiare «le vecchie classificazioni piramidali: alla base i consumi necessari, al vertice quelli voluttuari». Oggi «si può rinunciare a una parte della qualità nell'alimentazione domestica mentre più difficilmente si opera un taglio dra-

stico per la pizzeria o il ristorante», di cui si riduce quasi certamente la frequenza. In altri termini, «i consumatori combattono quotidianamente, e spesso con successo, una battaglia per mantenere il più elevato possibile il proprio tenore qualitativo in termini di consumo. Tutto quello che si può ridurre, sprechi inclusi, si riduce, mentre ciò che si desidera di più viene tagliato per ultimo». Per questo motivo la riduzione della propensione al risparmio, che si è avvertita durante la crisi del biennio 2008-2009, è andata a finanziare non tanto consumi di base, ma gli acquisti di beni e servizi che producono un'elevata soddisfazione dei consumatori.

Lungo questi trend Confcommercio costruisce le previsioni per il prossimo biennio. In termini aggregati, dopo il modesto 0,4% del 2010 in termini di crescita dei consumi, nel 2011 si dovrebbe completare la «guarigione» dell'economia e del clima di fiducia dei consumatori (+0,9% i consumi in termini reali). La vera ripresa dei consumi, secondo il rapporto, è collocata soltanto nel 2012 (+1,6%), anno nel quale dovrebbe diventare «concretamente apprezzabile una fase di crescita».

La struttura della spesa vedrà crescere le quote di risorse devolute alle telecomunicazioni e alla per la salute, a scapito di quella per il vestiario. Anche l'alimentazione fuori casa continuerà a svilupparsi: nel 2012 per ogni euro speso per mangiare in casa quasi altri 50 cen-

tesimi saranno spesi per consumazioni fuori casa.

In vista della ripresa, il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli, suggerisce di «accelerare e intensificare tutte le azioni, le politiche, le riforme utili al rafforzamento della crescita, della produttività, della competitività e al riassorbimento della disoccupazione». A partire dalla riforma fiscale.

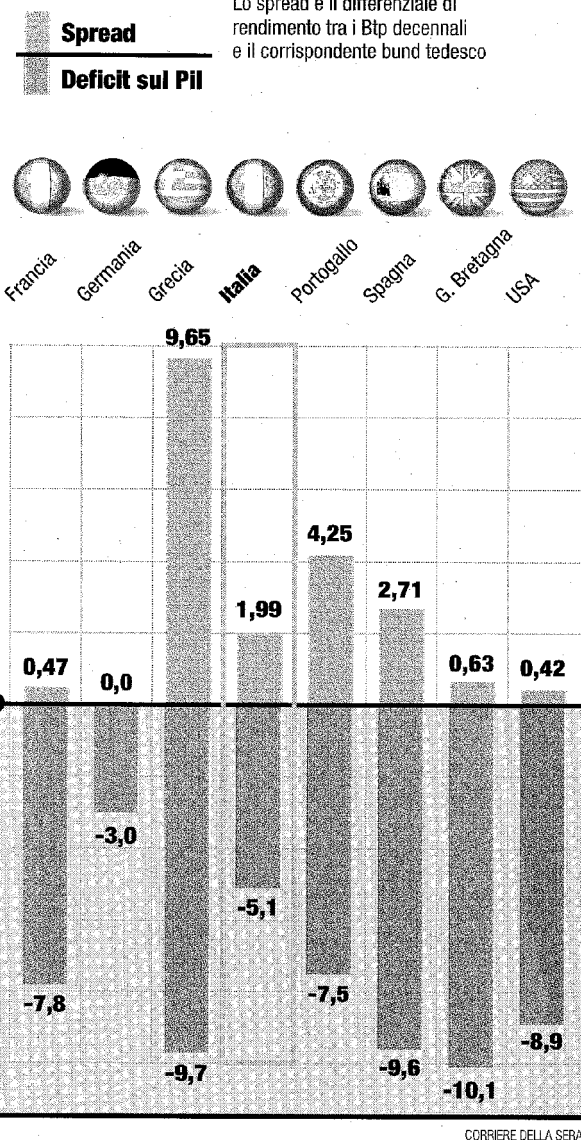
Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guarigione nel 2011

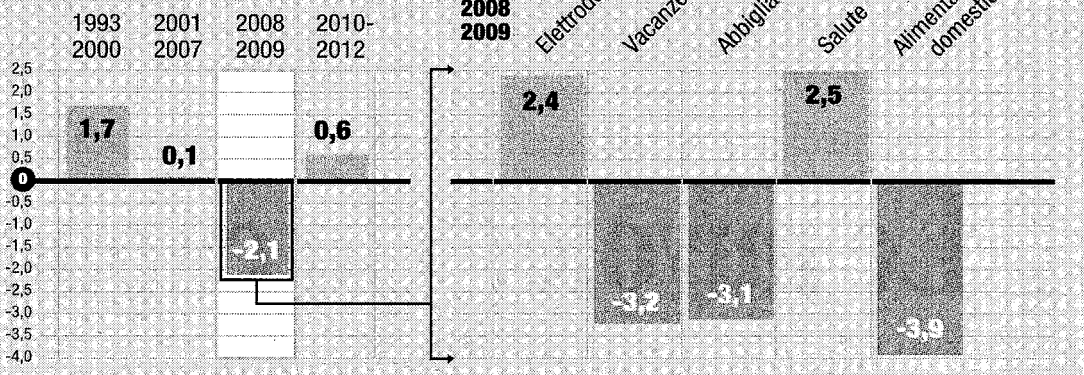
Nel 2011 si dovrebbe completare la «guarigione» dell'economia e del clima di fiducia dei consumatori

Tassi e conti pubblici



Consumi pro capite (dati in %)

Sul totale dei consumi



Mercati europei Il monito di Trichet sull'inflazione e gli interventi Bce

Migliora il deficit italiano Scende al 3,2% del Pil

Timori sui bond di Lisbona, tonfo delle Borse

FRANCOFORTE — La ripresa dell'economia mondiale è «migliore delle previsioni in alcuni Paesi emergenti» nei quali, tuttavia, cominciano a manifestarsi, come elemento comune, «minacce inflazionistiche» ha spiegato ieri Jean-Claude Trichet da Basilea in qualità di presidente del Comitato dei governatori di tutto il globo. Aggiungendo che queste minacce sui prezzi «non sono necessariamente presenti anche nei Paesi avanzati». Non ancora. Per questo secondo il numero uno della Bce «non è il momento di compiacersi» ed è quindi importante che le banche centrali mantengano «il controllo sulle aspettative di inflazione» e prendano «decisioni appropriate» dove necessario. Trichet ha sottolineato più volte ieri di «non parlare per conto del Consiglio del-

la Bce», che si riunirà giovedì, e venerdì scorso ha assicurato che «l'inflazione è sotto controllo». Tuttavia, secondo gli esperti, la Bce aumenterà i tassi nell'ultimo trimestre del 2011, in anticipo rispetto alle previsioni.

Ma le preoccupazioni di Eurolandia ieri si sono concentrate sul risorgere della crisi del debito. E in particolare sulle voci di primi contatti fra il Portogallo e la Ue per eventuali aiuti, che potrebbero aggirarsi intorno ai 60-80 miliardi di dollari. E di un aumento delle pressioni sul Portogallo — oltre a Francia, Germania e la Bce, si sarebbero aggiunte anche l'Olanda e la Finlandia affinché Lisbona accetti gli aiuti della Ue, prima che la crisi si estenda anche a Spagna e Belgio. Voci smentite dalla Commissione e da Berlino.

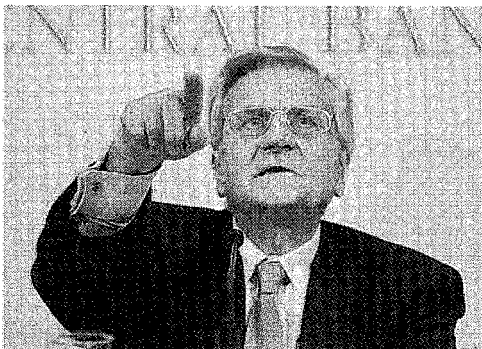
Ma i timori dei mercati si sono concentrati sul Portogallo, nonostante le rassicurazioni del premier José Socrates. Domani nuove emissioni portoghesi — a 3 e 10 anni — costituiranno un ulteriore test per i mercati. Nel frattempo gli spread europei, in netto aumento durante la giornata, sono calati leggermente in serata (quelli portoghesi a quota 430 punti) grazie all'intervento di acquisto di titoli portoghesi, greci e irlandesi da parte della Banca centrale europea. Mentre il Btp dopo un massimo di 200 punti, è ridisceso a 198-199 punti, rispetto ai Bund. Le tensioni sul Portogallo hanno affondato le Borse, soprattutto i titoli bancari: Milano ha perso il 2,36%, Francoforte l'1,31%, Parigi l'1,64% e Londra 0,47%.

Nel frattempo, migliorano i

conti pubblici italiani: l'Istat ha reso noto per il terzo trimestre un miglioramento dell'indebitamento netto, al 3,2% del pil, dal 3,9% del terzo trimestre 2009. Mentre nei primi nove mesi dell'anno il deficit è sceso al 5,1% del pil, dal 5,5% dell'analogo periodo del 2009. Il ministro del Tesoro Giulio Tremonti ha ribadito al quotidiano francese *Les Echos* che l'Italia «non ha avuto problemi di collocamento» per i titoli di debito pubblico (un'emissione di Bot è attesa per oggi) e che pertanto proseguirà con la strategia di un «estremo rigore dei conti». Tremonti ha aggiunto la sua proposta di emettere eurobond «avanza e ha la maggioranza al Parlamento europeo», anche perché compatibili con il Trattato di Maastricht e con le esigenze di stabilità di Eurolandia.

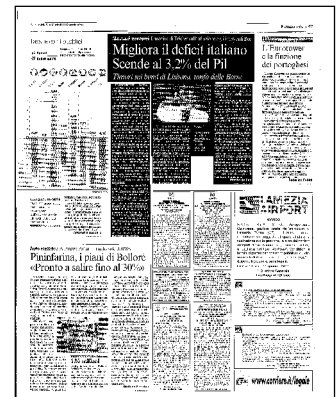
Marika de Feo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tassi

Il presidente della Bce Jean-Claude Trichet. Tassi in rialzo sul mercato



Intervista

Il sociologo fondatore del Censis analizza i dati della Confcommercio sui consumi

De Rita: "Compriamo di meno perché ormai abbiamo tutto"

ELENA POLIDORI

ROMA — «E' chiaro che la gente non consuma. Ci sono meno soldi e meno bisogni. Ma soprattutto: c'è meno offerta. Cosa mai ci dovrebbe attirare? Cosa ci dovrebbe spingere a spendere?», si chiede il sociologo Giuseppe De Rita, fondatore del Censis, analizzando i nuovi dati sul crollo dei consumi.

Cosa?

«Nulla, appunto. Se è vero che la cultura capitalistica, come diceva Marcuse, si basa proprio sull'offerta, ebbene: oggi questa offerta non c'è. E noi non abbiamo più stimoli, più impulsi».

I consumi sono scesi al livello del 1999. La gente, visto anche il lavoro che non c'è, taglia sulla spesa.

«Logico. Ma io mi chiedo: spendere per cosa? Quasi il 90%

di noi è proprietario della prima casa, la metà di questo 90% ne ha anche una seconda per le vacanze. Inoltre gli armadi straripano. E tutti hanno i telefonini in tasca. Ecco: i telefonini sono stati un boom, ma perché erano una novità».

Qui però calano anche i con-

sumi alimentari: si taglia sui pa-

sti, non solo su vestiti e vacanze

«Mah. Almeno a Roma ci sono piazze e stradine dove debordano tavoli di ristoranti sempre pieni».

I dati parlano di un calo delle spese per il cibo, consumato a casa o fuori. Gli italiani sembrano tirare la cinghia.

«Mettiamola così: siamo tutti alle prese con una sorta di autoconsumo».

Che significa?

«Che ciascuno si fa un proprio orticello di consumi».

Faccia un esempio concreto

«Se il mio giardiniere mi porta l'insalata di sua produzione, o le mele o le patate, questo *business* non risulta nella contabilità ufficiale. Né c'è traccia se io mi accordo col contadino per comprare la metà del suo maiale».

Morale?

«La penuria di quattrini ci costringe all'oculatazza nelle spese. Quando c'è la crisi, ognuno di noi diventa più attento a come si muove e i soldi che ci sono vanno anzitutto per pagare il mutuo. Non dimentichiamo che fino al 2006-2007, cioè fino a prima della crisi, gli italiani compravano case a non finire. Oggi le stiamo pagando. E meno male: altrove la gente la casa se l'è dovuta vendere. Perciò: prima viene il mutuo e dunque la casa, poi tutto il resto».

Come se ne esce?

«Un economista direbbe che bisogna aumentare i salari. Ma io

sono convinto che se anche questo avvenisse, non cambierebbe nulla perché non c'è l'offerta. Manca il nuovo. Dov'è il nuovo? Cosa fanno gli imprenditori?».

E' colpa loro se la gente non spende?

«In un certo senso sì perché preferiscono spostarsi sui mercati emergenti, che hanno bisogno di tutto, anziché sforzarsi di migliorare l'offerta».

Ma senza consumi che ne è della ripresa?

«I consumi aiutano l'economia se esplodono. In Cina c'è una esplosione dei consumi. Come da noi c'è stata negli anni Sessanta. Mio padre fece carte false per comprarsi la prima Tv o anche la prima Seicento: il suo era un bisogno compulsivo. Oggi abbiamo forse una macchina nuova che stimola i nostri impulsi?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le buste paga

Un economista direbbe che bisogna aumentare i salari
Ma io sono convinto che non cambierebbe nulla perché non c'è l'offerta



Giuseppe De Rita

L'Italia va un po' meglio Tremonti: rotta sul rigore

L'Istat: in calo il rapporto deficit/Pil nei primi 9 mesi 2010

il caso

FABIO POZZO
TORINO

Migliorano i conti pubblici e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ribadisce la ricetta italiana e dunque la rotta: avanti tutta con la politica del rigore. Magari, con un occhio agli eurobond, strumento di stabilità a lui caro, che ha rilanciato in sede comunitaria.

A fare sorridere a Tremonti è l'Istat, per il quale il rapporto deficit-Pil si è attestato nei primi 9 mesi del 2010 al 5,1%, in calo rispetto al 5,5% segnato nello stesso periodo 2009. Non è un raggio di luce isolato: c'è anche il riflesso diffuso di recente dal Tesoro, circa il fabbisogno del settore statale, che nel

2010 si è attestato a circa 67,5 miliardi, leggi 19,3 miliardi in meno rispetto a quello registrato nel 2009, che si era fermato a quota 86,8 miliardi. Il tutto grazie anche a un avanzo nel mese di dicembre (+9,1 miliardi), aiutato dal miglior andamento delle entrate. Migliora, dice sempre l'Istat, anche il dato sull'indebitamento delle

pubbliche amministrazioni su base trimestrale: nel terzo del 2010 il rapporto deficit/Pil è stato del 3,2%, in calo rispetto al 3,9% dello stesso periodo 2009. Tra agosto e settembre 2010, insomma, i conti hanno segnato meno 12,572 miliardi euro (meno 14,701 miliardi di euro nel terzo trimestre 2009).

Bene anche sul fronte «risparmio»: sempre nel terzo trimestre 2010 il saldo corrente è risultato negativo, a 1870 milioni di euro, anche se era «più negativo» nel terzo trimestre 2009 (meno 2473 milioni). Inol-

tre, fa sapere sempre l'Istat, l'incidenza sul Pil è a -0,5%, a fronte del -0,7% del corrispondente trimestre 2009. Complessivamente, nei primi nove mesi del 2010 il saldo corrente in rapporto al Pil è stato negativo, al 2,5%: valore uguale a

quello registrato nello stesso periodo 2009 (qui nessun miglioramento).

«L'Italia non ha avuto problemi di collocamento per i suoi titoli di debito pubblico» e «continuerà con la sua politica di estremo rigore di bilancio» fa sapere il ministro Tremonti, parlando con *Les Echos*.

Sulla questione del debito, il numero uno di via Venti Settembre spiega che uno dei «punti forti» del nostro Paese «è che gli italiani continuano ad acquistare titoli di debito nazionale. Più della metà dei nostri titoli sono detenuti da loro». Un ruolo importante è giocato però anche dalla «ricchezza

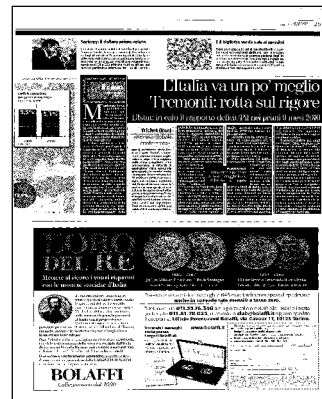
del Nord e del centro dell'Italia, molto elevato, molto più di quanto immaginate. È una delle zone più ricche del mondo».

Il problema, spiega, è «il Sud del Paese». Ma aggiunge: «L'Italia è duale, e non vogliamo che si divida».

Tremonti insiste poi sugli eurobond. «Non pongono problemi costituzionali, il trattato di Maastricht è compatibile con quest'idea perché essa risponde all'esigenza di stabilità» afferma. E spiega: «L'obiettivo degli eurobond non è creare nuovo deficit. È tutto il contrario: creano stabilità. Si tratta di emissioni obbligazionarie comuni per prevenire gli effetti della crisi. La sua applicazione è necessaria perché siamo sempre in "terra incognita". Nessuno sa come evolverà la situazione». La proposta, rivela, «ha la maggioranza in Parlamento europeo». «In molti Paesi - continua - i parlamenti sono favorevoli, mentre i governi sono divisi. L'Ungheria, che ha appena assunto la presidenza, ad esempio ha detto sì».

EUROBOND

Il ministro: la proposta avanza, è maggioritaria al Parlamento europeo



IL LAVORO PRIMA DI TUTTO

di MICHELE
TIRABOSCHI

SULLA vicenda Mirafiori pare già tutto scritto. Come accaduto a Pomigliano la Fiom andrà da sola verso una orgogliosa sconfitta al referendum tra i cinquemila lavoratori della newco Fiat-Chrysler. Dopo di che si affiderà a una agguerrita - e competente - schiera di giuristi del lavoro nel tentativo di smontare, pezzo dopo pezzo, i punti più controversi degli accordi tra la Fiat, Cisl, Uil e le altre sigle sindacali firmatarie.

Per quanto sbiadita l'idea, di una via causidica al socialismo pare ancora non tramontare. E del resto non si può escludere, stante l'incertezza del quadro legale e gli oscillanti orientamenti della magistratura del lavoro, che qualche punto a suo favore la Fiom possa pure conquistarlo in questo accidentato percorso di modernizzazione delle relazioni di lavoro coraggiosamente avviato da Fiat.

Non certo però in modo tale da incidere sull'esito finale. Perché la sconfitta della Fiom - culturale prima ancora che politica e sindacale - è già scritta in modo indelebile nella storia delle relazioni industriali del nostro Paese.

Le scritte contro Marchionne comparse in questi giorni a Torino, accompagnate dalla stella a cinque punte, ci richiamano alla mente il lucido giudizio espresso da Walter Tobagi trent'anni fa.

Continua a pag. 4

Di tutti gli errori che si possono imputare al sindacato - scriveva il giovane Tobagi, in un libro ancora oggi pienamente attuale, almeno rispetto a un certo modo di fare sindacato - "questo ritardo nel capire le trasformazioni sociali è quello che merita maggiore riflessione". È il segno, in fondo, che "il sindacato è riuscito a esercitare un potere di veto nelle grandi imprese e nei rapporti politici, ma non ce l'ha fatta a orientare il modello del-

l'economia italiana. E le forze spontanee del mercato hanno raggiunto un nuovo punto di equilibrio che tiene, sì, conto delle rigidità sindacali, ma ne tiene conto per aggirarle".

Se solo la Fiom abbandonasse gli occhiali della ideologia, per guardare alla realtà del mercato del lavoro italiano, potrebbe in effetti scorgere una miriade di deviazioni e deroghe - spesso sottoscritte dalla stessa Fiom in non poche aziende - alle regole rigide e ingessate del contratto collettivo nazionale che impediscono alle imprese del nostro Paese di competere nell'arena internazionale. Non si tratta di davvero di chiedere alla Fiom di fare un passo indietro nelle conquiste sindacali.

Semmai di interrogarsi perché nel 2009 lo stabilimento di Mirafiori sia stato impiegato al 64% della sua capacità produttiva, quello di Melfi al 65%, quello di Cassino al 24% e quello di Pomigliano addirittura a un incredibile 14%. E questo a fronte di un livello di saturazione della capacità produttiva in Polonia - nello stabilimento dove si fabbrica la Panda e non nel terzo mondo, dove i sindacati lottano davvero a tutela dei diritti fondamentali della persona - pari al 93%. È giusto per la Fiom che i 6.100 dipendenti dello stabilimento polacco di Fiat abbiano prodotto nel 2009 quanto i 22.000 dipendenti dei cinque stabilimenti italiani del gruppo?

Per aggirare le rigidità e l'ottusità di un quadro regolatorio antiquato una impresa globale come Fiat ha oggi varie strade e non poche scorciatoie. Per esempio localizzare gli impianti verso aree con costi del lavoro inferiori o anche decentrare e subappaltare i lavori a imprese satellite dove non esiste il sindacato, derogando di fatto agli standard del contratto collettivo nazionale. Oppure affrontare a viso aperto con il sindacato la sfida del cambiamento mediante intese che, nel garantire maggiore capacità produttiva agli impianti, si traducono poi in migliori retribuzioni e condizioni di stabilità occupazionale dei lavoratori. Questo è quello che avviene nel resto d'Europa. Quella che da noi è la pietra dello scandalo, e cioè la deroga al contratto collettivo nazionale, è prassi consolidata in Germania, Austria, Olan-

da, Francia e Spagna dove sono da tempo praticate le cosiddette clausole di "sganciamento" sindacale in presenza di ragioni oggettive predeterminate dalla legge o dal contratto collettivo come una crisi aziendale o l'esigenza di sostegno alla competitività. Proprio come avviene ora da noi in Fiat.

Pochi mesi fa - solo per citare uno dei casi più eclatanti nel panorama internazionale - la Siemens ha condiviso con la IG Metall, il sindacato tedesco dei lavoratori metalmeccanici, un accordo che concede ai suoi 128.000 dipendenti in Germania una protezione illimitata dai licenziamenti. Questo accordo storico, per il momento di crisi che stiamo vivendo, è da molti richiamato per segnalare come negli altri Paesi virtuosi il sindacato e le imprese abbiano scelto, nella competizione internazionale, una via alta allo sviluppo. Tutto vero. A condizione però di ricordare che nel 2004, per restare competitiva, la Siemens firmava con il sindacato tedesco dei metalmeccanici uno dei tanto contestati accordi in deroga al contratto nazionale relativo all'aumento dell'orario di lavoro, da 35 a 40 ore,

a parità di salario. A conferma che la sfida per l'innovazione e il cambiamento non è mai a perdere. Solo chi sta fermo e dice solo no ha la sconfitta segnata nel suo destino.

tratto www.cuorecritica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI
Ma le deroghe al contratto sono ormai prassi comune in Europa

LE CONQUISTE DEI LAVORATORI

«Non si tratta di chiedere passi indietro nei diritti sindacali»

POMIGLIANO

14%

E' la percentuale di utilizzo dell'impianto di Pomigliano nel 2009

POLONIA

6.100

I lavoratori dello stabilimento Fiat in Polonia producono quanto i 22 mila in Italia

SIEMENS

40

Sono le ore che si lavorano alla Siemens. L'aumento è stato fatto a parità di salario

LE COLPE DELLA FIOM

«Bisogna chiedersi perché l'utilizzo degli impianti è bassissimo»



LA FIOM E LA SINISTRA

I rischi dell'ideologizzazione della vertenza

di **MARIO AJELLO**

ROMA - Quanto pesa l'autoesclusione della Fiom dall'accordo su Mirafiori? A volersela sbrigare, si potrebbe dire - brutalmente - che è un vantaggio, perchè significa che la Fiat resta in Italia e non va all'estero. Ma più che altro, il «no» vetero-sindacale alla filosofia di Marchionne - che un tempo veniva esaltato a sinistra come un fratello di latte: «il socialdemocratico» o il «borghese buono» (Bertinotti) - è un disastro. Porta indietro l'orologio della storia, ideologizzando una vertenza di lavoro che nulla dovrebbe avere a che fare con la ristrutturazione vendoliano-comunista dell'area della sinistra radicale di cui la Fiom di Landini prova a proporsi come perno e avanguardia. Quasi si potesse - come ai tempi dell'archeologia industriale - ricostruire il collateralismo fra partito e sindacato, in cui stavolta, all'opposto che in passato, è il partito la cinghia di trasmissione e il sindacato quello che detta la linea. Ecco, autoesclusione come regressione. Il paradosso è che la sacralità della Costituzione, sbandierata dalla sinistra-sinistra a cominciare da quella neo-operaista degli arzil-

li veterani d'ogni sconfitta politica e sociale come Dario Fo e gli altri duecento intellettuali firmatari di un appello pro-Fiom, viene bellamente profanata dai duri e puri dell'«autoesclusione».

I quali se ne infischiano dell'articolo 39 della Carta, che parla di libertà sindacale e dice - proprio come Marchionne che non sta minimamente violando la legge italiana e lo sanno bene i riformisti d'ogni colore politico e matrice culturale - che un sindacato può accordarsi su contratti su misura per singole aziende, al di fuori del contratto nazionale. Come avviene non in Corea o in altre cayenne del turbo-capitalismo ma, dal 2000, in Spagna, Olanda, Francia, Germania, Austria.

Il sindacato che guarda alle persone in carne e ossa e non ai totem ideologici e che è rivolto al futuro e non al passato, e fra questi c'è anche la gran parte della Cgil che cerca invano di riportare alla ragione la Fiom, sa bene che una categoria, da sola e senza la confederazione, può fare unicamente del massimalismo regressivo o della propaganda anti-capitalistica e no global o ge-

mellarsi con finti tribuni del popolo come Di Pietro. Sull'altare di un discorso militante, si sacrificano insomma le ragioni dei lavoratori. Alleandosi con la cultura del declinismo, quella che Marchionne - «socialdemocratico de 'sta minchia!», l'avranno magari cominciato a chiamare, come nello sketch fra Giancarlo Giannini e Mariangela Melato in «Mimi metallurgico» - sfida a viso aperto, provando ancora a investire in Italia.

Pietro Ichino, giuslavorista, parlamentare Pd e a suo tempo dirigente della Fiom-Cgil, narra spesso una storia incredibile e illuminante. Quella della Nissan che voleva comprare l'Alfa di Arese, per produrre da noi un'auto innovativa. Chiese di applicare il contratto che l'azienda nipponica usa non in Giappone ma nella fabbrica inglese di Sutherland.

Tutti si opposero, perchè quella modalità di contratto era fuori dal contratto nazionale. Il risultato è che Arese ha chiuso. L'autoesclusione funziona così: sarà pure romantica e inebriante da maneggiare, ma è intraducibile in tutte le lingue dei Paesi in cerca di futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

